

- 1 - **CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA - I**
Atti della Prima Settimana del Corso di Pastorale catechistica Neustadt, 24-28 giugno 1985, 200 pagine, DM 35,- Settembre 1985
- 2 - **PROGETTO DI ITINERARIO DI SENSIBILIZZAZIONE CATECHISTICA E REPERIMENTO DI CATECHISTI.** Da adottarsi nelle Missioni Cattoliche Italiane in Germania
Elab. di P. B. Rossi, 63 pagine, DM 15,- Ottobre 1985
- 3 - **PROGETTO DI ITINERARIO DI FORMAZIONE DI CATECHISTI 'NUOVI'.**
Da adottarsi nelle Missioni Cattoliche Italiane in Germania. Elab. di P. B. Rossi, 150 pagine, DM 26,- Novembre 1985
- 4 - **LINEE FONDAMENTALI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA.**
Elab. di P. B. Rossi, 62 pagine, DM 10,- Dicembre 1985.
- 5 - **ORIENTAMENTI ISPIRATORI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA NELLA LORO CHIESA LOCALE. Principi ed esperienze.** - Atti del XX Convegno Nazionale delle MCI in Germania e Scandinavia, Beilngries/Obb. 15-19 aprile 1985, pagine 141, DM 25,- Gennaio 1986
- 6/7 - **IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE E LA CHIESA**
Parte prima: l'emigrazione nelle sue componenti socio economiche
Parte seconda: l'emigrazione nelle sue componenti ecclesiali, P. B. Rossi, 280 pagine (i due volumi si vendono inseparabili), DM 60,- Febbraio 1986
- 8 - **SPUNTI BIBLICI PER UNA TEOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE**
P. G. Danesi, 54 pagine, DM 10,- Marzo 1986
- 9 - **LE CHIESE PARTICOLARI E L'EMIGRAZIONE IN EUROPA**
P. Tino Lovison, 16 pagine, DM 6,- Aprile 1986
- 10 - **DAS PASTORALKONZEPT DER ITALIENISCHEN KATHOLISCHEN MISSIONEN IN DER BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND**
Georg Huber, 177 pagine, DM 35,- Maggio 1986
- 11 - **EMIGRAZIONE ITALIANA E MISSIONI CATTOLICHE IN GERMANIA. Linee pastorali degli ultimi vent'anni, scelte operative attuali e in prospettiva delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania.**
P. A. Negrini, 44 pagine, DM 10,- Giugno 1986
- 12 - **CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA - II**
Atti della Seconda Settimana del Corso di Pastorale Catechistica; Limburg, 16-20 giugno 1986, 74 pagine, DM 16,- Luglio 1986
- 13 - **GIOVANI ITALIANI EMIGRATI E PROBLEMA DELLA DROGA**
Don Felice Bonacina, 125 pagine, DM 25,- Agosto 1986
- 14 - **I PROBLEMI APERTI DI UNA SOCIETÀ IN TRASFORMAZIONE**
Inchiesta conoscitiva a Essen - 32 pagine, DM 8,- Settembre 1986
- 15 - **LAVORATORI E RELIGIONE**
Inchiesta conoscitiva in Svizzera - 28 pagine, DM 8,- Ottobre 1986
- 16 - **DROGA E GIOVANI EMIGRATI, Un problema pastorale**
Don Felice Bonacina, 69 pagine, DM 15,- Novembre 1986
- 17 - **GLI EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA E L'OPERA BONOMELLI**
P. Gianfausto Rosoli, 28 pagine, DM 8,- Dicembre 1986
- 18 - **CHIESA ED EMIGRAZIONE IN ITALIA: STORIA; PROBLEMI E PROSPETTIVE**
Mons. Antonio Cantisani, 30 pagine, DM 10,- Gennaio 1987

editoriale

TECNOLOGIA E SOLIDARIETA'

Dal 17 al 21 novembre scorso si è svolto a Roma il convegno sul tema "Uomini, nuove tecnologie, solidarietà: il servizio della chiesa italiana", promosso dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro.

Tra i mille delegati che rappresentavano le varie associazioni e gli uffici diocesani per la pastorale sociale e il lavoro, sono stati invitati, crediamo per la prima volta, anche due rappresentanti dei missionari italiani in Europa che hanno presentato un documento - che riportiamo in questo Quaderno - riguardante la situazione degli emigrati nell'attuale momento storico.

Gli emigrati sono le persone che più immediatamente subiscono le conseguenze negative dell'evoluzione tecnologica in atto: a livello occupazionale (ristrutturazione e razionalizzazione delle aziende), a livello legislativo (restrizioni governative) e soprattutto a livello umano (perenne clima di provvisorietà, xenofobia, emarginazione e precarietà)

L'emigrazione è già stata la conseguenza più macroscopica del primo processo di industrializzazione: la funzione storica dell'industria infatti è stata di slegare la persona da qualsiasi appartenenza, perché l'industria si crea lì dove si può incrementare il profitto e non dove ci sono le persone che hanno bisogno di lavoro. L'industria ha slegato le persone da qualsiasi rapporto: dal rapporto familiare, di parentela, di razza, di religione, dal legame con la propria terra, per inserirle nel ciclo produttivo.

L'emigrazione, frutto di necessità, significa precarietà, dipendenza cioè dalle scelte economiche altrui.

Significa emarginazione: l'emigrato arriva solo quando ci sono posti disponibili, generalmente nei gradini più bassi, o posti soggetti a innovazioni tecniche, o pericolosi, sporchi, faticosi o mal retribuiti.

Primi ad uscire, ultimi ad arrivare, emarginati, precari, e quindi perennemente preoccupati per il proprio futuro, perennemente provvisori.

Obbligare delle persone a vivere in un continuo stato di preoccupazione è il peccato capitale della moderna società industrializzata: non tanto la fame, quanto il condizionare in modo ossessivo e obbligare le persone a pensare unicamente al posto di lavoro, al salario, al pane. Tutto il resto passa in secondo ordine: e magari è proprio quello che essi trascurano (corsi di lingua, qualifiche professionali, corsi di formazione) che darebbe loro la concreta possibilità di liberarsi dalla necessità.

La paura della necessità crea necessità: è il ciclo vizioso della povertà.

I consuntivi di fine anno ci hanno detto che in Germania la disoccupazione è ancora aumentata, lo scorso anno, toccando il 9,5% (in termini assoluti significa più di 2 milioni e 300 mila disoccupati). Una conferma del basso profilo congiunturale è venuta da un altro dato: gli ordini all'industria, lo scorso dicembre, sono diminuiti dello 0,9%. Quanto questo dato, soprattutto se si aggraverà in futuro, peserà ulteriormente sull'occupazione ce lo diranno i bilanci alla fine dell'anno.

La ristrutturazione tecnologica, in atto ormai da parecchi anni, pone alla Germania sempre nuove difficoltà per il mantenimento dei posti di lavoro. La crisi del modello di sviluppo capitalistico a livello internazionale, cui si è aggiunta ultimamente la crisi finanziaria, ha accentuato lo squilibrio tra i Paesi a economia forte e quelli a economia debole dell'Europa e quello tra Nord e Sud in tutto il mondo: nei paesi poveri sovrabbonda la disponibilità di manodopera, mentre in quelli ricchi il processo di razionalizzazione delle aziende priva sempre più gli operai del loro posto di lavoro. (Da alcuni anni la Siemens di Monaco, in seguito all'innovazione tecnologica in atto nell'azienda, è "costretta" a licenziare cinquanta operai al mese).

Le prospettive per i lavoratori italiani in Germania pongono problemi sempre più grandi: mentre il paese ospitante tende a mantenere lo "status" di provvisorietà per tenere sotto controllo l'equilibrio fra domanda e offerta del mercato del lavoro, da parte dell'emigrazione cresce la domanda di uno "status" di stabilità basato invece sulla libera scelta e con le garanzie di salvaguardia della propria dignità umana e del diritto di partecipare alle strutture della società locale e di decidere secondo le proprie necessità ed esigenze prima ancora di essere costretti dalle necessità dettate dall'economia.

L'emigrazione ha difficoltà a portare avanti le sue legittime rivendicazioni a causa soprattutto della precarietà dei rapporti con il mondo politico, con il mondo civile e le forze sociali.

I rapporti a livello religioso e con le strutture ecclesiastiche sono piuttosto limitati e molto spesso domanda e risposta si riducono all'atto assistenziale.

Mentre l'emigrazione, come componente integrante della società locale, chiede non solo comprensione per i suoi problemi ma solidarietà e un preciso impegno politico di risolverli.

La solidarietà è un valore guida, è stato ribadito nel convegno romano. Ma è necessario passare dalle solidarietà "corte" dell'assistenza, a quelle "lunghe" dell'impegno umano, sociale e politico.

In questo passaggio le Missioni Cattoliche possono giocare, in Germania e Scandinavia, un ruolo molto importante trasformandosi in luoghi di viva e attenta sensibilizzazione e far percepire e sottolineare la rilevante questione etica implicita nel cambiamento e innovazione tecnologica in atto nelle società in cui viviamo.

chiesa ed emigrazione

"Uomini, nuove tecnologie, solidarietà: il servizio della Chiesa italiana", è stato il tema del Convegno svoltosi a Roma dal 17 al 21 novembre scorso per iniziativa della Commissione per i problemi sociali ed il lavoro della Conferenza episcopale italiana. Tra i partecipanti ai lavori, in rappresentanza del mondo dell'emigrazione, il direttore nazionale dell'UCEI Mons. Silvano Riboldi e, dai paesi europei, Don Elia Ferro, delegato nazionale dei missionari in Belgio e Lussemburgo e P. Angelo Negrini, dell'UDEP di Francoforte. Quello che presentiamo è il documento, elaborato dall'UDEP e presentato al Convegno in rappresentanza dei missionari di emigrazione in Europa.

NUOVE TECNOLOGIE ED EMIGRAZIONE IN EUROPA

Introduzione

Le migrazioni di lavoratori, all'interno dei singoli paesi e verso l'estero, sono un fenomeno che si è sviluppato a partire dalla prima metà del secolo scorso, con l'avvento dell'era industriale:

- alla rivoluzione industriale, infatti, basata
 - + sull'impiego della macchina per la produzione di beni e servizi, non più legati al ciclo della terra,
 - + sull'investimento di capitali per l'acquisto di materie prime e dei macchinari, e
 - + sulla conquista dei mercati, interni e internazionali, per l'esportazione e la vendita dei prodotti finiti,
- e all'introduzione del sistema capitalistico dell'economia di mercato, la cui legge fondamentale è il profitto, le migrazioni di lavoratori dell'età moderna sono legate come a propria causa.

Il fenomeno si è svolto e si svolge, anche al giorno d'oggi, secondo le costanti di un ciclo che si ripete invariato da oltre 150 anni: il decollo industriale e l'instaurazione dell'economia capitalistica di mercato in un determinato Paese richiamano nei luoghi dove si installano le industrie, masse di lavoratori attratti dalla prospettiva di un lavoro e di un guadagno sicuro e sottratto all'area di altre attività meno stabili e redditizie.

Hanno così inizio le migrazioni interne, che sfociano in un secondo momento nel più ampio fenomeno dell'urbanesimo industriale. Le industrie, infatti, per la legge del profitto, si concentrano nelle zone dove più facile è l'approvvigionamento delle materie prime, più idonee le condizioni per lo sviluppo della produzione, più garantita l'esportazione e l'accesso ai mercati.

Attorno alle industrie si concentrano grandi masse di immigrati fino a formare quei mostruosi agglomerati che noi oggi conosciamo.

Ma la legge del profitto stabilisce anche quando le migrazioni interne debbono cessare: quando la manodopera interna si esaurisce o, molto piú spesso, quando non é piú concorrenziale, l'industria ricorre all'importazione di manodopera dall'estero, iniziando dai paesi piú vicini che siano in grado di fornirla alle condizioni da essa volute, ricorrendo poi a paesi sempre piú lontani, fino alla saturazione; la quale non significa né piena occupazione della manodopera interna, né pieno assorbimento della manodopera dei paesi piú vicini, ma solo il raggiungimento di un equilibrio ottimale fra manodopera impiegata, mantenimento della competitività all'industria e sicurezza di maggior profitto possibile in quelle determinate condizioni.

Sulle basi delle costanti di questo ciclo, hanno avuto origine e si sono storicamente sviluppate le migrazioni di lavoratori dell'età moderna fino a coinvolgere un numero sempre piú ampio di Paesi.

1. Problemi individuali e sociali degli emigrati in Europa

Negli ultimi cento anni sono espatriati dall'Italia piú di 25 milioni di persone. Attualmente vi sono nei Paesi europei circa 15 milioni di emigrati.

Dall'inizio della crisi economica (1973) si registra una convergenza accentuata delle diverse politiche migratorie in Europa, in particolare verso due obiettivi:

- il provvedimento, sul piano regolamentare, delle rigide misure di arresto del flusso migratorio di lavoratori stranieri cosiddetti permanenti;
- e l'intervento crescente dello Stato nella gestione della popolazione straniera già residente, allo scopo di raggiungere la stabilizzazione o assimilazione di una parte della popolazione straniera ed evitare i conflitti sociali che potrebbero derivare da un mancato inserimento o adattamento nella società locale; nonché il mantenimento della precarizzazione (mobilità ed elasticità) di un'altra parte della popolazione straniera in funzione delle esigenze del mercato del lavoro locale.

Il movimento migratorio dipende sostanzialmente dall'andamento del mercato del lavoro; ma esso genera una quantità enorme di problemi individuali e sociali, la cui soluzione non viene mai ricercata con la stessa rapidità ed efficacia di quella per i problemi economici e la cui gravità va tenuta presente nel tentare un bilancio globale del fenomeno.

Dall'analisi della popolazione straniera in Europa e della sua struttura economica, demografica e sociale, emergono alcuni elementi caratteristici e a volte contraddittori della situazione attuale:

- **il processo di stabilizzazione di una grande parte della popolazione straniera** (determinato soprattutto dall'aumento dei ricongiungimenti familiari, dal contributo demografico degli emigrati e dai matrimoni di mista nazionalità) comporta lo sviluppo in Europa di comunità pluriethniche e pluriculturali;
- **il processo di "precarizzazione" di una elevata percentuale della popolazione straniera**, legato alla riconversione industriale che tocca particolari categorie di lavoratori stranieri;
- + il tasso di disoccupazione tra gli emigrati raggiunge attualmente la media del 15% nei paesi europei: soprattutto i giovani alla ricerca di primo impiego presentano una maggiore vulnerabilità rispetto ai genitori e ai giovani autoctoni della stessa età. Il fenomeno della disoccupazione é destinato ad aggravarsi nei prossimi anni in seguito al processo di riconversione industriale e al processo di razionalizzazione delle piú importanti aziende in Europa. La concorrenza internazionale impone di fatto all'Europa una ricon

versione di parecchi settori industriali in cui si concentra tradizionalmente la manodopera straniera (industria automobilistica, siderurgia, miniere, industrie tessili): tutto questo fa prevedere in un prossimo futuro massicci licenziamenti.

- + All'aumento della disoccupazione presso i lavoratori stranieri, si aggiunge, in parecchi Paesi europei, la crescita delle migrazioni clandestine. Il lavoro clandestino esige di fatto "nuovi lavoratori" che offrano quella flessibilità, mobilità e malleabilità alle condizioni di vita e di lavoro che la popolazione straniera installata regolarmente in Europa ha finora garantito ma che ora non può e non vuole più garantire. Questo confermerebbe il ruolo "complementare" della manodopera clandestina nei confronti della manodopera straniera in situazione regolare, in certi impieghi "precari" e inferiorizzati o particolarmente colpiti dalla crisi. Stiamo pertanto assistendo ad un nuovo processo di rinnovamento della manodopera straniera.
- **Il ruolo crescente delle nuove generazioni sia a livello economico che culturale:** la situazione dei figli nati da genitori stranieri è strettamente legata al processo di stabilizzazione e di precarietà sperimentato dalla popolazione immigrata in Europa. In rapporto agli emigrati adulti, queste generazioni presentano condizioni sociali e culturali (aggravate dal perdurare della crisi economica) che sembrano condurle verso il fallimento della scolarizzazione e della socializzazione (alta percentuale degli insuccessi e abbandoni scolastici, orientamento "obbligato" verso professioni non qualificate, percentuale molto bassa di frequenza delle scuole professionali, aumento dei conflitti familiari e della criminalità).
- **La presenza sempre più massiccia di immigrati dal Terzo Mondo, soprattutto musulmani:** il Terzo Mondo è emigrato in modo massiccio in Europa, all'interno di un quadro giuridico già discriminante in partenza. La popolazione europea è stata così messa in contatto e in attrito diretto con un aspetto di un fenomeno storico molto più globale e complesso, legato al processo di decolonizzazione, ai rapporti Nord-Sud, al sistema della politica economica mondiale e alla nuova divisione internazionale del lavoro. Questo gruppo ha parzialmente ereditato, inasprendoli, i contrasti etnico-culturali già esistenti in Europa negli anni '50-'60 tra i Paesi europei del Centro-Nord e gli emigrati del bacino mediterraneo. Il gruppo di emigrati afro-asiatici, ritenuti inadatti ad integrarsi nelle strutture e nelle forze sociali locali, sembra destinato a svolgere funzione "tampone" all'interno della popolazione straniera, un ruolo che si adatta agli aspetti più gravosi e funziona li alle esigenze dell'attuale congiuntura economica.

Fino a che l'emigrazione era vista esclusivamente in funzione delle necessità del mercato di lavoro e dell'apparato produttivo, rivestiva un preciso ruolo nella società industriale europea: la sua funzione economica era tanto più accettata in quanto percepita come "provvisoria", oppure rispondente ad un bisogno strutturale, assolto da una emigrazione a rotazione.

La prospettiva è completamente cambiata nell'ultimo decennio con la comparsa di una realtà percepita come un paradosso: la coabitazione "contraddittoria" di lavoratori stranieri disoccupati e il "divorzio" crescente tra immigrazione ed esigenze produttive. La presenza della popolazione straniera appare ancor più problematica non solo perché sembra aver perduto il suo principale significato (quello economico), per incidere soprattutto a livello demografico, sociale e culturale, ma anche perché la percentuale attiva è divenuta socialmente così rigida da imporsi come ostacolo alla ristrutturazione e alla riconversione industriale, sia dal punto di vista del rientro al Paese di origine che per la riconversione in Europa. L'attuale fenomeno della xenofobia nei vari Paesi europei, e l'insoddisfazione della classe operaia di fronte a questa "installazione permanente" degli stranieri e al loro parziale inadattamento all'apparato produttivo, trova parecchie spiegazioni soprattutto nel quadro della crisi economica che investe l'Europa.

Quanto piú i lavoratori nazionali si sentivano in passato esclusi dai benefici dell'espansione economica ed oggi, in tempo di crisi, si vedono rifiutare l'uguaglianza di trattamento nella ripartizione dei servizi (accesso al lavoro, all'alloggio sociale, alla sanità, alle strutture scolastiche, ecc.) tanto piú si sentono spinti a privilegiare la loro appartenenza alla nazione piú che la loro appartenenza alla classe. L'aspetto piú drammatico è che queste spinte avvengono nel momento in cui l'emigrazione rivendica ogni giorno piú il diritto di partecipazione alla vita aziendale, sociale e politica e sta per inventare nuove forme di espressione e di identità culturale nella vita associativa.

2. I problemi degli emigrati e la Chiesa

I problemi dei lavoratori emigrati in Europa, qualsiasi sia il Paese di emigrazione e di immigrazione, hanno tutti una matrice comune (la necessità di emigrare imposta dalle esigenze economiche) e un comune denominatore (lo sradicamento delle persone dal loro humus sociale e culturale e il loro innesto in un tessuto sociale, culturale e politico diverso).

La matrice comune affonda le sue radici nel sistema economico capitalistico, proprio dei paesi dell'occidente che crea le grandi concentrazioni industriali, provoca enormi scompensi fra zona e zona e induce quella forzata mobilità territoriale della manodopera costretta ad emigrare per procurarsi i mezzi di sussistenza.

Il denominatore comune è la diretta conseguenza della mobilità territoriale. L'economia e la politica infatti passano sopra e strumentalizzano i bisogni umani, sociali e culturali delle persone, i loro fondamentali diritti e creano, in tal modo, i problemi sociali, culturali, umani, esistenziali degli emigrati. Tali problemi sono, soprattutto: la discriminazione sul piano giuridico; la precarietà sul piano esistenziale; la provvisorietà e l'incertezza sul piano occupazionale; la mancanza di infrastrutture sul piano sociale; l'emarginazione sul piano politico; l'involuzione e la ghettizzazione sul piano culturale.

Le varie forme discriminatorie che colpiscono gli emigrati obbligano le chiese in Europa a riflettere seriamente sull'importanza che la comunità cristiana conferisce ai discorsi e alla pratica dei diritti dell'uomo, alla dimensione comunitaria, all'esercizio dei diritti economici, sociali e politici, allo stretto legame che deve esistere tra opere caritative-assistenziali ed impegno socio-politico.

Ci sembra che la riflessione e l'azione dei cristiani dovrebbero privilegiare il terreno della vita quotidiana. La precarizzazione e la discriminazione si manifestano infatti nella vita di ogni giorno.

Il lavoro delle Chiese dovrebbe svolgersi là dove vivono gli stranieri e le loro famiglie (luogo di lavoro, scuole, abitazione, quartiere, rapporti con l'amministrazione, divertimenti, tempo libero, ecc.) e dove sono impegnati movimenti e comunità cristiani.

Ci sembra altresì urgente che lo sforzo della Chiesa privilegi i luoghi e i tempi dove espleta la sua missione educatrice (ad es. i tempi di catechesi, quello della scolarizzazione dei bambini e la formazione degli adulti, dell'informazione e dei mezzi di comunicazione sociale). Essere attenti a questi luoghi e a questi tempi è altrettanto importante quanto l'inserimento degli emigrati nelle strutture parrocchiali diocesane (Consigli pastorali, commissioni, ecc.).

Quanto si svolge all'interno dei movimenti di azione cattolica, nelle comunità e nei gruppi di base, attraverso contatti con gli emigrati sul luogo del lavoro, nella scuola, nel quartiere, in un centro o in un gruppo di divertimento, può favorire l'acquisizione da parte della comunità cristiana dei problemi vissuti dal mondo emigratorio. In tal modo essa si rende consapevole delle proprie carenze. È necessario dunque privilegiare interventi a livello di tutta la realtà ecclesiale, in tutti i settori della vita economica, sociale, culturale e politica, distinguendoli dagli interventi ufficiali della chiesa attraverso le sue istituzioni. Questa scelta, ci pare, comporta di per se stessa un interrogativo su ciò che la Chiesa è e sul ruolo del laicato e della sua promozione nella Chiesa.

Nella prospettiva di una permanenza stabile in Europa di gran parte delle popolazioni immigrate, inoltre, ci sembra importante per la chiesa approfondire la natura multietnica e multiculturale delle società europee. La presenza degli immigrati spinge le comunità cristiane a ripensare alla dimensione ecumenica e missionaria nella loro azione.

La Chiesa cattolica, soprattutto dopo il Concilio, ha preso coscienza dei fenomeni che si sono prodotti nel mondo e che hanno infranto il monolitismo religioso con la conseguente relativizzazione della cultura occidentale.

Esiste uno scarto tra le posizioni ufficiali, spesso lucide e coraggiose, che tendono ad accettare e valorizzare il pluralismo, e le realizzazioni pratiche, soprattutto a livello di strutture territoriali, che risultano spesso affermazioni di uniformità.

Le comunità cristiane a contatto con gli emigrati sono stimolate a scoprire le convergenze e le solidarietà profonde che esistono tra tutti gli uomini, credenti e non credenti: una vocazione comune, nata da una comune appartenenza all'umanità al regno di Dio, regno che la chiesa non può né appropriarsi né circoscrivere.

3. La risposta della Chiesa

L'espansione economica e industriale dei paesi di immigrazione, il costante aumento del tenore di vita e della ricchezza, il benessere e la "tranquillità sociale", hanno un prezzo che gli emigrati hanno pagato caro nella lunga storia dell'emigrazione.

La Chiesa e i cristiani non possono credere che la carità e l'assistenza siano rimedi adeguati ai problemi delle migrazioni. La carità evangelica e l'amore del prossimo passano, al giorno d'oggi, attraverso un attivo impegno che è soprattutto di carattere politico, finalizzato a cambiare le strutture della società, come sottolinea Paolo VI nella "Populorum progressio".

Tale impegno dovrebbe articolarsi in un preciso piano di azione, concreto e possibile, che potrebbe basarsi sui seguenti punti:

- rimuovere le cause dell'emigrazione:

il fenomeno migratorio affonda le sue radici sugli squilibri territoriali e di sviluppo dei paesi di emigrazione e sulla concentrazione industriale e produttiva dei paesi di immigrazione: rimuovere le cause dell'emigrazione significa perciò promuovere nei paesi di emigrazione una politica di risanamento degli squilibri esistenti. In Italia, ad esempio, l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno e il decongestionamento delle aree industrializzate del Nord è anche un impegno concreto a rimuovere le cause dell'emigrazione.

Nei Paesi di immigrazione, rimuovere le cause dell'emigrazione significa riproporzionare lo sviluppo produttivo alle effettive capacità e possibilità del paese trasferendo all'estero, nelle zone di sottosviluppo dalle quali proviene l'emigrazione, industrie e capitali;

- promuovere uno statuto dell'emigrante:

il parlamento europeo di Strasburgo ha già esaminato e approvato una bozza di statuto dell'emigrante. E' però solo un primo, timido tentativo che va ripreso, migliorato e portato avanti alla luce di quei principi di libertà e di democrazia sui quali dice di fondarsi la nostra società. In esso vanno riaffermati i diritti imprescindibili della persona, in modo particolare:

- * il diritto di tutti di stabilirsi liberamente con la propria famiglia, là dove migliori sono le condizioni di vita e di lavoro;
- * il diritto al lavoro; il diritto alla casa, all'istruzione, al ricongiungimento familiare;
- * il diritto a giuste condizioni di lavoro, al riposo, ferie e tempo libero;

* il diritto alla sicurezza sociale;

* i diritti politici e civili alla pari dei cittadini del posto.

- **assicurare agli emigrati tutte le garanzie costituzionali:**

L'emigrato, che concorre attivamente alla produzione e al benessere della società di accoglienza deve poter usufruire (senza distinzione di cittadinanza) delle stesse garanzie costituzionali godute dal cittadino del luogo. Il concetto di "cittadino a tempo limitato", di "cittadino sospeso", di cittadino soggetto a leggi speciali è contrario ai diritti fondamentali di uguaglianza della persona umana.

Per raggiungere questo traguardo è necessario superare l'angusto limite nazionalistico che attribuisce ai soli cittadini del luogo le garanzie costituzionali. L'emigrazione, del resto, lo si voglia o no, supera già questo limite. L'Europa politica che si sta costruendo non potrà reggersi se tale limite non sarà superato. Nel contesto della nuova Europa potrebbero trovare la loro giusta collocazione anche le garanzie costituzionali per i lavoratori migranti.

- **provvedere alle necessarie infrastrutture sociali:**

L'affermazione del Sinodo delle Diocesi tedesche ("Prima di far venire gli emigrati è necessario provvedere alle indispensabili infrastrutture sociali necessarie a riceverli e che rendono possibile una vita degna dell'uomo") ci sembra profondamente giusta.

Il discorso delle infrastrutture sociali è un discorso di estrema attualità soprattutto per quanto riguarda la casa e la scuola.

È ingiusto costringere i lavoratori emigrati a rinunciare alle più indispensabili strutture sociali; è ingiusto assoggettarli agli stessi oneri sociali dei cittadini del luogo senza provvedere adeguatamente alle necessità della loro vita sociale; è ingiusto speculare sulla loro provvisorietà e temporaneità per migliorare il sistema sociale a solo vantaggio dei cittadini del luogo.

Conclusione

Opera di coscientizzazione e un programma di azione: ecco per la Chiesa un preciso intervento nel problema delle migrazioni. L'impegno sociale è un impegno per la giustizia, e l'impegno per la giustizia è un impegno per il Regno di Dio. Ogni altra forma di assistenza che prescindendo da questo impegno è, al giorno di oggi, superata, superflua e, al limite, addirittura dannosa.

È compito della Chiesa dire con estrema chiarezza quello che l'emigrazione rappresenta per i Paesi europei, per la loro classe dirigente, le loro finanze, la loro economia e quello che tali paesi sono per i lavoratori stranieri emigrati.

Non si dovrebbe mai poter rimproverare alla Chiesa di non aver parlato; di non aver fatto penetrare la luce della verità e della giustizia in una realtà fatta di interessi e di discriminazione; di non aver cioè evangelizzato, qualsiasi sia il prezzo che tale evangelizzazione richiede.

chiesa ed emigrazione

E' oggettivamente difficile sintetizzare gli interventi della chiesa durante i piú di cento anni di storia dell'emigrazione. Il presente contributo cerca di analizzare tali interventi della Chiesa universale, rapportandoli, come logico e storico presupposto, a quelli della Chiesa particolare che é in Germania. L'intervento é stato letto il 31 Ottobre scorso presso l'Istituto Italiano di Cultura di Colonia durante la tavola rotonda sul tema "Problemi emergenti dell'emigrazione in Europa", organizzata in occasione del centenario di fondazione della Congregazione Scalabriniana.

CHIESA E FENOMENO MIGRATORIO, CENT'ANNI

P. Beniamino Rossi

Introduzione

Il tema affidatemi é decisamente vasto:

- Non é facile parlare di un fenomeno che copre ormai un secolo e mezzo, se vogliamo limitarci al fenomeno delle migrazioni moderne, e che ha coinvolto oltre un centinaio di milioni di persone, che sono partite, in varie epoche, dall'Europa; se poi non vogliamo considerare gli ampi spostamenti di popolazioni che costituiscono il fenomeno dei profughi e dei rifugiati.
- E' difficile poter parlare di Chiesa, quando con questa parola vengono intese realtà molto diverse, che vanno dalla Chiesa gerarchica centralizzata (Santa Sede), alle singole Chiese locali, alle organizzazioni e movimenti ecclesiali di ogni tipo, fino al popolo di Dio, e agli uomini che Dio ama (cioé a tutta l'umanità).

Per questo mi limiteró ad alcune osservazioni su due punti:

- Una schema generale degli interventi della Chiesa gerarchica centralizzata (Santa Sede) sul problema della mobilità umana.
- Alcuni accenni alla posizione della Chiesa locale tedesca circa il fenomeno migratorio recente (nel secondo dopo-guerra).

1. Gli interventi della chiesa universale

Dobbiamo ringraziare lo CSER (Centro Studi Emigrazione Roma) dei Padri Scalabriniani per averci fornito uno strumento di lavoro univo e fondamentale in

*- dal capitolo 20
- che riguarda un libro
- in le altre versioni*

questo campo: la pubblicazione "Chiesa e mobilità umana" (CSER, Roma 1985) che raccoglie tutti gli interventi della Santa Sede nel 1883 al 1983.

Tali interventi si collocano su un arco di cento anni, tuttavia nei miei dieci anni essi sono sporadici e, quasi, occasionali e solo nei tempi recentissimi (dopo il Concilio) essi diventano molto più frequenti.

Se volessimo fare una descrizione plastica della quantità di tali interventi, si potrebbe pensare che su dieci pagine, il pontificato di Leone XIII potrebbe significare alcune righe iniziali ed unito a quello di Pio X, raggiungerebbe sì e non una mezza paginetta. Se si uniscono gli interventi di Pio XI e, soprattutto quelli di Pio XII, si avrebbero altre due pagine.

Le rimanenti sette pagine sono state scritte dopo il Concilio sia all'epoca di Paolo VI, con un getto continuo da Giovanni Paolo II.

Potremmo suddividere questi interventi in quattro grandi epoche:

A. L'epoca delle grandi migrazioni di massa (fino alla Prima Guerra Mondiale)

Bisogna annotare innanzitutto un pesante ritardo della Santa Sede nel preoccuparsi ed occuparsi delle migrazioni di massa, che sono iniziate già a cavallo della metà secolo XIX.

D'altronde la Santa Sede ha accumulato un ritardo di quasi un secolo nell'affrontare il fenomeno chiave dell'epoca contemporanea, costituito dall'industrializzazione e dalla nascita del problema operaio: l'Enciclica di Leone XIII, "Rerum Novarum", arriva con un ritardo rispetto all'esplosione del fenomeno ed ha alcune caratteristiche, che vanno lette nel travaglio spirituale che la Chiesa in generale e la Santa Sede in particolare ha attraversato nel secolo XIX.

Infatti la Chiesa gerarchica (sia centrale di Roma, ma anche a livello di Episcopato e di grandi istituzioni ecclesiastiche, non ha facilmente digerito ed accettato il nuovo mondo che è nato dall'illuminismo prima, dalla Rivoluzione francese poi e dalla nuova società liberale e borghese, quale era venuta costituendo lungo il secolo XIX.

L'illuminismo con il suo disprezzo sistematico per la religione ed il fenomeno religioso, era stato combattuto dalla Chiesa ufficiale in più modi già lungo il secolo XVIII. La rivoluzione francese e l'ascesa al potere del Terzo Stato, cioè della borghesia, aveva provocato una rivoluzione nel quadro istituzionale consolidato nei secoli, con la conseguenza di una netta perdita di potere del clero. Questa situazione era accompagnata da un crescente accanimento non solo della Chiesa, ma anche della religione nella società. D'altronde, da parte della società borghese che stava consolidandosi, la Chiesa e la religione erano viste come ostacoli allo sviluppo, al progresso scientifico e tecnico ed, in generale, alla nuova società che si stava formando.

Questa situazione di diffidenza reciproca e di lotta spesso sorda, ma anche aperta in molti settori della vita e dell'ordinamento della società, ha portato la Chiesa e la gerarchia in genere ad un atteggiamento di opposizione alla nuova società ed alla nuova cultura borghese.

La Chiesa, che per secoli aveva costituito uno dei pilastri portanti e costitutivi del mondo, non poteva e non voleva perdere lo spessore del suo potere, non voleva e non poteva accettare di essere eliminata, misconosciuta, considerata "inutile" o, addirittura "dannosa".

Per questi motivi di fondo, la Chiesa si dichiara ostile a tutto ciò che è legato con la nascente società borghese, che è considerata la fine della religione: ciò si traduce nella contrarietà della Chiesa alle innovazioni liberali, alle libertà di espressione, di pensiero che la società borghese tende a conquistare, all'appoggio più o meno aperto ai regimi della restaurazione; ciò si concretizza nella condanna alle conquiste della scienza e della tecnica (la famosa condanna della locomotiva) ed in un atteggiamento ostile al pensiero scientifico e positivo che prende piede, soprattutto nella seconda

metà del secolo.

Espressione sintomatica di questo atteggiamento è il sillabo di Pio IX, que sta condanna sostanziale a tutto ciò che la società borghese stava realizzando di moderno, di aperto e di nuovo.

A questo atteggiamento di chiusura e di ostilità verso la società borghese, si deve aggiungere che la Chiesa non ha capito subito ciò che stava succedendo nelle città e nella nuova industria che stava nascendo: essa se si sentiva estranea e contraria al mondo borghese, non riuscì ad intuire quello che stava capitando nell'incipiente mondo operaio nato dall'industrializzazione. Concentrata com'era sul mondo rurale, non riusciva a cogliere i fermenti e le aspirazioni alla giustizia che si stavano organizzando nel movimento operaio e nel movimento socialista.

Quando, con un ritardo di più di cinquant'anni, si occuperà dei grandi fenomeni della società industriale, lo farà, fundamentalmente con una preoccupazione anti-socialista: piano piano il mondo borghese, visto come l'anticristo, cede il posto al movimento socialista, nel quale si colgono elementi di distruzione ancora più forti e dirompenti, in quanto mette in discussione un ordine borghese che, nonostante tutto, sembra più consono e più malleabile che con il caos dell'eventuale ascesa al potere del Quarto Stato. In fondo, l'Enciclica "Rerum Novarum", anche se si pone in modo critico verso la società liberale borghese, si situa in chiave antisocialista. E sarà lo spauracchio socialista che avvicinerà la Chiesa gerarchica al mondo borghese e viceversa.

A queste pregiudiziali, per quanto concerne l'Italia, va aggiunta la "Questione romana": il Regno d'Italia aveva aggredito lo Stato Pontificio ed aveva occupato Roma, ponendo fine al "potere temporale" del Papato. Questo fatto aveva portato ulteriori rotture con la società dell'Italia post-unitaria. Rotture per altro accentuate dall'atteggiamento antinucleare dello Stato Italiano e della borghesia italiana.

Il Vaticano impone ai cattolici un atteggiamento di boicotto della vita pubblica state con il "non expedit" (proibizione di voto attivo e passivo ai cattolici) e, in generale, mette in atto una politica di ostilità verso le istituzioni e le realtà socio-politiche dello Stato italiano.

L'impegno dei cattolici si può tutt'al più tradurre in una diffusa azione cariritativa che aveva due scopi: da una parte mettere in evidenza le carenze e gli sbagli dello stato post-unitario, cercando, però di dare alle situazioni difficili alcune soluzioni, dall'altra parte sforzarsi di disinnescare la carica esplosiva e rivoluzionaria di certe situazioni sociali.

Le problematiche che abbiamo rapidamente illustrato, hanno fatto sì che la Santa Sede si sia occupata con un discreto ritardo del fenomeno migratorio, quando esso ormai stava assumendo proporzioni "bibliche".

Accanto alla caratteristica del ritardo, le preoccupazioni della Santa Sede sono state rivolte a questioni di carattere organizzativo: ha giocato come "di rimessa", cercando di dare alcune direttive a dei fatti compiuti, quali la regolamentazione dei preti che si recavano in emigrazione, l'appoggio, per altro non sempre entusiasta e a volte stentato e limitante, ad iniziative in atto.

Solo con Pio X, al momento del grande esodo, la Santa Sede, tra il 1912 ed il 1914, si sforzerà di dare un primo quadro giuridico all'attività pastorale verso i migranti.

B. L'epoca tra le due guerre

L'atteggiamento restrittivo delle nazioni di immigrazione sia nelle Americhe (in particolare negli USA) che in Europa, ed la successiva politica di autarchia messa in atto dal fascismo, hanno indotto la Santa Sede a mettere tra

parentesi la propria preoccupazione per l'emigrazione, riaddormentando una sensibilità che bene o male si stava consolidando nel periodo dell'immediato dopo-guerra.

Si tratta di un atteggiamento di "dissenso-consenso" che la Santa Sede adotta nei confronti della politica migratoria del fascismo e che influenza l'atteggiamento globale verso l'immigrazione in generale.

Di questo atteggiamento di dissenso-consenso possono essere significativi tre fatti:

- l'istituzione del Prelato dell'emigrazione, come strumento di centralizzazione dell'assistenza ai migranti;
- la messa "in naftalina" della Congregazione di Mons. Scalabrini, vista la battuta d'arresto dell'emigrazione italiana;
- la soppressione dell'Opera Bonomelli, determinata dal tentativo di non far cadere tale l'opera nelle mani del fascismo ma anche dall'idea di una sua inevitabile inutilità.

C. L'immediato dopo-guerra

Il secondo dopo-guerra presentava un'Europa in preda a tendenze politiche ed economiche realmente drammatiche: alla necessità e difficoltà della ricostruzione, si affiancava una sovrappopolazione relativa in alcune nazioni ed una carenza di mano d'opera in altre, mentre si imponevano modelli di sviluppo che causavano nuovi squilibri sociali.

D'altronde la ripresa economica venne nuovamente impostata in maniera squilibrata, privilegiando la concentrazione degli investimenti in alcuni Paesi od in alcune regioni urbano-industriali, creando così flussi di mobilità internazionale ed interregionale.

Accanto ad un'emigrazione diventavano sempre più rilevanti i drammatici fenomeni delle migrazioni politiche, soprattutto in Europa (i rifugiati politici dall'Est).

Unitariamente a queste componenti, rinascevano il mito delle Americhe (Canada, Argentina, Venezuela in particolare) ed il sogno della colonizzazione in vasti territori a bassa intensità di lavoro (ad esempio in Australia).

Mentre, in campo cattolico, veniva rilanciata l'attività delle opere assistenziali e religiose per gli emigrati, si sentiva il bisogno di un intervento centrale della Santa Sede, che rilanciasse ed organizzasse il vasto e complesso campo della pastorale e dell'assistenza religiosa.

Questo compito di rilancio e di inquadramento giuridico è assolto dalla "Exul Familia" di Pio XII.

Il documento pontificio sul piano dei contenuti riaffermava il diritto naturale ad emigrare, la destinazione universale dei beni della terra ed un giudizio severo sul restrizionismo.

Dal punto di vista strettamente religioso e pastorale, veniva proposta una concezione più universale della Chiesa proprio a partire dalla realtà delle migrazioni, mentre con la costituzione delle parrocchie nazionali e personali, veniva assicurato il rispetto della cultura e della religiosità dei migranti. Responsabile centrale di tale azione era la Congregazione Concistoriale.

D. L'epoca post-conciliare

Durante gli anni '60 si assiste ad un nuovo cambiamento delle migrazioni, con l'esaurirsi di alcuni mercati di lavoro ed il nascere di nuovi fenomeni di mobilità.

Da una parte le correnti tradizionali di migrazione, tra le quali quella italiana, assistono al fenomeno della stabilizzazione, con il conseguente nasce

re delle problematiche della integrazione, dei rapporti tra le culture all'interno di una stessa area di immigrazione.

D'altra parte si iniziano correnti di mobilità all'interno di alcuni continenti, quali l'America latina, mentre la decolonizzazione di intere aree del pianeta fa nascere nuovi fenomeni socio-economici e pone le premesse per nuove mobilità.

E' questa la stagione del Concilio Ecumenico Vaticano II. In essa la Chiesa si confronta con la nuova realtà del mondo contemporaneo non più con un atteggiamento di ostilità e di condanna, ma con un nuovo spirito di collaborazione, vedendo nei fenomeni salienti del mondo i "segni dei tempi".

Anche la problematica migratoria trova nel Concilio una sua collocazione:

- si insiste sulla dignità e sui diritti del migrante,
- si insiste sulla dimensione cultura del fenomeno migratorio,
- si vedono le cause delle vecchie e nuove migrazioni nello sviluppo disorganico delle economie e nelle scelte politico-economiche
- si pensa che la Chiesa, riscoprendo la sua cattolicità, può diventare segno e strumento di ordinamenti nuovi anche in favore di migranti.

La stagione del Concilio continua nella Costituzione Apostolica di Paolo VI "Pastoralis Migratorum Cura", che consegna alle Chiese locali il problema delle migrazioni, proponendo istituzioni a livello nazionale e locale di assistenza, di salvaguardia e di valorizzazioni delle migrazioni.

L'accento posto sulle componenti culturali del fenomeno trova riscontro nel rilancio di strutture di pastorale in favore dei migranti, mentre rende attenta la Chiesa locale ai nuovi fenomeni in atto.

Il rilancio conciliare anche in campo migratorio porterà ad un impegno delle Chiese particolari, che discuteranno il problema nel loro interno, che appronteranno mezzi di intervento, sentendo responsabili del fenomeno e non più semplicemente esecutrici di direttive centralizzate romane.

A questo ritrovato interesse locale si affianca un massiccio intervento del Magistero pontificio che continuerà durante tutto il pontificato di Paolo VI e nei numerosissimi interventi dell'attuale Papa Giovanni Paolo II, mentre presso la Santa Sede viene collocato, a partire dal 1970, la Pontificia Commissione Emigrazione e Turismo, che diventa fucina e promotrice di dibattito, di mentalizzazione e di azione pastorale.

Mi sia concessa, a questo momento, una breve riflessione sugli interventi e le preoccupazioni della Chiesa intesa in senso più vasto sulle migrazioni. E qui possiamo ricordare che alcuni esponenti della gerarchia delle Chiese locali, come pure alcune istituzioni cattoliche, si sono occupate, fin dagli inizi, di questo fenomeno che assumeva proporzioni sempre più drammatiche e "bibliche".

Ricordiamo, solo a titolo di elencazione, gli interventi del laicato cattolico-borghese in Germania con la St. Raphaelverein, oppure gli interventi di Mons. Scalabrini e Bonomelli in Italia; come pure l'interesse e le preoccupazioni di molte congregazioni ed ordini religiosi che fin dagli inizi si sono preoccupati del fenomeno ...

Si può anche parlare di quello che il popolo di Dio migrante ha saputo costruire da se stesso: come le migrazioni italiane nel Brasile, dove hanno saputo impiantare una società ed una vita ecclesiale in zone disabitate; come i migranti che hanno costruito le loro chiese e le loro organizzazioni in molti Paesi d'immigrazione.

Si può anche parlare delle Chiese particolari, dei singoli cattolici o dei singoli uomini che individualmente o a gruppi hanno saputo costruire solidarietà, aiuto, comprensione, il substrato su cui sono nate nuove comunità...

Anche questo é Chiesa.

Se la storia degli interventi delle Chiese locali e delle istituzioni religiose é quasi tutta da scrivere, quella dell'azione del popolo di Dio migrante non é stata nemmeno iniziata... Ma potrebbe essere entusiasmante ed interessante.

2. Interventi della Chiesa locale che é in Germania

La Chiesa cattolica del dopo-guerra é stata confrontata con problemi drammatici legati alla ricostruzione della nuova societá tedesca che rinasceva dalle rovine del terzo Reich.

Accanto al grande lavoro di ricostruzione materiale delle strutture ecclesiastiche (chiese, case, ospedali...) c'era da rilanciare l'azione ecclesiale e comunitaria, compromessa dalla ideologia nazionalsocialista.

E subito si presenta un nuovo problema: quello dei rifugiati politici e dei profughi. Basti pensare che dalla fine della guerra al 1957 oltre 12.500.000 tedeschi dai ex territori del Reich si riversarono nel territorio della RFT. Ciò ha comportato uno sforzo non indifferente nel campo assistenziale, ma anche nella ristrutturazione e nel ripensamento di comunitá cristiane, di rapporti nel loro interno, di rapporti ecumenici, ecc...

Quando, a partire dalla fine degli anni '50, l'economia tedesca incomincia a far uso della mano d'opera straniera, la Chiesa cattolica pensa all'immigrazione seguendo le stesse categorie dominanti nella societá tedesca: si tratta di un fenomeno provvisorio, che tutt'al piú bisogna assistere, creando strutture di aiuto e di intervento puntuali ma limitate nel tempo.

Solo nel dopo-Concilio, grazie anche alla nuova responsabilizzazione demandata alle Chiese locali nazionali, si prende lentamente coscienza del fenomeno migratorio come una componente strutturale della societá tedesca.

Ci sono voluti circa 15 anni perché la Chiesa tedesca prendesse coscienza del fenomeno migratorio in atto: é la grande stagione del Sinodo Interdiocesano Tedesco, che in un documento tratta espressamente del fenomeno delle migrazioni ("Lavoratori stranieri: un problema della Chiesa e della societá").

Questo documento ha i seguenti punti fondamentali:

- + La Chiesa prende coscienza del fenomeno "strutturale" della immigrazione: la Germania é, di fatto, un Paese di immigrazione e bisogna passare da una fase di assistenza ad una fase di integrazione accogliendo degli immigrati, con una politica adatta a questo scopo.
- + La societá tedesca deve, quindi, farsi carico di tutta una serie di interventi atti a dare spazio e dignitá a questa popolazione straniera (non si tratta piú e solo di mano d'opera), con una politica adeguata sull'alloggio, sulla scuola e con un inserimento nel tessuto sociale e civico di questi immigrati, almeno di quelli che intendono rimanere.
- + Da parte sua la Chiesa intende operare su due direttive:
 - una intensificazione e riqualificazione dell'assistenza sociale, non solo atta a sanare situazioni difficili e di indigenza, ma pronta ad affrontare i nuovi problemi di inserimento (questa azione viene trattata nella parte oiu ampia del Documento sinodale, che si occupa appunto di questo problema);
 - una immissione degli stranieri nei tessuti e nelle organizzazioni ecclesiali, con la costituzione di comitati a livello diocesano e decanale, con l'apertura delle organizzazioni cattoliche ai concittadini stranieri.

Il Documento sinodale tedesco era stato concepito nell'atmosfera del dopo-Concilio e sulla spinta del post-sessantotto: un grande ottimismo di un progresso senza fine della societá pervade il Documento, come tutta la mentalitá di quel periodo.

Ma alla fine del 1973, l'anno in cui il Documento é stato prodotto, la situazione cambia sostanzialmente e la crisi petrolifera pone l'immigrazione in Germania in una nuova funzione di cuscinetto anti-congiunturale.

Così gli sforzi delle Chiese diocesane tedesche nell'inserire gli stranieri nelle loro strutture subisce una battuta d'arresto e molto spesso la messa in opera delle strutture previste dal Sinodo, risultano esecuzioni vuote di contenuto e puramente esteriori e burocratiche, mentre continua a permanere una mentalità della provvisorietà dell'immigrazione, accelerata dalla crisi economica e dallo aumento della disoccupazione.

Alla fine degli anni '70, dopo la stagione ed i tentativi di immissione degli stranieri negli organismi e nelle strutture ed organizzazioni ecclesiali, ci si accorge che tale inserimento é stato minimo e superficiale e non ha portato nessun frutto: gli stranieri non solo non sono entrati in massa, ma non riescono ad adattarsi nelle strutture borghesi delle parrocchie e nelle organizzazioni altamente burocratiche e perfezionistiche della Chiesa. D'altronde le Missioni da una parte e le Associazioni straniere dall'altra, hanno portato alla costituzione di una società e di una Chiesa "parallele".

Questa constatazione se da una parte mette in crisi lo spirito ottimistico del Sinodo, mette in discussione gli automatismi di integrazione che la Chiesa da un lato (immissione nelle organizzazioni) e lo Stato dall'altro (immissione nella scuola tedesca) aveva concepito nella seconda metà degli anni '70.

La situazione insoddisfacente e problematica nel campo della integrazione sociale ed ecclesiale, si congiunge con le nuove forme di insicurezza che si accennano all'inizio degli anni '80 con la nuova crisi economica, che porterà all'applicazione delle "alte tecnologie", all'aumento della disoccupazione e ad una nuova funzione strutturale dell'immigrazione nell'economia tedesca. Inoltre il cambiamento governativo (passaggio dalla coalizione SPD-FDP alla coalizione CDU/CSU-FDP) pone la Chiesa cattolica in una situazione di minore incisività nella difesa degli immigrati ed in una acquiescenza, anche se larvata, con la politica restrittiva nei confronti degli stranieri.

Durante gli anni '80 abbiamo un periodo di stasi nei confronti degli stranieri:

- + Da una parte in molti ambienti ecclesiali si pensa che il fenomeno dell'immigrazione si esaurirà perché gli stranieri non sono più necessari all'economia tedesca e perché la "seconda generazione" é ormai integrata e può inserirsi nelle strutture ecclesiali tedesche.
- + D'altra parte in alcuni ambienti si sta vedendo l'importanza e la chance della presenza degli stranieri nella Chiesa e nella società tedesca: si tratta del discorso del rispetto delle culture e di un'azione interculturale all'interno della Chiesa stessa.

Si tratta di due atteggiamenti che hanno una "base" completamente diversa: mentre la maggioranza degli ambienti ecclesiali vive in un clima di stanchezza nei confronti degli stranieri e, praticamente, aspetta la soluzione del problema quasi per estinzione-esaurimento, magari accelerando il processo con alcuni correttivi integrativi, c'è una minoranza che non vuole vedere gli stranieri come il rincalzo dei "clienti" che stanno disertando le chiese, ma vede in essi degli agenti di cultura, delle persone che possono dare un apporto positivo, proprio in quanto la Chiesa tedesca non vuole essere legata ad una cultura, ma aperta alle culture anche delle minoranze dando ad esse cittadinanza. Questi ultimi pensano ad una "chiesa pluriculturale ed interculturale", che possa essere "segno e strumento" di una società pluriculturale ed interculturale.

Purtroppo, sembra che la tendenza "estinzione-esaurimento" sia quella che oggi "conduce il ballo" e che, a parte qualche pensatore, la prassi ecclesiale sia volta in questo senso, anche se permane in molti operatori una certa "cattiva coscienza" che la Chiesa abbia fatto e faccia ben poco per i migranti.

Penso, inoltre, che il problema oggi risulti piú complicato dal fatto che la componente principale degli stranieri sia costituita dai Turchi, che non sono nemmeno cristiani.

Verso di essi si puó parlare di "assenza" della Chiesa Cattolica fino almeno a questi ultimi anni.

Se la Chiesa protestante, soprattutto nella sua dimensione caritativo-assistenziale (Diakonisches Werk) si é occupata da anni dei turchi-mussulmani, e, sotto questa spinta, ha anche saputo elaborare alcuni documenti illuminanti, la Chiesa Cattolica, occupata sul piano caritativo-assistenziale con i migranti cattolici, non si é mai occupata dei turchi-mussulmani.

Recentemente però, anche perché la difesa dei migranti piú diseredati ha portato alla ribalta la situazione dei turchi, anche nella Chiesa cattolica si é in cominciato a pensare ad essi. Non si tratta di un'attenzione in vista di un'azione di proselitismo o di conversione.

Questo pone in primo piano l'accettazione e l'accoglimento di una cultura molto diversa e distante da quella cristiana e tedesca. Quindi impone il problema dell'interculturalismo come dimensione religiosa: se si vuole meglio dire, rilancia il discorso "ecumenico" non tanto con i fratelli protestanti, ma con i fratelli uomini e mussulmani.

In questo terreno, sotto molti aspetti completamente nuovo, la posizione della Chiesa cattolica fino a questo momento si é limitata ad alcune iniziative concrete, ma, per altro molto limitate, quali lo studio della religione islamica ed una apertura, anche se relativa, di alcune strutture (asili, case della gioventù, alcune strutture assistenziali...) ai turchi.

Se l'interculturalismo all'interno della Chiesa é ancora da inventare, l'ecumenismo verso il mondo islamico in casa tedesca é ancora da pensare.

europa ed emigrazione

"Problemi emergenti dell'emigrazione in Europa": della tavola rotonda del 31 ottobre 1987 a Colonia pubblichiamo anche il presente intervento di P. Antonio Perotti, che, ci pare, entra nel cuore del problema e sottolinea difficoltà e prospettive per l'elaborazione di un nuovo progetto politico atto a superare una società, come quella europea, tesa sempre più a radicalizzarsi in spinte nazionalistiche e a gerarchizzare le classi sociali in base alle differenziazioni etniche.

DA UNA SOCIETA' PLURIETNICA A UNA SOCIETA' INTERCULTURALE IN EUROPA

P. Antonio Perotti

Introduzione

Vorrei innanzitutto far notare che nel titolo del tema che mi è stato assegnato vi è un passaggio che è stato omezzo; prima ancora infatti compiere la transizione dalla società pluriculturale a quella interculturale (transizione che rimane ancora un progetto politico da elaborare), vi è la presa di coscienza di un passaggio che pur essendo già avvenuto o pur essendo già in corso di realizzazione è ignorato da alcuni responsabili politici che ne negano l'esistenza nei propri Paesi.

Il passaggio è il seguente: accanto a situazioni plurietiche che risultano dalla formazione storica degli Stati Nazionali in Europa (esistono in Europa 48 gruppi linguistici minoritari che riuniscono circa 48 gruppi linguistici minoritari con circa 30 milioni di persone) si sono sviluppati altri gruppi minoritari, questa volta di formazione economica o politica (immigrati e rifugiati politici) composti da circa 15 milioni di persone, che hanno lo statuto di stranieri.

Se a questi gruppi noi aggiungiamo le minoranze postcoloniali antillesi e molucchesi in Olanda, antillesi e francesi musulmani (ex-Harkis = collaborazionisti con i francesi nella guerra di liberazione dell'Algeria) e malaisiani e caraibici in Gran Bretagna, che hanno conservato la cittadinanza delle vecchie metropoli europee, noi otteniamo la cifra di 17 milioni e mezzo.

E questo senza contare i naturalizzati, che pur avendo cambiato statuto giuridico, hanno conservato le loro appartenenze identitarie etniche e culturali d'origine.

Mentre negli Stati Uniti il pluralismo culturale introdotto dalla immigrazione si è sovrapposto al pluralismo introdotto dalla schiavitù, in Europa il pluralismo culturale introdotto dalle immigrazioni si è sovrapposto a quello introdotto

dalla formazione storica degli Stati Nazionali e nei Paesi ex-colonizzatori dal processo di decolonizzazione (l'immigrazione come boomerang della colonizzazione).

Ora una situazione pluri-etnica risultante dalla colonizzazione politica non è vissuta alla stessa maniera di quella risultante dalla immigrazione: né queste due sono vissute con gli stessi sentimenti collettivi che si sviluppano in situazioni pluriculturali risultanti dalla storia dei nazionalismi.

1. Costatazioni di fatto

- A mio modo di vedere, per porre correttamente e concretamente il problema è necessario partire da alcune realtà incontestabili:
 - + la prima è il processo di stabilizzazione delle popolazioni straniere;
 - + la seconda è il processo di domanda di partecipazione alla gestione degli affari pubblici concernenti i problemi comuni a qualsiasi residente su un determinato territorio (sia esso cittadino o straniero);
 - + la terza è che le popolazioni straniere non solo si stabilizzano ma hanno tendenza a conservare e a rafforzare le loro identità particolari, la loro differenza particolare nei confronti della cultura maggioritaria;
 - + la quarta è che contemporaneamente a questa tendenza si assiste da parte della cultura maggioritaria ad un rifiuto o ad un processo accentuato di etnocentrismo se non addirittura al risorgere di atteggiamenti di intolleranza e di razzismo;
 - + la quinta è che la persistenza delle identità etniche e culturali si sviluppa entro un quadro di sostanziale disuguaglianza economica, sociale e giuridica in modo da assistere alla sovrapposizione di due stratificazioni: la stratificazione sociale (di classe) e la stratificazione etnica.
- Se si vuole quindi evitare in Europa l'evoluzione verso società duali, di "apartheid", occorre che si costruisca un progetto politico tendente a trasformare l'attuale sviluppo del pluriculturalismo nella gerarchizzazione sociale e giuridica in un processo di interazione e interrelazione tra i diversi gruppi culturalmente differenti in un quadro di sostanziale uguaglianza.

2. Verso una società interculturale

Il progetto politico di una società interculturale è il solo progetto che può salvare la democrazia politica, la democrazia sociale e la democrazia culturale in Europa.

Delle realtà incontestabili che ho sopraccitato, ve ne sono alcune che meritano una breve chiarificazione.

a. La prima riguarda il fenomeno della installazione, del prolungamento di soggiorno degli immigrati, a causa dell'effetto cumulativo risultante da più fenomeni di origine diversa, sociale, economica e politica.

- E' un fatto evidente che la diversificazione culturale delle popolazioni immigrate ha cominciato a porre problema nella misura in cui la presenza degli immigrati si è stabilizzata. Ora, per il gioco dei meccanismi che regolano l'evoluzione dei fenomeni sociali la durata media del soggiorno tende a prolungarsi sensibilmente in tutta l'Europa.
- I segni sono evidenti:
 - + sviluppo importante delle strutture familiari;
 - + la progressione delle nascite da coppie straniere o di mista nazionalità;
 - + l'importanza della popolazione scolastica straniera e della popolazione straniera al di sotto dei 25 anni;
 - + l'importante porzione di immigrati che hanno acquisito uno statuto giuridico che garantisce la stabilità del soggiorno.

- Si può perciò veramente parlare di un passaggio da una classe di lavoratori in transito ad una popolazione che nella sua composizione demografica (per sesso e per età) tende ad avvicinarsi sempre più alla composizione demografica della popolazione locale. Questo fenomeno ha comportato l'estensione del pluralismo culturale dallo spazio dell'impresa, allo spazio scolastico, a quello dell'habitat (quartiere).
- La stabilizzazione sul territorio della popolazione di origine straniera porta quest'ultima alla tendenza a partecipare alla gestione degli interessi e dei problemi comuni. La sola integrazione funzionale e parziale nel settore economico diventa insufficiente. Tutti i settori della vita sociale sono quindi coinvolti da questo processo (quello educativo, della famiglia, della cultura, della salute, del tempo libero, dell'alloggio sociale, della gioventù, della polizia, della giustizia ...).

b. La seconda riguarda il fenomeno della persistenza delle identità etniche e culturali delle popolazioni immigrate.

- Non solo, cioè, le popolazioni straniere si stabilizzano, ma il loro processo di stabilizzazione è accompagnato - rispetto al passato - da un fenomeno di maggiore persistenza e di una più marcata affermazione delle identità etniche e culturali: e questo nonostante che le nuove generazioni introducano un'evoluzione e un processo dinamico all'interno di queste medesime identità collettive. Si tratta di una tendenza che presenta spesso connotazioni di minoranze etniche e religiose.
- Questo avviene a seguito di diversi fenomeni, tra i quali possiamo citare:
 - + l'origine coloniale di diverse comunità immigrate (in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Belgio), origine che è portatrice di separazioni simboliche riferentesi alla spoliazione culturale subita durante il periodo coloniale;
 - + l'appartenenza di queste comunità a culture extra europee o a religioni diverse da quella cristiana, diversità che rendono più visibile l'alterità e che sono all'origine dei pregiudizi e degli stereotipi nell'immaginario sociale;
 - + lo sviluppo in Europa, attraverso la regolamentazione comunitaria e sotto l'impulso degli Organismi Internazionali (quali ad esempio il Consiglio d'Europa) dei diritti dell'uomo, del diritto al rispetto dell'identità culturale dei gruppi ecc.;
 - + lo sviluppo infine, attraverso soprattutto le nuove tecnologie della comunicazione e di media, di un cosmopolitismo culturale che spinge, per reazione di difesa, a ricercare le proprie identità particolari (come una specie di anticorpo ad un cosmopolitismo culturalmente invertebrato).

c. La terza riguarda il fenomeno della risorgenza del nazionalismo e dello sviluppo da parte delle popolazioni locali della riferenza etnica al territorio nazionale.

Mentre cioè il mercato economico cancella a poco a poco la pertinenza delle frontiere (società multinazionali ecc.), la riferenza etnica ad una territorialità (essere "a casa propria") ritorna in forza nella coscienza collettiva. Sembra che l'internazionalizzazione economica richiami (come anticorpo?) lo sviluppo di nazionalismi politici. Di questo fenomeno gli immigrati sono simultaneamente l'effetto (il loro flusso segue le leggi del mercato) e le vittime (il loro arrivo irrita gli sciovinismi locali).

d. La quarta infine riguarda il fatto che queste tendenze alla stabilizzazione e alla persistenza della differenza culturale si sviluppano all'interno di una situazione di sostanziale disuguaglianza (giuridica, politica, economica e culturale) dove il differente si identifica di fatto al disuguale.

La stratificazione culturale si sovrappone alla stratificazione sociale. La società a più colori (arcobaleno culturale) si iscrive così in una società a più piani (cantina, sotteraneo e soffitta compresi). Ciò che in prospettiva non può far prefigurare che una situazione di pluralismo nella conflittualità sociale.

3. Progetto politico nuovo

- Per far sì che l'Europa si orienti verso tipi di società dove la democrazia politica, la democrazia sociale e la democrazia culturale siano rispettate, occorre evitare che il pluralismo culturale delle popolazioni residenti nei diversi Paesi d'Europa sfoci in un processo di eliminazione del pluriculturalismo (assimilazione forzata) o in una sua ghettoizzazione o gerarchizzazione, o in una fusione sincretica (melting pot/ cosmopolitismo), o in semplice pluriculturalismo giustapposto. Occorre cioè costruire un progetto politico nuovo che si proponga - con la partecipazione di tutte le componenti sociali - il passaggio dall'attuale situazione di società pluriculturale ad una società interculturale (dove i diversi gruppi culturali sono messi in rapporto tra loro e interagiscono nell'interesse comune).
- La nuova Europa interculturale non è infatti ancora nata: essa è in gestazione. Questo progetto presuppone alcune premesse essenziali. Noi ne citeremo quattro:
 - a. La messa in questione del monoculturalismo delle nostre istituzioni (soprattutto di quella educativa in generale e di quella scolastica in particolare). Come nella formazione dei nostri Stati Nazionali la formazione del personale amministrativo ai nuovi ruoli ed alle nuove funzioni dello Stato-Nazione ha svolto un compito fondamentale, così oggi è necessario "rifondare" le nazioni europee su nuove basi che tengano conto della pluralità delle culture presenti su un medesimo territorio;
 - b. la volontà politica generale di considerare le popolazioni immigrate (minoritarie) come parte integrante della società di residenza;
 - c. una politica attiva su tutti i fronti (giuridico, socio-economico, educativo) allo scopo di abolire le discriminazioni e le ineguaglianze;
 - d. la convergenza delle vedute della maggioranza e delle minoranze (comunità immigrate) su alcuni poli essenziali attorno ai quali costruire il consenso sociale (uguaglianza, libertà, solidarietà, partecipazione);
 - e. una politica di interazione e di interrelazione sistematica tra i diversi gruppi e comunità e tra i diversi attori sociali operanti sullo stesso territorio (lavoro, scuola, quartiere, loisirs, media ..) al fine di affrontare e risolvere le situazioni e i problemi comuni (la scolarizzazione dei propri figli, l'accesso all'alloggio, l'accesso alle strutture sanitarie, socio-educative e culturali ...).
- E' infatti incontrandosi su interessi e problemi comuni che popolazioni di diversa cultura potranno realizzare sintesi vitali. Ciò che non si potrà mai ottenere ponendo l'incontro delle culture in termini astratti come se l'incontro non avvenisse tra uomini ma tra sistemi culturali. Sono degli uomini che si incontrano e che si incontrano in condizioni ben precise. E sono precisamente queste condizioni che determinano il successo o l'insuccesso dell'incontro.

per una storia delle missioni

LUDWIGSBURG

1. PRIMO PERIODO: 1962-1978 (Ricostruzione storica di P. Silvano Guglielmi)

La Missione Cattolica Italiana di Ludwigsburg è nata il 2 febbraio 1962: in quella data il Vescovo Leiprecht nominava **Don Renato Chiapparoli** primo direttore della Missione.

La prima relazione fatta dal missionario è del 1963. Questa era dunque la situazione in quella data: Battesimi 43; Cresime 20 (di cui 12 di adulti); Prime Comunioni 8; matrimoni 15 (di cui 5 di mista nazionalità); Stati liberi 197; persone ricevute in ufficio 1.200 circa; pratiche evase 700.

L'anno successivo abbiamo invece queste cifre: 8'150 italiani che fanno capo alla Missione; 57 battesimi, 7 cresime, 9 prime comunioni, 6 matrimoni, 379 stati liberi, 233 infermi visitati; 13 erano gli italiani in carcere; erano già sorte due corali.

Da queste cifre possiamo dedurre che la comunità era giovane (vedi il numero elevato di certificati di stato libero); che in buona parte era costituita da uomini (le famiglie erano praticamente assenti: vedi il basso numero della prime comunioni e delle cresime), ma le giovani coppie cominciarono a darsi da fare ... per crescere e moltiplicarsi.

Il ricordo di **don Tarcisio Giurisato** (missionario a Ludwigsburg dal 1968 al 1979) merita una pagina a parte, perché la sua memoria è parte ancora viva dei racconti di tante persone che lo hanno conosciuto e incontrato, hanno scambiato con lui una parola, hanno ricevuto una sua visita.

Qui vogliamo riportare i dati, ricavati dalla prima relazione firmata col suo nome; porta la data del 2 febbraio 1970 e si riferisce all'anno 1969: il numero complessivo degli italiani è di 12'000 divisi in 1'500 famiglie; i maschi sono 8'000 e le donne 4'000; i bambini fino a cinque anni 900, dai sei ai dodici 300; le coppie che nel biennio 1967-1968 si sono unite in matrimonio sono 400. La comunità annovera già cinque gruppi sportivi con 120 soci; sono arrivati sei insegnanti di cui quattro laureati. Le Acli sono presenti con una sezione di un centinaio di iscritti. Statistica parrocchiale: 201 battesimi, 27 cresime (di cui 21 di adulti), 35 prime comunioni.

Più dettagliata, per quanto riguarda i numeri dei vari centri, è la relazione del 1972, ma forse sono più significative certe brevi annotazioni dalle quali si comprende che i bisogni della comunità sono tanti e il missionario non sa che cosa fare.

Certe iniziative non sono possibili perché il personale è scarso; ci sarebbe bisogno di una sala per il coro, per i vari corsi di scuola, per l'insegnamen

to della religione a ragazzi e adulti, per gli incontri dei giovani... E ci vorrebbe anche un aiuto: un altro prete o almeno un assistente sociale!

In un'altra relazione per l'anno 1972 si coglie anche una certa delusione del missionario: per le "cose" trova collaboratori, ma se parla di formazione religiosa... Si è sciolto anche il gruppo dei ragazzi (AGIE) per mancanza di locali. Scrive Don Tarcisio: "I ragazzi si sono stancati. Si cerca locale!!!"

La relazione del 1975 andrebbe riportata per intero, perché, anche solo attraverso i numeri, fotografa la reale situazione della Missione:

DATI STATISTICI:

Il numero complessivo degli italiani è ora di 14'700; questi i gruppi più consistenti: Ludwigsburg 2'320; Bissingen 830; Bietigheim 728; Markgröningen 752; Kornwestheim 600. Quasi quindicimila persone; una bella comunità alla quale Don Tarcisio vuole un bene dell'anima, ma questo non gli impedisce di contare anche chi frequenta la Messa domenicale: 120 persone. Siamo allo 0,8%! E tuttavia gli italiani si fanno ancora battezzare (217), vanno alla prima comunione (37), ricevono la cresima (52), si sposano col rito religioso (29); incominciano anche i matrimoni civili (3) e qualcuno si cancella dalla Chiesa (28)

DATI PASTORALI

E' una serie di brevi annotazioni che toccano la vita della gente e danno una idea più precisa della situazione:

- Come sono i rapporti tra italiani e tedeschi della tua zona?
"Una crescente diffidenza reciproca motivata dalla diminuzione dei posti di lavoro".
- Come è stata nel 1975 la situazione lavorativa?
"La situazione della Germania credo sia più o meno generale, anche se qui si fa sentire il desiderio di "Andatevene!". I rientri avvenuti sono 1'500 circa"
- Come giudichi la situazione scolastica?
"Senza sbocco: un disastro!"

Sono esattamente ventiquattro le domande a cui il Missionario risponde. Non è possibile riportarle tutte, ma ci sembra significativo il modo con cui conclude il suo rapporto:

"Il territorio della Missione comprende dei decanati. Il numero dei connazionali è rilevante. Il personale è inadeguato. Da quando Don Sandro è andato ad Heilbronn, nessuno lo ha rimpiazzato. Spero in un aiuto da Don Sperlonga che dovrebbe insediarsi nel nuovo centro di Bietigheim. Comunque se la Missione dovesse assolvere a quanto descritto nelle domande che avete preparato, bisognerebbe quintuplicare il personale. Se si considera la Missione come un tappafalle, ebbene noi tappiamo. Ma se si ha il coraggio di considerarla qualcosa di più si abbia anche l'onestà di fornirle del personale indispensabile. Almeno due catechisti. La gente perde la fede. Bisogna visitare le case ad ogni costo perché i contatti singoli rendono di più nel campo religioso. E bisogna andare di sera, non troppo tardi, quando la gente è in casa. Alla sera però la gente desidera trovare il missionario alla missione. S. Antonio poteva bilocare. Io mi posso solo ammalare".

Il troppo lavoro, l'impossibilità di arrivare a tutti, la gente che perde la fede: per Don Tarcisio è stato un autentico tormento.

Nel 1968 si era portato appresso il fratello sacerdote, Don Francesco, che era rimasto con lui solo un anno; ma dovranno passare diversi anni prima di avere dei catechisti. E questa resta la prima grande preoccupazione: Don Tarcisio ri torna spesso sull'argomento. Sapeva di non poter costruire una comunità e di farla vivere senza istruzione religiosa.

Il 17 settembre 1973 poteva finalmente entrare nella nuova sede della Missione nella Solitudestr. 5; due anni dopo riuscirà a far partire un corso di qualificazione professionale per meccanici ed elettricisti e mettere in piedi un Comitato genitori che andrà avanti per un certo tempo.

Ma restava la domanda di fondo: la gente ha capito che cos'è una Missione Cattolica Italiana?

Nel settembre 1973 viene formato un "Kuratorium" per la conduzione del Centro Italiano: si voleva che tutto funzionasse per il meglio e che le iniziative venissero incontro ai reali bisogni della comunità italiana. Ma ci pare di capire che le attività del Centro (Bar, Assistenza sociale, sala di lettura, doposcuola, corsi vari) non coprissero le aspettative più vere del missionario che pensava invece a iniziative di vera e propria evangelizzazione.

Credo sia importante far notare che il Centro sia sorto non come Missione-Parrocchia, dato che questo ha comportato fin dagli inizi un orientamento sociale e religioso con l'aggiunta di attività strettamente ricreative che hanno condizionato anche l'uso dei locali. Non era stata prevista una cappella, non si era pensato a sale per riunioni di catechesi e per incontri di formazione religiosa e in genere per quelle attività che sono legate alla specifica finalità di una Missione Cattolica.

All'inizio del 1979 Don Tarcisio lasciava il posto ai Padri Scalabriniani, primo dei quali era P. Carlo Campiglia.

2. SECONDO PERIODO: DAL 1979 AD OGGI (Testimonianza di P. Carlo Campiglia)

Sono giunto a Ludwigsburg, proveniente da Essen, il 3 gennaio 1979.

Gli operai stavano ristrutturando la casa. Nell'appartamento dei Padri non vi era ancora il riscaldamento; stanze intercomunicanti con porte all'antica.

Con me si era insediato P. Florenzo Rigoni, responsabile dell'ASTEA (l'Ufficio di formazione degli Adulti della Diocesi), il quale però si fermò solo otto mesi. Ma nel frattempo era arrivato dalla Sicilia Don Antonino Grassia: con lui si stilano i primi progetti, si delineano le prospettive, le scelte preferenziali, si abbozza un minimo di programmazione.

Il territorio è vasto. Ora si aggiunge anche il decanato di Mühlacker: ora il territorio della Missione misura 65 km di diametro con diciottomila italiani! Nel mese di settembre per fortuna arriverà un altro missionario: P. Enrico Fregonese.

La Missione, come del resto tutte le altre, è dotata di un Centro, luogo di incontro della comunità, per feste, discussioni, conferenze. Ma un pó alla volta divenne il luogo privilegiato di incontro di uomini con la coppola, che vi passavano il tempo a fumare e giocare a carte, magari con scommesse.

Bisognava assolutamente riciclare e ristrutturare quegli ambienti finalizzandoli ad attività spiccatamente formativo-religiose.

In collaborazione con il Consolato Generale d'Italia di Stoccarda si proseguirono i corsi di scuola media serale; si istituirono nuovi corsi di alfabetizzazione, che peraltro ben presto si dovettero chiudere per improvvisa mancanza di studenti; corsi di lingua italiana a diversi livelli per tedeschi.

L'apertura e collaborazione con la Chiesa tedesca è sempre stato un punto quali-

ficante nelle nostre scelte pastorali: la collaborazione che, in questo specifico settore siamo riusciti a realizzare ci ha insegnato che la via dell'integrazione sarebbe enormemente appianata se si trovasse una lunghezza d'onda di espressione, di convinzione e di azione comune.

Allo sforzo di promozione culturale si affiancò quello dell'animazione della Comunità degli italiani che vide coinvolti moltissimi collaboratori che sarebbe impossibile qui enumerare: essi appartengono alla storia e al diario segreto della vita della Missione.

Nel gennaio 1981 arrivarono anche le Suore Missionarie Scalabriniane che ben presto costituirono una presenza amata e stimata dalla gente: la loro testimonianza in svariati settori pastorali come quello della catechesi, della visita agli ammalati, dell'assistenza alle famiglie, ha impresso un nuovo taglio alla vita e alle attività della Missione. La frequenza alla messa aumentò rapidamente, e pian piano si andava formando nelle persone una nuova, più spiccata sensibilità religiosa.

Nel settembre 1983, nuovo cambio di guardia: P. Enrico parte per Basilea e arriva P. Antonio Muraro, proveniente da Roma, che infonderà in tutti un più convinto senso di fede personale e di responsabilità umana e cristiana.

Una cura particolare la Missione l'ha svolta verso i carcerati. Nel carcere di Ludwigsburg passavano in media 200/250 italiani ogni anno: erano fidanzati, sposati con figli sparsi un pò dovunque, divorziati. Per essi abbiamo cercato di riservare quell'accoglienza, stima e fiducia che la loro particolare situazione richiedeva da tutti noi.

Sotto lo stesso tetto della Missione lavorano da molti anni anche gli assistenti sociali Caritas: fanno parte integrante del servizio ecclesiale per una promozione culturale e sociale degli italiani. La nostra è sempre stata una collaborazione cordiale che ci ha consentito di lavorare insieme con stima reciproca.

Nel 1986 scadeva il mio mandato presso la Missione di Ludwigsburg e prendeva il mio posto P. Angelo Priore.

Conclusione (P. Angelo Priore)

Attualmente la sede della Missione ospita tre Padri Missionari (P. Angelo Priore, P. Antonio Muraro, Don Antonio Grassia) e tre Suore (Sr. Elisa Spinelli, Sr. Assunta Zonta e Sr. Natalina Dimo), una segretaria (Rosanna Franz), tre assistenti sociali del Caritasverband. La comunità italiana è composta da 18'000 persone con più di 4'500 nuclei familiari. Oltre ai servizi ordinari, messe e amministrazione dei sacramenti, orario di ufficio, la Missione organizza gruppi giovanili e di formazione degli adulti, gruppi di bambini e di adolescenti, di collaboratori nella catechesi.

La preoccupazione principale della Missione è quella di creare una presenza attiva in tutte le piccole comunità italiane della zona.

E' con questa speranza e con queste prospettive che abbiamo potuto festeggiare lo scorso 25 ottobre il venticinquesimo anniversario dall'inizio della Missione Cattolica Italiana di Ludwigsburg.

catechesi e pastorale : documenti di lavoro

L'esigenza di una proposta di catechesi organica e valida per tutte le Missioni Cattoliche in Germania e Scandinavia é chiaramente uno dei punti programmatici piú qualificanti emersi nel nostro ultimo Convegno Nazionale. Il postulato però stenta faticosamente a farsi progetto concreto e preciso essendo necessario definire ulteriormente e assemblare elementi ed esigenze eterogenee come destinatari, unità di lavoro, contenuti, metodo, impostazione, programmazione, gruppi di lavoro, obiettivi e scadenze. Il presente documento di lavoro é stato oggetto di esame e discussione nell'ultimo Consiglio di Delegazione e viene riproposto a tutti gli operatori pastorali in vista di una ulteriore e definitiva messa a punto del progetto stesso.

PER UN PROGETTO UNITARIO DI CATECHESI PERMANENTE

P. Angelo Negrini

Premessa

Dó per scontato sia l'istanza di un progetto organico di catechesi nelle nostre Missioni (cfr. in proposito i CN '85 e '87) sia le condizioni ed esigenze che la rendono necessaria.

Scopo di questa comunicazione é soprattutto di precisare impostazione, metodo, contenuto e obiettivi di un ipotizzabile Corso di catechesi permanente.

1. TENSIONI DIALETTICHE E RIPENSAMENTI

Il dibattito tra i missionari e operatori pastorali (da ultimo, tra i membri stessi della commissione ad hoc) é riconducibile, a mio avviso, a una serie di binomi e antinomie in fatto di impostazione di progetti catechistici in atto nelle nostre Missioni:

- a. **Testo-base/dispense:** é opportuno adottare un testo base "giá confezionato" da dare in mano ai partecipanti, oppure é piú opportuno elaborare "in loco" una serie di dispense secondo una precisa impostazione che noi vogliamo dare al Corso stesso?

- b. **Corso di teologia/Corso di catechesi:** vogliamo dare la preferenza alla testa o al cuore? Prevediamo gli aspetti veritativi o quelli esistenziali? Puntiamo maggiormente sull'ortodossia o sull'ortoprassi?
- c. **Metodo/contenuto:** diamo la precedenza agli obiettivi educativi che ci prefiggiamo seguendo itinerari "spontanei", o puntiamo decisamente sull'elaborazione di nuove sintesi che, al di là dell'apporto qualificante delle mediazioni didattiche, mirano all'essenziale, al nocciolo della questione, all'unità del tutto?
- d. **Visione sistematica/trattazione di "temi":** è assodato che alcuni temi della teologia sistematica (cristologia, ecclesiologia) sono stati ultimamente messi a fuoco e notevolmente aggiornati, mentre altri (teologia sacramentale e morale, soteriologia, escatologia) non sono ancora stati ben definiti. Da qui la tendenza, in molti missionari, di trattare in termini "interlocutori", ipotetici o comunque non dogmatici, certi temi di fede e di morale. Questo è un bene o un male? E' una cosa innocente o ambigua?

Proprio partendo da queste "tensioni", vorrei schizzare quello che, a mio parere potrebbe ess.

2. PROFILO DI UN CATECHISMO PER L'UOMO-EMIGRATO DI OGGI

- a. Esso dovrebbe assolvere a una **funzione** ben precisa: dare una visione organica e unitaria dell'intero messaggio, distinguendo bene l'essenziale dal marginale, lo stagionale dal duraturo, l'insostituibile dal mutabile; far riscoprire la fede come risposta della vita motivando l'impegno concreto e orientando l'azione del credente.
- b. Quanto alle scelte di fondo dovrebbe collegare bibbia, storia ed esperienza personale, gerarchizzare le verità, offrire aperture ecumeniche facendo i conti con il pluralismo delle culture che attraversano la nostra società, elaborare precisi itinerari che consentano di accedere a una fede adulta e personalizzata.
- c. Quanto infine ai destinatari, dovrebbe poter confermare nella fede quanti già credono o cercano sicurezza, senza però urtare quanti sono in ricerca; essere strumento di riferimento per l'operatore pastorale, ma anche libro direttamente accessibile da una larga cerchia di persone che non hanno ancora molta familiarità col linguaggio religioso o addirittura teologico; esprimere la posizione della chiesa in modo autorevole, senza però essere dogmatico, in modo semplice senza essere naif.

3. IL CATECHISMO DEGLI ADULTI "SIGNORE, DA CHI ANDREMO?"

Detto questo, mi pare che il Catechismo degli adulti "Signore, da chi andremo?" possa essere la soluzione ideale tra quelle possibili, perché:

- a. E' un "bel" libro, un testo di 550 pagine; completo, anche se non "teologico-sistematico"; dinamico, molto dinamico, appunto perché non è sistematico; è il risultato di dodici anni di lavoro, di cinque stesure e di una larga consultazione; è stato concepito e prodotto per la famiglia cristiana di og

gi, secondo le esigenze di oggi; accessibilissimo per ampiezza, stile, viva città.

E' ovvio che dovrà essere integrato: di qui l'opportunità di elaborare delle dispense partendo dalle più importanti opere di consulta, le più significative delle quali, sono, a mio parere:

- "La fede dei cattolici", opera di vari autori francesi, pubblicata dalla Queriniana, 1986, pag. 715;
- "Katholischer Erwachsenen Katechismus", pubblicato dalla Conferenza episcopale tedesca, 1985, pag. 460: è un approfondito commento al Credo in chiave dottrinale e teologica;
- "Iniziazione alla pratica della teologia", anche questa opera di vari autori francesi, pubblicata dalla Queriniana nel 1987 in cinque volumi.

- b. Certo, non è un Corso di teologia. Molti giudicano un Catechismo unicamente in base al "quoziente verità" che esso contiene. Il Catechismo degli Adulti non è una silloge di verità da credere, una sorta di "fondo dottrinale" da cui attingere definizioni dogmatiche come ci dettavano i testi del Parente durante i nostri anni di studi teologici. Molti pensano il Catechismo più come un sistema di verità che come modello educativo che tocca tutta la persona: basta leggerlo e si è bell'e catechizzati. Il Catechismo deve essere molto di più che un semplice sillabario di definizioni: deve essere soprattutto **un itinerario di fede**. Non per nulla il nostro testo è stato definito "per la vita cristiana".
- c. **Caratteristiche fondamentali** sono, soprattutto, lo **stile**: conversazioni attorno a un tema; il **linguaggio**: molto semplice e comune; la **terminologia**: quella fondamentale ma opportunamente chiarita; il **tono**: mancanza di assolutezza, di "dogmaticità" che stuzzica a una ulteriore ricerca.
- d. **Scelte di fondo**: l'economia della salvezza vista in funzione dell'uomo; la tensione escatologica; la correlazione permanente tra catechesi ed esperienza di vita; la visione complessiva del messaggio; la gerarchizzazione dei temi.
- e. **Metodologia seguita**: altro che antinomia metodo/contenuto! Qui il metodo è già contenuto: esso applica alcune importanti acquisizioni "linguistiche" che sono essenziali per una adeguata educazione degli adulti, quali ad esempio: **cultura** (capacità creativa della persona), **responsabilità** (l'uomo visto come artefice), **scelte umane** (per una crescita libera della persona), **coscientizzazione** (dobbiamo prendere atto dei rapporti tra noi e il mondo e della possibilità di cambiarli: poche idee sulle quali fa gravitare tutta l'esperienza del catechizzando).
- f. Naturalmente vi è un **contenuto** ben preciso:
- il **tema di fondo**: "In Christo, per Spiritum, ad Patrem" (il cristiano, grazie allo Spirito che è in lui, è chiamato e reso capace di stabilire un rapporto col mondo, tale da trasformarlo e condurlo al Padre);
 - Questo tema di fondo comporta:
 - + **una visione funzionale** del messaggio privilegiata su quella puramente conoscitiva: la catechesi, dicevamo più sopra, è un messaggio più che una

dottrina; oggi la vera "apologetica" é l'efficacia salvifica dimostrata dai fatti;

- + la **tensione escatologica**, intesa come dinamismo del Regno, e quindi ricerca, conversione, speranza;
- + l'**interpretazione induttiva**: una catechesi cioè che parte dall'uomo e dal mondo perché il soggetto possa costruire "da se stesso" le proprie certezze;
- Al tema di questa struttura portante si collegano alcuni **concetti chiave**:
 - + **imitazione di Cristo** (punto di partenza);
 - + **il Regno di Dio** (punto di arrivo);
 - + la **profezia**, anche nel senso di funzione critica, di cultura trasformatrice della natura;
 - + **sacerdozio**, inteso come missione sacramentale trasformatrice;
 - + **regalità**: signoria delle cose, riscatto-liberazione dal fatalismo della natura;
 - + **comunione**, vissuta nella carità all'interno delle relazioni umane.
- **Le tre parti del Catechismo**: tre soggetti vivi e concreti, e cioè Gesù Cristo, la Chiesa, il cristiano;
 - + tre soggetti principali in cui risiede e si esprime tutta la realtà del cristianesimo;
 - + tre soggetti che entrano direttamente nel tessuto storico;
 - + tre soggetti la cui concretezza include tutto l'"umano".
- **Itinerario catechistico** (da Cristo alla chiesa, al cristiano) come visione di un cristianesimo vitale che recupera dal "passato" un tutto che ci precede fino ad oggi, da tramandarsi in avanti con una "profezia" intesa come vero e integrale progetto, aperto su tutto il futuro.
- **Obiettivi**: offrire al cristiano quel nucleo di verità da rapportare con la sua vita e la sua cultura e il suo mondo che faccia di lui un vero e proprio promotore di evangelizzazione.
- **Articolazione del Corso** in tre anni (i temi sono presi letteralmente dall'indice): vedi prospetto nella pagina seguente.
- **Durata**: tre anni, seguiti da un anno di "pausa attiva" in cui riprendere tematiche rimaste in sospeso o non sufficientemente chiarite (cfr. prospetto) Durante il quarto anno sarà opportuno organizzare anche alcuni fine-settimana, a carattere metodologico, soprattutto per i catechisti che, in seguito, saranno chiamati a diventare "docenti attivi" per i Gruppi-Famiglia. Quando si é messo in testa delle idee é ovvio che sorge il problema "come" ridirle agli altri.
- **Destinatari**: le categorie di persone già segnalate nel nostro ultimo Convegno Nazionale. Tra queste ricorderei soprattutto il Gruppo Catechisti, ai quali riservare, come dicevo sopra, alcuni incontri a contenuto metodologico durante il quarto anno; ai quali affidare la responsabilità dell'intero corso triennale, destinato, stavolta ai piccoli Gruppi-Famiglia; ai quali, eventualmente proporre un Corso vero e proprio di teologia (ma questa prospettiva va oltre lo scopo di queste note)

Nell'ottobre 1991 si potrebbe ricominciare il Corso triennale, ovviamente con le "correzioni" e ampliamenti che si renderanno necessari, anche alla luce del "Catechismo universale" previsto per il 1990.

Temi, durata e articolazione del Corso

L'itinerario: In Cristo, per lo Spirito, al Padre	NEL NOME DI GESÙ CRISTO (1° Anno)	NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO (2° Anno)	A TE DIO PADRE ONNIPOTENTE (3° Anno)
Prima Sezione:	Gesù maestro e profeta	La voce della Chiesa	Profeti nel Regno del mondo
ANNUNCIO PROFETICO	<ol style="list-style-type: none"> 1. Annuncio di Gesù: Regno 2. Il Regno é dei poveri 3. Ma io vi dico 4. Osiamo dire: Padre nostro 5. Convertitevi e credete al Vangelo 	<ol style="list-style-type: none"> 15. Avrete la forza dallo Sp S. 16. Il Popolo di Dio 17. La Xsa giudica il mondo 18. La Chiesa nel tempo 	<ol style="list-style-type: none"> 29. Corresponsabili nella storia 30. Cristiani di fede creativa 31. Portatori di speranza 32. Un progetto d'amore 33. Una legge che libera 34. Scegliere da cristiani
-	= Ottobre-Novembre 1988	= Ottobre-Novembre 1989	= Ottobre-Novembre 1990
Seconda Sezione:	Gesù sacerdote e redentore	Popolo di salvati per salvare	Sale della terra, luce del mondo
ASSUNZIONE-MEDIAZIONE (sacerdozio-sacramentalità)	<ol style="list-style-type: none"> 6. Chi mai potrà salvarsi? 7. Più forte del male 8. Messia solidale 9. Attraverso la morte 10. Salvati in Xto risorto 	<ol style="list-style-type: none"> 19. Generati dal Vangelo 20. Il sí alla Parola di Dio 21. Una vita nuova 22. Dal Battesimo all'Eucarestia 23. Crescita della Chiesa 24. La misericordia di Dio 	<ol style="list-style-type: none"> 35. Peccatori convertiti 36. Cristiani di preghiera 37. La nostra vera immagine 38. Carità nelle istituzioni 39. Costruttori di pace
-	= febbraio-marzo 1989	= febbraio-marzo 1990	= febbraio-marzo 1991
Terza Sezione:	Gesù il Signore	Mistero della Chiesa	Quando Dio sarà tutto in tutti
ADEMPIMENTO IN PIENEZZA (regalità)	<ol style="list-style-type: none"> 11. Il mistero di Gesù 12. Il risorto, Dio con noi 13. Cristo nel tempo e nella Chiesa 14. Xto, principio e fine 	<ol style="list-style-type: none"> 25. Il volto della Chiesa 26. Popolo convocato 27. La famiglia dei santi 28. La Vergine e Madre 	<ol style="list-style-type: none"> 40. Uomini nuovi del Regno 41. Più forti della morte 42. Responsabili della nostra salvezza 43. Quando vedremo il tuo volto
-	= maggio-giugno 1989	= maggio-giugno 1990	= maggio-giugno 1991
4° Anno:	<ol style="list-style-type: none"> 1. Problemi specifici più importanti di teologia biblica 2. Problemi specifici più attuali di teologia morale 3. Ecumenismo, sette e nuove religioni, oggi 		
TEMI VARI	<ol style="list-style-type: none"> 4. Riservato ai catechisti: alcuni fine-settimana circa i contenuti e giustificazioni metodologici che del "Catechismo degli Adulti" 		

scuola italiana in Germania

Nella Repubblica federale tedesca la politica scolastica nei confronti dei bambini immigrati si è rivelata alquanto fallimentare, nonostante i numerosi tentativi di riforme e sperimentazione avanzati.

Né miglior esito hanno ottenuto i provvedimenti dei paesi di origine, anche nel caso di un Paese della comunità europea, come l'Italia, che, con la legge 153 (la cui base legislativa è ferma al testo unico del 1940) ignora completamente la scuola superiore italiana all'estero. Così, sappiamo, i figli degli emigrati quasi mai riescono a terminare un normale curriculum di studi e finiscono inesorabilmente nel serbatoio della manodopera dequalificata.

Con il presente intervento l'autore, Preside dell'Istituto Scolastico Italiano Scalabrini di Colonia, intende riconfigurare la struttura di quel sistema di rapporti giuridici, sociali e soprattutto umani (senza modificare i quali nessun problema sembra trovare soluzione, neppure il semplice apprendimento della lingua tedesca) che rende gli uomini disuguali deprivando alcuni (o molti?) del pieno esercizio delle loro capacità e della loro umanità.

Sviluppare il concetto di integrazione come "incontro di culture diverse che implica il riconoscimento che l'immigrato porta con sé valori che vanno difesi, confrontati e armonizzati con quelli del paese ospitante", deve diventare, secondo l'autore, l'obiettivo primario dell'intervento educativo scolastico, se si vuole costruire una società interculturale dove la diversità sia quotidiano motivo di crescita per ogni gruppo culturale e nessuno sia più "straniero" nello spazio e nel tempo (cfr. in proposito il contributo di Perotti riguardante il complessivo quadro interculturale in Europa).

L'analisi che segue, che riprende, aggiornandolo, un precedente articolo dello stesso autore apparso sul Quaderno UDEP, marzo-aprile 1983, ci sembra molto utile per una comprensione pedagogica dei presupposti socio-culturali dell'intervento scolastico, non solo in Germania.

Per questo, ci sembra, lo studio si inserisce in quello che è lo aspetto specifico emergente del problema formativo al giorno d'oggi in cui la ricerca nel campo dell'emigrazione esce sempre più dall'ambito puramente socio-economico o giuridico-politico, irrompendo nella sfera di competenza delle scienze dell'educazione, stimolando la riflessione pedagogica, in quanto i problemi degli emigrati della seconda e terza generazione hanno messo in luce aspetti che rimandano inequivocabilmente ai loro processi formativi.

Queste annotazioni costituiscono certamente un prezioso contributo non solo per gli operatori pastorali in Germania confrontati con i problemi umani, sociali e scolastici dei preadolescenti, ma anche per i membri della Commissione-scuola che va costituendosi presso la Delegazione nazionale.

PER UNA SCUOLA SUPERIORE ITALIANA IN GERMANIA

Dr. Giovanni Corcagnani

Introduzione

La legge 153 ignora del tutto il discorso sulla scuola superiore italiana all'estero, la cui base legislativa è ferma al testo unico del 1940.

Le poche scuole esistenti rivestono un carattere particolare, in quanto operano in Paesi che non presentano consistenti correnti di emigrazione oppure prestano il servizio scolastico prevalentemente non a figli di lavoratori emigrati.

Del resto è abbastanza diffusa l'avversione contro la creazione di tali iniziative, valutate come occasione di ghettizzazione e di impedimento all'integrazione. In questa opposizione si ritrovano concordi gli organismi scolastici di entrambi i Paesi interessati, come pure alcune forze sociali d'emigrazione.

La stessa direttiva CEE ha in fondo consacrato il principio di affidare agli Stati di immigrazione l'assistenza scolastica degli immigrati, esigendo, senza successo quasi ovunque, il rispetto delle peculiarità culturali dei destinatari.

Limitandoci al contesto tedesco, se non ci fossero i risultati sconcertanti a risvegliare l'attenzione e l'interesse - si parla del 2,5% di presenze straniere nelle scuole superiori tedesche! - si finirebbe per "cedere al vizio di fondo che caratterizza il dibattito sulla scuola ... forzatamente circoscritto alla cosiddetta scuola dell'obbligo, quasi che ... l'universo scolastico per i nostri connazionali non vada più in là dell'istruzione obbligatoria e non si senta al contrario l'esigenza di una istruzione superiore cui si connettano precise valenze culturali e formative, ... proprio perché ci si concentra nel far quadrare il discorso attorno a quello che Myrdal chiama il corpus di impostazione e teorie che dominano la scena, rifiutando a priori modelli, soluzioni ed iniziative che si scostano dal corpus" (1).

Lo scopo del presente intervento è di esporre brevemente alcune motivazioni che possano fare da valido supporto teorico, ad iniziative italiane di istruzione secondaria di secondo grado, simili a quelle in atto a Colonia da oltre un decennio (2), indicandone gli elementi esemplari e quindi trasferibili.

Sembra infatti che si stia riproponendo un principio fondamentale: in emigrazione, data la complessità del fenomeno, è necessario offrire un ventaglio di soluzioni al problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati (3).

Del resto il documento Valitutti è in proposito sufficientemente esplicito: "Nelle nuove norme bisognerà distinguere tra interventi da attuare in Paesi di grande emigrazione italiana ed interventi da attuare in Paesi di piccola emigrazione, tra iniziative per Paesi nei quali gli insediamenti dei nostri flussi migratori sono fluttuanti ed iniziative per i Paesi nei quali gli insediamenti si sono stabilizzati. Soprattutto sarà opportuno prestabilire non strutture rigide, ma flessibili e adattabili, e lasciare spazi alle iniziative atipiche (4).

In armonia con questo principio l'offerta scolastica che qui presentiamo si con-
figura come una iniziativa di istruzione secondaria superiore, sperimentale, cir-
coscritta al contesto migratorio italiano europeo, in particolare nella RFT, una
iniziativa non alternativa, ma complementare al sistema scolastico locale.
Va affermato che scuola superiore italiana in emigrazione non deve significare
scuola nazionale, tanto meno elitaria, bensì una iniziativa scolastica legalmen-
te riconosciuta dallo Stato di partenza e di arrivo, in grado di portare i figli
dei lavoratori emigrati a diplomi di maturità che permettano loro l'inserimento
qualificato nel mondo del lavoro o l'iscrizione agli studi universitari, nella
duplice prospettiva della permanenza all'estero o del rientro in patria.

1. INTEGRAZIONE E REINTEGRAZIONE

La scuola superiore italiana in emigrazione deve imporsi, in termini operativi,
il duplice scopo di rendere realmente possibile ai giovani che la frequentano
sia l'integrazione nel contesto socio-culturale locale, sia la reintegrazione
in quello d'origine. Questa duplice finalità, mentre da un lato toglie ogni va-
lore all'accusa di nazionalismo, vincola dall'altro tutti gli interessati a rea-
lizzare un vero curriculum sperimentale, studiato e formulato alla luce di tale
prospettiva. In nessuna altra iniziativa scolastica, come questa riservata ai
figli degli emigrati, si debbono coraggiosamente sperimentare piani di studio ad
hoc, per quanto concerne sia la qualità delle unità didattiche, sia la scelta
stessa delle materie oggetto di studio, come ad esempio l'insegnamento intensivo
della lingua locale anche nelle classi per le quali i programmi italiani non lo
prevedono. Va scoraggiata comunque ogni sperimentazione velleitaria, dettata da
ambizioni scolastiche, che i destinatari non potranno mai onorare.

Con questo si prendono le necessarie distanze dalla vivace discussione, che si
prolunga da decenni fra studiosi del problema, in merito al bilinguismo, al bi-
culturalismo e alla scuola a doppia uscita, perfettamente bilanciata fra i due
programmi scolastici. Per alcuni, tale scolarizzazione è del tutto utopica, per
altri rappresenta la soluzione sicura del problema.

La presente proposta si inserisce fra le due posizioni estreme, perché da una
parte considera il possesso della seconda lingua come premessa o fattore del cur-
riculum, ma come meta; dall'altra ritiene il raggiungimento di tale padronanza
come parte essenziale del successo dell'intero progetto.

a. Diplomi di maturità

I titoli di maturità, come del resto gli stessi curricula, debbono essere ri-
conosciuti da entrambi gli Stati a tutti gli effetti. Questo per permettere
ai giovani, sia durante il corso degli studi sia al termine di esso, il pas-
saggio a ordini e gradi di istruzione corrispondenti a quelli già compiuti
senza ritardi o retrocessioni. Lo stesso deve valere a livello professionale.
Il duplice riconoscimento statale è la garanzia indispensabile del valore
dell'iniziativa. A tale fine i gestori devono operare scelte di scolarizzazio-
ne superiore che siano risposte puntuali alle attese degli interessati sulla
base però di reali bisogni e previsioni di mercato.

A queste condizioni i curricula seguiti e i diplomi ottenuti potranno i gio-
vani in grado di affrontare i concorsi professionali e l'impatto con le uni-
versità su un piano di parità con i loro coetanei. E' doveroso tuttavia non
mirare a quote di successo irrealistiche, soprattutto se si considerano sia
i risultati delle altre iniziative scolastiche parallele (ad esempio, la per-
centuale di successo dei giovani stranieri nei ginnasi o nelle Realschulen
tedesche), sia le non comuni difficoltà che i destinatari del progetto devono
superare (insufficiente conoscenza della lingua tedesca, carente scolarizza-
zione precedente, complessa situazione socio-culturale della famiglia), sia

l'impegno non comune richiesto dalla duplice finalità del programma (integrazione o reintegrazione).

b. I destinatari

L'intervento in questione deve essere visto non come offerta da realizzare in distintamente, ma come una iniziativa complementare alle forme ordinarie di scolarizzazione superiore; chi è nato o cresciuto all'estero ha frequentato con successo scuole locali, partecipa ad un progetto di vita orientato alla permanenza, vive integrato nel contesto socio-culturale locale, non è un destinatario della presente iniziativa.

Le categorie direttamente interessate sono invece:

"i ritardatari", giovani che raggiungono i genitori a scolarizzazione già iniziata in patria;

"i pendolari", quelli che per le irrazionali esigenze dell'emigrazione sono obbligati a frequentare classi in patria e all'estero, in alternanza;

"i clandestini", ragazzi che evadono la scuola locale o per interessi di famiglia (ad esempio i "bambinai") o per il timore dell'insuccesso cui sono destinati nelle scuole locali;

"gli orfani bianchi", le migliaia che frequentano la scuola dell'obbligo in patria, separati e lontani dal nucleo familiare;

e buona parte di quei "giovani - bagaglio", che devono o dovranno subire o condividere il programma familiare del definitivo ritorno con l'inevitabile rischio di rivivere in patria l'esperienza traumatica dell'emigrato.

In percentuali inaccettabili questi giovani finiscono nelle scuole locali di terza categoria - le Hauptschule - nella prospettiva documentata o di concludere senza diploma (nell'a.s. 1985/86 nel NRW ancora il 40%) o comunque di proseguire nelle scuole per l'apprendistato.

E questo non per ragioni imputabili al quoziente di intelligenza o al grado di volontà degli interessati, ma esclusivamente alla dinamica violenta della emigrazione. Si tratta di giovani in grado di frequentare in patria, con successo un curriculum scolastico secondario superiore normale, che invece in emigrazione e per causa dell'emigrazione non possono affrontare o concludere positivamente.

c. Il personale docente

Precisato che si tratta di una iniziativa sperimentale, si deve affermare quanto segue: se in situazioni ordinarie il successo degli istituti che attuano la sperimentazione è correlato strettamente ed in misura decisiva alla qualità ed all'impegno della "componente docente", ciò vale a maggior ragione in una sperimentazione da attuare in situazioni straordinarie, come è quella della emigrazione, considerano sia la duplice finalità del progetto sia la particolare configurazione socio-culturale e scolastica dei suoi destinatari.

Chi ha approfondito il tema, ha delineato così la figura e la specializzazione del docente in emigrazione: oltre alla solida preparazione di base deve possedere una buona conoscenza della storia e della sociologia dell'emigrazione, della psicologia dell'età evolutiva, la padronanza sicura della lingua locale, oltre ad una sensibilità particolare per la dimensione sociale dello insegnamento in emigrazione (5).

2. PROCESSO DI IDENTIFICAZIONE

Per giustificare la proposta di una scuola superiore italiana sperimentale in emigrazione è necessario rifarsi alla analisi del processo di identificazione del figlio dell'emigrato.

Oggi si concorda nell'affermare che il processo di identificazione del singolo corrisponde fundamentalmente al suo autorealizzarsi nella società, un processo per sua natura dinamico, in continuo sviluppo - dalla nascita alla morte - e che per essere positiva deve appunto coinvolgere la sicura affermazione di sé nella dimensione culturale, sociale ed economica. Famiglia, scuola e ambiente sono le tre sedi privilegiate di tale processo, che è inevitabilmente segnato dal succedersi nel soggetto di una serie di crisi evolutive, provocate soprattutto dalla dinamica dei bisogni e delle aspirazioni in relazione a tali gruppi primari e secondari di appartenenza.

L'emigrazione, quella di necessità, si inserisce nel processo come fattore straordinario di crisi, perché sradica il giovane dal suo naturale ambiente, nel quale ha avuto inizio la sua identificazione.

Dato il potere determinante del fattore scuola nel processo di identificazione, la proposta scolastica avanzata - per la sua incidenza sullo sviluppo delle potenzialità cognitive, intellettive e volitive del ragazzo - si giustifica proprio come ricostruzione in emigrazione di un modello di scolarizzazione che si pone in armonia con quello lasciato, come sua normale prosecuzione.

a. Motivazione psico-sociale

Nonostante la sua struttura questo tipo di scuola sperimentale ed innovativa, dovrebbe ridurre al minimo il grado di insuccesso e le conseguenti frustrazioni e demotivazioni scolastiche, che sono le principali cause frenanti o devianti del processo di identificazione.

Questo si rivela prezioso anche per la seconda generazione, quella che si presenta senza radici e senza passato, ed è ritenuta pertanto disponibile alla cultura del paese di accoglienza, senza condizioni o remore. Al contrario molti giovani della seconda generazione tradiscono un "vuoto che però è ben lontano dall'essere una tabula rasa; è un vuoto pieno di paure, carico di traumi, pieno di reattività non supposte e incomprensibili. Posti in una terra di nessuno culturale, i giovani immigrati della seconda generazione non giungono quasi mai o rarissimamente ad operare una mediazione qualunque tra il sistema assiologico di riferimento dei genitori ed il sistema nettamente più mobile, perché più evolutivo, del paese di accoglienza" (6).

Qui è sufficiente ricordare gli studi sul familismo meridionale, quale sicura chiave interpretativa del processo di identificazione. E' nell'ambito familiare che si trasmettono i principali schemi culturali e normativi. In questa complessa situazione esistenziale il processo di identificazione della seconda generazione non solo risulta assai difficoltosa, ma può deviare in deformazioni gravide di conseguenze per l'interessato, il suo gruppo di appartenenza e la stessa società ospite.

L'offrire anche a questi giovani una opportunità di scolarizzazione superiore in armonia con l'identità dei genitori e con una probabilità di successo e quindi di autoaffermazione assai più elevata, può tradursi in un fattore decisivo per uno sviluppo equilibrato di tale processo, soprattutto per quei giovani che - valigia in mano - sono in partenza per il definitivo rientro in patria.

b. Motivazione socio-culturale

Il concetto di integrazione degli emigrati nel paese di arrivo ha subito storicamente svariate formulazioni, da un estremo "emigrazione-rotazione", all'altro "emigrazione-assimilazione".

Oggi sembra affermarsi sempre più il concetto di integrazione come incontro di culture diverse, implicante il riconoscimento che l'immigrato porta con sé valori che vanno difesi, confrontati e armonizzati con quelli del paese ospitante. "Una accezione più ampia, meno unilaterale e meno ambigua dell'in

tegrazione è quella - scrive T. Pozzi - che insiste sul carattere di dualità e reciprocità, intendendo l'integrazione come un processo dinamico nel quale diversi valori si arricchiscono attraverso la mutua conoscenza, il rispetto, l'accomodamento e la reciproca comprensione. Una integrazione paritetica, intesa come processo di scambio reciproco, tra locali e immigrati, di valori culturali ed umani, coordinati ed equilibrati si basa sulla valorizzazione e sulla complementarità delle diversità, impedendo ogni possibile interpretazione della diversità come inferiorità" (7).

Proprio qui si può trovare una seconda giustificazione delle accennate iniziative scolastiche superiori italiane. Integrazione come "incontro paritetico" presuppone ricchezza culturale da offrire ed anzitutto possesso e coscienza di tale ricchezza. Una scolarizzazione fallimentare o comunque deficitaria finisce per provocare inevitabilmente sentimenti e situazioni socio-culturali di inferiorità e facilitare processi di "assimilazione unilaterale".

Soprattutto per la prima generazione dei nostri immigrati solo una scolarizzazione superiore italiana può portare a quel livello di forza culturale, che è indispensabile per l'incontro fruttuoso con la cultura ospite e in futuro - in occasione del rientro - con quella italiana.

Chi a questo punto teme risvolti nazionalistici -sempre deprecabili - dimentica che ogni cultura (e la connessa scolarizzazione che la trasmette) non "isola", ma unisce, e diventa, se autentica, mezzo privilegiato di incontro originale e creativo.

c. Motivazione "migratoria"

Per la maggioranza dei lavoratori italiani in Germania il rientro in patria rimane la cosciente o inconscia conclusione logica del "progetto migratorio".

Lo documentano fra l'altro sia le rivelazioni statistiche, sia il consistente volume delle rimesse e degli investimenti in Italia, sia i dati relativi alla scolarizzazione dei figli degli emigrati. Si parla infatti di centomila figli di emigrati in Germania scolarizzati in Italia contro settantamila rimasti all'estero. Anche il condizionamento del progetto migratorio alla scolarizzazione dei figli è sempre più evidente: sono migliaia le famiglie che all'inizio della scuola elementare, media o superiore dei figli abbandonano definitivamente la Germania.

Se si allarga poi lo sguardo alla ristrutturazione delle economie nazionali, in atto ovunque, per farle reggere all'urto delle nuove tecnologie, si constata l'inevitabile accentuata mobilità della manodopera all'interno del paese ospite e fra gli stessi paesi: le vittime di questo "violento movimento" sono e saranno i lavoratori stranieri ed i loro figli, soprattutto quelli ovviamente privi di sufficiente formazione scolastica e professionale.

In vista di questo programmato o imposto rientro in patria è assolutamente necessaria un'offerta scolastica che renda possibile un fruttuoso reinserimento nel contesto socio-economico d'origine.

d. Motivazione scolastica

Non è un'accusa, ma la seria constatazione di una realtà: i risultati della scolarizzazione in emigrazione, sia nei suoi singoli momenti sia nella sua concezione generale, decisamente segnata dall'inserimento nelle Regelklassen a tutti i costi", sono deludenti. E su questo concordano amministrazione italiana e tedesca, operatori scolastici e gli stessi interessati.

Lo documentano fra l'altro il primato dei bambini italiani nelle Sonderschulen, la presenza massiccia degli stranieri nelle Hauptschulen e Berufsschulen,

e per contrario la sempre modesta percentuale di iscritti nelle Realschulen e nei Ginnasi, e l'elevata quota di bambini che non raggiungono la licenza media tedesca.

Addossare ogni responsabilità alla legge 153 e alla sua cattiva applicazione da una parte, o all'impreparazione del personale insegnante italiano dall'altra, appare un'interpretazione assai sbrigativa e comunque parziale.

Le vere cause del fallimento vanno ricercate nella politica scolastica che non si armonizza con quanto esposto sopra; offrire modelli di scolarizzazione che non si pongono in sintonia con le esigenze del processo di identificazione del giovane emigrato, con una concezione paritetica dell'integrazione e con il progetto di vita della famiglia emigrata non può approdare a risultati positivi.

Una controprova si può trovare nel successo degli interventi attuali in sintonia con quanto sopra, siano esse scuole europee con le varie sezioni in lingua madre, o le cosiddette scuole francese, americana, belga, ecc.

A questo punto potrebbe avere un senso la domanda di Baselli: "Perché i figli dei funzionari italiani hanno l'intera gamma delle scuole patrie, mentre il contadino del Sud, costretto a lasciare la sua terra (e magari poi a ritornarci contro voglia prima del tempo previsto) dovrebbe essere invogliato ad integrarsi in un'altra cultura, che non ha scelto, ed è costretto a mandare i suoi figli ad una scuola che non ha scelto? ... purtroppo la scolarizzazione a senso unico nel paese ospitante è riservata solo ai figli dei lavoratori immigrati" (8).

e. Motivazione giuridica

Non è il caso di dilungarsi nel richiamare il diritto fondamentale dei genitori alla libera scelta delle modalità di scolarizzazione per i figli, quale ulteriore giustificazione per una "scuola-alternativa" in emigrazione.

A tale diritto corrisponde la concezione della sussidiarietà dello Stato, che si pone a servizio delle famiglie, non in sostituzione o in opposizione ad esse.

Purtroppo la realtà non rispecchia "la applicazione di tale diritto, che in emigrazione viene praticamente ignorato, lasciando spazio a politiche scolastiche statali espressamente contrarie alla volontà o alle attese dei genitori. Lo confermano i risultati di numerose ricerche che danno per largamente diffusa la richiesta da parte delle famiglie emigrate di "scuole italiane con l'insegnamento intensivo della lingua locale".

3. OSSERVAZIONI CRITICHE

Un breve cenno meritano infine le osservazioni critiche al progetto.

a. La prima è di natura finanziaria. Si dice che una simile proposta comporterebbe investimenti statali sproporzionati e pertanto non disponibili.

L'inconsistenza della obiezione appare chiara facendo riferimento da una parte ai consistenti costi delle sezioni nazionali presso le scuole europee, al pagamento del personale italiano di ruolo operante in loco, alle possibilità concrete di far gestire simili iniziative allo Stato o a enti tedeschi, e dall'altra al diritto dei giovani sancito dalla Costituzione, in tema di scolarizzazione.

b. La seconda obiezione è di natura organizzativa, in quanto si riferisce alla impossibilità di organizzare, ovunque una collettività immigrata lo richieda, interventi scolastici alternativi, fra cui anche quello sopraccennato. L'os

servazione, formulata e motivata sulla base della reale dispersione degli immigrati, può essere accettata anche dagli interessati, purché non sia un alibi al non-intervento, là dove ad esempio tutte le condizioni si presentano favorevoli. Del resto non si capisce perché lo Stato Italiano riesca a tenere in vita scuole superiori nelle principali capitali europee a servizio di determinate categorie, numericamente assai ridotte, mentre consideri tabù il discorso sulla loro eventuale istituzione dove ingenti masse di connazionali vivono ed operano.

- c. La terza e forse principale difficoltà è politica, sia nell'ottica della così detta Direttiva CEE, che affida agli Stati di immigrazione l'assistenza scolastica dei figli degli immigrati, sia in quella del paese di emigrazione, che ben volentieri rinuncia a tale compito, pressato com'è da situazioni economiche interne e gravi ed insolubili, che possono solo essere peggiorate da un eventuale ritorno degli emigrati e dei loro figli. Ma questo significa avallare il trionfo delle leggi di mercato sullo stato di diritto, del bene economico di una maggioranza cui si sacrificano beni superiori delle minoranze.

Conclusioni

I fallimenti raccolti dalla politica scolastica fin qui perseguita, la violenza internazionale dei fatti economici e gli stessi progetti di vita degli emigrati non potranno essere a lungo ignorati e comunque documenteranno - forse troppo tardi - la gravità della "ingiustizia scolastica", di cui sono state vittime centinaia di migliaia di figli di emigrati ed insieme che si è perduto in emigrazione un appuntamento storico di portata straordinaria, quello cioè di collaborare a trasformare il "male" dell'emigrazione in "bene", non solo per i diretti interessati, ma anche per la collettività che li ospita, per la nazione che ha permesso il loro "sradicamento", e - perché no - per l'Europa in costruzione.

(1) "Scolarizzazione dei bambini italiani in Germania", in Bollettino UIL, n. 7, Atti del Convegno di Sindelfingen, 16.10.1982, p. 49.

(2) Istituto Magistrale G.B. Scalabrini, legalmente riconosciuto dal 1976; Istituto Professionale per il Commercio G.B. Scalabrini, legalmente riconosciuto dal 1976; Liceo Linguistico G.B. Scalabrini, legalmente riconosciuto dal 1983.

(3) Bozza dell "Schema di disegno di legge sulle iniziative scolastiche e di assistenza scolastica all'estero" (Convegno europeo del SINASCEL - CISL, Parigi, 18-20.02.1986).

(4) Documento sull'eventuale riforma della legge 3.3.1971, n. 153, a cura di Salvatore Valitutti (ciclostilato), 24.6.1982, pag. 27, Cfr. anche: Notiziario Emigrazione, MAE, 1982, 3, pag. 3.

(5) Documento Valitutti, pp. 33 e ss. Cfr. anche: Bollettino UIL, n. 7, pp. 10 e ss.

(6) B. Duoli, "L'educazione e lo sviluppo culturale dei migranti", Quaderno Udep, 9-10.1082, p.19.

(7) T. Pozzi, "Identità, Integrazione psico-sociale, partecipazione: i termini attuali del dibattito in riferimento al bambino emigrato" in Atti del Convegno di Basilea, giugno 1980, CSER-CSERPE, Basel, 1981, p. 11.

(8) G.B. Baselli, "Immigrati nella crisi del mondo", in Quaderno UDEP, 11-12.1982, p. 31.

esperienze pastorali

Continuiamo la pubblicazione dei documenti di lavoro elaborati dalla Missione Cattolica Italiana di Stoccarda, in occasione del recente Sinodo diocesano. Dopo il documento elaborato dalla "Commissione emigrazione" (cfr. "Da cristiani in emigrazione", QUD 12/87) riportiamo quello redatto dalla "Commissione lavoro", composta da Mario Gallo, Salvatore Messina, Ignazio Ciminnisi, Rocco di Filippo e coordinata da P. Luigi Canesso.

EMIGRATI E LAVORO

Introduzione

Il secondo tema su cui abbiamo riflettuto è stato il lavoro.

Ci siamo chiesti: quale importanza si dà al lavoro nel nostro ambiente? Quando sentiamo che il lavoro ci rende più soddisfatti e realizzati e invece quando lo sentiamo come oppressione?

Come viviamo il futuro del lavoro?

Nella seconda parte ci siamo chiesti: quali frasi o fatti di Gesù ci aiutano a capire come lui vuole che viviamo il lavoro?

Nella terza parte, in un confronto tra la realtà e la parola di Dio abbiamo scoperto quale cambiamento di mente e di cuore Cristo ci chiede riguardo al tempo e al modo di lavorare, al nostro modo di porci di fronte al futuro del lavoro.

Nella quarta parte ci siamo chiesti, in una situazione ideale, quali sono i valori più importanti nella vita di un cristiano, quale posto dovrebbe occupare il lavoro, quale l'ambiente ideale di lavoro, quale il comportamento ideale. Per attuare questo ideale, come aiutarci vicendevolmente a fare del lavoro una espressione della dignità della persona, come aiutare chi tra noi ha speciali difficoltà di lavoro (disoccupazione, malattia) come essere solidali, da comunità cristiana, col mondo del lavoro.

1. OSSERVAZIONE DELLA REALTÀ

- Ci siamo domandati quale importanza si dà nel nostro ambiente, al lavoro. E abbiamo trovato che normalmente **il lavoro è ritenuto un mezzo per vivere** e raggiungere la meta, un dovere, e una responsabilità quotidiana. È ritenuto un sacrificio, non un hobby, un modo di impegnare la vita ed una esigenza del

la società che è sistemata così.

Il lavoro ci dà una sicurezza economica e morale che permette il sostentamento della famiglia, la sua armonia e tranquillità. Perciò equivale alla parola "guadagno". Tutti ne abbiamo bisogno, e scegliamo il lavoro secondo il guadagno che ci porta. Solo alcuni possono scegliere il lavoro più adatto alla propria persona.

- Per noi qui in Germania il lavoro ha il primo posto. Infatti siamo emigrati proprio per trovare lavoro. Questa importanza che gli si dà spesso rischia di farci "vivere per lavorare" e non viceversa. Da giovani si rischia di approfittare delle proprie forze, lavorare troppo, perdendo la salute.

Nel lavoro è indispensabile essere puntuali, precisi, impegnati. E' doveroso lavorare con efficacia e con la responsabilità che richiede. Bisogna lavorare bene anche per una bella figura e per restare soddisfatti di ciò che si fa. Però i possessori dei mezzi di produzione, alla ricerca di guadagni sempre più grandi, e gli operai, alla ricerca del benessere materiale, dimenticano quei valori morali, spirituali propri dell'uomo, rovinando l'ambiente e la convivenza. Inoltre molto spesso il lavoratore non viene rispettato, per cui sul lavoro si è molto tesi e poi si scarica la tensione in famiglia.

- Purtroppo spesso il singolo viene valutato come persona in base al lavoro che svolge, per il posto in cui si trova.

E così si fanno le categorie.

Riguardo ai disoccupati spesso si sente dire che lo sono soltanto perché non hanno voglia di lavorare. E non si pensa che queste persone (molti disoccupati per lo meno) ne soffrono, si creano dei complessi, oltre alle difficoltà e problemi che nascono nella famiglia.

Il lavoro è importante anche perché dà esperienza di contatto con la gente uno stimolo al dialogo, alla collaborazione.

Il lavoro della donna è una necessità quando non basta uno stipendio per portare avanti la famiglia e offrire un avvenire migliore ai propri figli. D'altra parte anche quello della casalinga è un lavoro importante.

- Riflettendo sulla domanda

quando senti che il lavoro ti rende più soddisfatto e realizzato?

abbiamo trovato che il solo fatto di lavorare dà soddisfazione quando lo si fa volentieri. Sentendoci persone e non numeri, con un lavoro congeniale alla nostra persona, assumendo delle responsabilità riusciamo a dare il meglio di noi, ad esprimere le nostre capacità creative e intellettive. Così non prestiamo solo forza-lavoro, ma produciamo beni utili alla comunità.

A molti però il lavoro non dà nessuna soddisfazione, ma resta un obbligo faticoso.

Il lavoro ci dà soddisfazione quando si ha la sensazione di aver realizzato qualcosa, e si finisce la giornata senza incidenti, quando si notano i vantaggi economici, cioè si guadagna bene senza la necessità degli straordinari. Mentre si lavora è bello costatare che si è fatto un passo avanti, che si è imparato qualcosa di nuovo.

Si lavora con soddisfazione insieme ai propri amici, quando c'è possibilità di dialogo e di armonia. Come pure quando il lavoro viene apprezzato dal padrone e c'è un clima di rispetto e di famiglia tra padrone e operaio.

- Per i giovani

la soddisfazione è non dipendere più economicamente dai genitori.

Per le donne

è bello pensare che aiutano il marito per rientrare presto in Italia. Il lavoro della casalinga, anche se a volte non viene riconosciuto dal marito, dà soddisfazione nel vedere crescere i figli educati e sani.

Il lavoro per noi è oppressione

quando il guadagno non è sufficiente e si lavora mal volentieri, costretti dal

bisogno.

Ci è pesante lo stress della catena di montaggio, il ritmo monotono o accelerato perché si deve finire in breve tempo, o perché manca personale.

Stiamo male quando ci accorgiamo che attraverso il lavoro vengono eliminati i valori propri dell'uomo: valori morali, spirituali e sociali, e si dà priorità all'aspetto materiale.

E non si sa che cosa si produce, perché lo si produce, non si conoscono i cicli di produzione; ci vien chiesta solo forza-lavoro.

E per aumentare la produzione, in breve tempo, si sono organizzate le catene di montaggio.

Stiamo male anche quando non vengono rispettati i diritti del lavoratore.

- **Ci sono dei momenti in cui ci è particolarmente pesante lavorare:**

dopo le ferie e dopo la pausa, quando torniamo dopo una malattia i padroni non ci guardano bene, quando ci si trova in difficoltà familiari o di salute e si deve lavorare lo stesso, quando il lavoro è pericoloso. Il lavoro ci diventa oppressione anche quando ci si sente trattati alla pari di una macchina perché è importante solo produrre.

Ad una certa età non ce la facciamo più.

Ci è pesante l'imposizione e l'ingiusta distribuzione del lavoro. Soprattutto molti di noi emigrati soffrono nel dover dire sempre di sì anche se si ha tropo lavoro, solo perché non si riesce a difendersi o si ha paura di perdere il posto di lavoro.

- **L'ambiente di lavoro**

a volte diventa difficile: quando c'è mancanza di intesa, per incomprensione, invidia, pettegolezzo, e c'è qualche compagno che dà fastidio.

Quando ci sono scontri spiacevoli con i superiori o c'è umiliazione, poca cordialità, e quando non ci si riesce ad esprimere per quello che si è e si vuole.

- **Come viviamo il futuro del lavoro?**

Guardando al mercato del lavoro siamo pessimisti. Se continua così non ci sono prospettive né per noi né per i nostri figli.

La crisi che c'è crea incertezza in tutti, anche in quelli che pensano di aver un posto sicuro.

La disoccupazione è già alta. La paura più grande ci viene pensando ai nostri figli. Se perdiamo il lavoro, che succederà di loro?

Per noi che siamo in gran parte manovali, il lavoro in futuro sarà difficile, perché viene sempre più richiesta una qualifica. Qualcuno poi sta vedendo che più passano gli anni e meno rende. Ed è pesante pensarci, perché non c'è più la forza di lavorare.

Il futuro dei nostri figli sarà migliore se impareranno un mestiere, impegnandosi in modo attivo per migliorare le condizioni attuali del mondo del lavoro.

- **Basta guardarsi attorno per vedere**

ciò che è da eliminare

lo spreco nella produzione e nella distribuzione dei beni che genera ingiustizie di ogni tipo; ciò che causa le malattie professionali.

Se l'avvenire è complicato, bisogna non restare passivi, ma creare nuove iniziative con la speranza di migliorare il proprio posto di lavoro, di fare meno ore e di avere più tempo libero a disposizione, di migliorare i rapporti e i diritti delle persone, riconoscendone l'umanità.

Qualcuno pensa che il lavoro avrà futuro solo se si riuscirà a sostituire la gente alle macchine.

Ma la speranza più grande è di stare bene in salute e che l'emigrazione finisca, in modo che ciascuno possa tornare a casa e stare in grazia di Dio.

Molti di noi vedono il futuro nel rientro in Italia.

Per qualcuno il futuro significa pensione.

2. LETTURA BIBLICA

- A questopunto ci siamo domandati qual é il pensiero di Gesù sul lavoro. Abbiamo cercato di richiamare alla memoria le frasi e i fatti della sua vita che, secondo noi, potevano aiutarci a capire come Gesù vuole che viviamo il lavoro. Gesù ci ha detto:
"Perché vi affannate tanto per il domani?
Gli uccelli non seminano, eppure vivono"
"Ad ogni giorno basta il suo affanno"
- Perché pensate tanto al guadagno? Non dobbiamo aver paura, perché se Dio Padre pensa agli uccelli che volano e non lavorano, ancor di più penserà agli uomini. Non dobbiamo preoccuparci per il domani, ma pensare a vivere in grazia di Dio. Questo discorso di Gesù ribadisce il concetto della libertà e ne porta uno nuovo: quello dell'abbandono alla Provvidenza di Dio.
"Quando due o più sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro"
Gesù vuole che nel lavoro ci amiamo come fratelli, senza approfittare della bontà degli altri.
Non fare agli altri ciò che non vuoi che gli altri facciano a te"
- "Date a Cesare quello che é di Cesare e a Dio quello che é di Dio"
Dobbiamo dare il giusto peso sia al lavoro che alla famiglia. Queste parole di Gesù ci aiutano ad agire con giustizia e ad essere trattati secondo giustizia. Quando Gesù dice questa frase ai farisei ci fa capire che bisogna essere uniti sia nei diritti che nei doveri, ed essere onesti e precisi.
- "Io sono sempre con voi!" Perciò Gesù é con noi anche nel lavoro. Infatti noi invochiamo il suo aiuto e la sua presenza quando siamo in pericolo. La prima parola che diciamo é: "Gesù mio aiutami".
Il miracolo della tempesta sedata ci dice di non aver paura, ma di aver fiducia anche nei momenti difficili e ricorrere a Dio.
- Bisogna pensare alla parabola dei talenti e del seminatore.
Ad ognuno di noi sono stati affidati dei talenti. Sta a noi farli fruttificare e moltiplicarli, farne dono agli altri, metterli al servizio di tutti.
Al giovane ricco Gesù ha detto: "Vai, vendi quello che hai e avrai un posto nel regno di Dio". Il giovane se ne andò deluso della proposta ricevuta. Non bisogna mai accumulare tanto sulla terra, ma nel cuore. Non affannarsi per raggiungere il lusso, ma pensare a Lui per avere un posto al suo fianco nella vita eterna.
- Ripensiamo all'episodio di Maria e di Marta. Marta é indaffarata, mentre Maria é seduta accanto a Gesù ad ascoltarlo: lei aveva scelto la parte migliore. Noi dobbiamo considerare il lavoro un elemento della vita, perché poi c'è bisogno di spazio e di tempo per se stessi, per la famiglia, per gli altri, e per l'ascolto della Parola di Dio.
- Cristo lavoratore, nella notte dice ai pescatori di buttare le reti al largo. La gente si fidò. Quando un fatto va storto, pensando a questo intervento di Gesù, si trova più fede.
"Dacci oggi il nostro pane quotidiano"
"Sia fatta la tua volontà"
"Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al lavoro" questo ci dice che sul lavoro bisogna essere coscienti.
"Anche le bestie hanno una tana, ma il figlio dell'uomo non dove posare il capo". Questo ci aiuta ad accontentarci di quello che abbiamo come lavoro e come possibilità.

- I primi trent'anni della vita di Gesù: Lui fu umile, sottomesso al padre putativo, obbediente, quasi scolaro. Ha aiutato suo padre che era falegname. Ci ha dato l'esempio di come dovremmo lavorare.
 - I farisei rimproverarono Gesù perché i suoi discepoli prendevano le spighe, per mangiare anche nel giorno di festa. E rimproverarono Gesù perché parlava alla gente e guariva gli infermi anche nel giorno di festa. Il lavoro, in quanto servizio agli altri, non è determinato nel tempo.
 - Oltre a questi detti e fatti della vita di Gesù, abbiamo trovato che la Bibbia inizia proprio così: "In principio Dio creò". Dio, creando il mondo, ha creato il lavoro. Dio creò e lasciò all'uomo il compito di continuare la sua opera. Dio ha messo come legge per l'uomo "Ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte". Questo ci aiuta a portare il peso del lavoro.
 - L'uomo però non deve essere schiavo del lavoro. Deve dedicare almeno un giorno alla settimana a Dio e al riposo. Dice ancora la Bibbia: "Non metterai la muserola al bue che trebbia, e il lavoratore ha il diritto al suo salario". Cioè non si può mettere la muserola all'uomo quando reclama i suoi diritti e un trattamento più umano. I lavoratori hanno il diritto a salari giusti, perché guadagnati col sudore della fronte, anche quando a volte dimenticano di essere creature di Dio.
- San Paolo dice: "Guadagnatevi da vivere con il vostro lavoro". Queste righe ci dicono quanto importante sia il lavoro per non essere di peso agli altri. Il lavoro è un servizio che si fa alla comunità, alla società. E' qualcosa che ci esprime.

3. CONFRONTO TRA LA REALTA' E LA PAROLA DI DIO

- Dopo aver ascoltato questa Parola di Dio che risuonava dentro di noi, abbiamo tentato un confronto tra la realtà del lavoro e questa Parola. E abbiamo trovato che Gesù ci chiede questo **cambiamento riguardo al tempo che diamo al lavoro.**
Dobbiamo lavorare le ore prescritte e non esagerare. E poi pensare alla famiglia. C'è da dare tempo al riposo, alla preghiera, alla cultura e alle attività che danno alla persona la possibilità di esprimersi. Lavorare 8 ore, anche per non creare difficoltà a chi sta cercando lavoro. E' necessario distribuirlo meglio a tutti. Nuova tecnologia sì, ma solo per alleviare il lavoro dell'uomo, e non essere motivo di nuova povertà.
- **Il nostro modo di vivere il lavoro** deve cambiare: dobbiamo lavorare con coscienza, lealtà, onestà con serenità e calma, contenti di quello che possiamo fare. Non approfittarsi del compagno di lavoro, come del resto neanche il datore di lavoro deve approfittarsi dell'operaio. E tra noi dobbiamo essere più tolleranti, meno aggressivi ed egoisti, più aperti e cordiali, creando un clima di fratellanza e senza distinzione di nazionalità. Se ci faremo carico di chi non ha lavoro (anziani, malati) collaboreremo con rispetto reciproco, senza invidia, senza critiche, con aiuto vicendevole e soprattutto aiutando i più deboli, faremo una comunità felice. Anche
- **il nostro modo di situarci di fronte al futuro** va cambiato. Dobbiamo prendere coscienza dei problemi e, uniti cercare di risolverli, o almeno creare le premesse di una soluzione. E nonostante tutto affrontare il domani con energia, critici, ma non chiusi, anche perché non possiamo arrestare l'avanzamento delle nuove tecniche. E dobbiamo avere più speranza in un mondo più umano.

Dobbiamo coltivare la fiducia in un lavoro migliore in cui saremo riconosciuti e rispettati.

4. IDEALE E IMPEGNO PER REALIZZARLO

- Prima di proporci qualcosa di concreto ci siamo fermati ad ipotizzare una situazione ideale di lavoro. Ci siamo permessi di "sognare" il mondo che vogliamo un po' alla volta costruire. Innanzitutto ci siamo detti quali sono i valori piú importanti della vita di un cristiano e quale posto dovrebbe occupare il lavoro.
- I valori li abbiamo trovati racchiusi nel comandamento lasciatoci da Gesù: "Amare Dio e il prossimo come se stessi".
Inoltre la fede, la gioia, la preghiera, la speranza, la pace, l'affetto per la famiglia, la fiducia nella forza che il Signore ci dà per lavorare e lottare contro le avversità, e la fiducia nel prossimo.
- La sincerità, l'onestà. Il lavoro così è inteso come dono dei propri talenti per la società. Ciò comporterebbe una vita felice, senza guerre, in pace e fratellanza con tutti. Il suo posto perciò sarebbe quello di mezzo per procurarsi il necessario. Ciascuno si sentirebbe realizzato in un lavoro adatto alle proprie capacità mentali, pratiche, di salute.
- E l'ambiente di lavoro sarebbe rispettoso di tutto:
 - + della natura della quale staremmo piú a contatto. Sarebbe un paradiso con alberi, fiori, uccelli.
 - + del ritmo di vita, senza cottimi, straordinari, turni.
 - + della salute: senza sostanze nocive, catena di montaggio, meno rumoroso e puzzolente.
 - + della dignità di ogni persona senza l'organizzazione paramilitare, i vari sistemi elettronici per il controllo del personale e della produzione.
 - + del bene di tutti. I mezzi di produzione apparterebbero a tutti. L'automazione servirebbe solo per il bene dell'uomo, cioè per alleviarne la fatica e non per il capitale privato.
- Il lavoro sarebbe a misura d'uomo e ci sarebbe piú impegno per aiutare gli altri, soprattutto i paesi che hanno difficoltà. Naturalmente non si spenderebbero né soldi né energie per costruire armi atomiche.
Si potrebbe tornare là dove si è nati. Si lavorerebbe in pace nella propria terra, in atteggiamento di servizio, senza problemi economici, in grazia di Dio, e il lavoro diventerebbe preghiera, un momento per trasmettere agli altri i valori cristiani: fede, pace e gioia, e il senso dell'essere comunità.
Ci sarebbe piú tempo per momenti di riflessione, preghiera, e di comunità anche sul lavoro. Senza parzialità regnerebbe il rispetto tra datori di lavoro e operai, e viceversa.
- Tutti uniti per il bene comune ci si renderebbe conto che ogni pietra aiuta a fare la piramide. Così ci sarebbe affetto e soddisfazione. Ognuno farebbe il suo lavoro e tutti sorrirebbero. E così tutti vengono rispettati, capiti, aiutati con cordialità, comprensione, cortesia, tolleranza e socievolezza.
Si comincerebbe a lavorare col segno della croce e si vivrebbero i 10 comandamenti. E anche ai giovani si insegnerebbe un mestiere in un migliore sistema scolastico. Ora il piú forte vince. Si è fin dalla scuola in atteggiamento di rivalità. In una situazione ideale non sarebbe piú così.

- Ci siamo chiesti

cosa fare per attuare questo ideale.

Come aiutarci cioè vicendevolmente a fare del lavoro una espressione della dignità della persona. Come aiutare coloro che hanno speciali difficoltà di lavoro (disoccupazione, malattia) e come la comunità cristiana può essere solidale con il mondo del lavoro.

Ci siamo detti che dobbiamo avere fiducia in noi e negli altri. Vincere l'egoismo, aiutarci e non disperare. E' necessario eliminare i pregiudizi legati a nazionalità, razza, diversità di cultura, cominciando dal conflitto Nord-Sud Italia. Per evitare incomprensioni e diffidenze inutili e andare d'accordo con i tedeschi, dobbiamo imparare il tedesco.

- Dobbiamo collaborare con le forze sociali per far valere i diritti degli operai. Essere vicini con forza a chi sta lottando per l'esistenza e per il futuro del lavoro. Dimostrare più unità e generosità, più solidarietà, avendo più contatto tra noi e discutendo i problemi e le esperienze personali. Partecipare a manifestazioni, scioperi, senza paura, bisogna costruire solidarietà perché solo l'unione fa la forza.

- Dobbiamo cercare di capire le strutture e il funzionamento della società capitalistica e consumistica in cui viviamo, gli interessi che regolano i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro. Quindi organizzarci, senza delegare la difesa dei nostri diritti ad altri. E impiegare un po' del nostro tempo libero per gli altri: per chi non capisce la lingua, per chi è malato e solo, per chi è meno capace di lavorare.

- Dobbiamo essere presenti a alleviare la situazione di chi è disoccupato. Avvertirci tra noi se uno è malato, aiutare la famiglia, magari tenendo i bambini e facendo da mangiare. Non sentirsi superiori in tutto questo, ma fare da moltiplicatori, cioè invitare altri a fare altrettanto. Spendere una buona parola sostenendo la speranza. Aiutare anche la gente del Terzo Mondo. E' necessario sentirci come una sola famiglia di fratelli e sorelle anche sul posto di lavoro, pensando che anche lì viviamo la nostra fede. Anche lì c'è Dio con noi. Prima di iniziare a lavorare dovremmo dire una preghiera, e nell'ambiente di lavoro non vergognarci di parlare di Gesù, della nostra fede.

- La comunità cristiana potrà essere solidale con il mondo del lavoro solo attraverso l'impegno di tutti. Lo stesso cammino del Sinodo è stato un modo di essere solidali. Dobbiamo continuare a comunicarci le nostre idee per costruire solidarietà.

- La Chiesa ha il compito di denunciare gli errori anche nel campo del lavoro e di difendere i diritti morali delle persone. Deve convertirsi sempre ai più poveri, evitando di accumulare ricchezze che la rendono una potenza economica invece che spirituale. La Chiesa deve essere a contatto con il mondo del lavoro, promuovendo assemblee, dibattiti, partecipazione alle varie iniziative di richiesta di diritti, di informazione su nuovi regolamenti.

Attraverso questi impegni contribuiremo così anche noi perché il lavoro si moltiplichi e sia davvero a misura d'uomo.

documentazione

chiesa tedesca e prima emigrazione italiana in Germania

WERTHMANN, BONOMELLI E L'ASSISTENZA RELIGIOSA ALLA PRIMA EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA (4)

Quarta puntata della documentazione presso l'Archivio storico del Deutscher Caritasverband di Friburgo i. Br. riguardante l'opera di assistenza religiosa alla prima emigrazione italiana in Germania. Nei Quaderni precedenti sono stati segnalati i documenti che vanno dal 1889 al 1904. In questo Quaderno, per mancanza di spazio, siamo costretti a segnalare solo una ventina di cartelle che abbracciano gli anni 1904-1907 e parte del 1908.

ANNO 1904

51. CARTELLA WA 20 n. 19

Freiburg i/Br. 16.2.1904 - Relazione di Werthmann all'Ordinariato di Freiburg sulla Pastorazione degli Italiani nel 1903 (manoscritto in lingua tedesca).

Titoli:

- a) I Missionari impiegati nella pastorazione degli Italiani.
- b) I servizi religiosi a Freiburg i/Br. e diocesi (Gutach, Waldkirch, Emmendingen, Mannheim, sandhofen).
- c) L'elenco dei paesi nei quali sono state tenute delle missioni.
- d) Assistenza e attività sociale svolta tramite i segretariati degli Italiani.
- e) Resoconto finanziario: entrate Marchi 6.517,27 (di cui M.3.200 dalla Opera di assistenza di Cremona); Uscite M. 7.679,06 - Passivo Marchi

1.161,79.

f) Richiesta di aiuti anche per l'anno 1904.

52. CARTELLA WA 20 n. 20

Bremerhaven 25.5.1904 - Il Parroco riferisce al Vicario Generale Querl e fa alcune osservazioni sui Missionari per gli emigrati e la loro attività (manoscritto in tedesco).

Riassunto

- In occasione del recente sciopero i padroni hanno sostituito gli scioperanti con operai italiani. Non è un fatto provvisorio perché gli Italiani hanno contratti di un anno.
- Questi fatti hanno suscitato proteste e malumori fra i Tedeschi.
- I Missionari italiani si limitino a fare il loro servizio religioso; non facciano da interpreti e non entrino in questioni sociali.
- Per l'attività religiosa è sufficiente la permanenza di otto giorni, non di più.

53. CARTELLA R 740 n. 9

Hannover 22.11.1904 - Statuto della Società Italiana di mutuo soccorso e di beneficenza "Principe di Piemonte" (stampato in italiano).

54. CARTELLA WA 19 I n. 10

Maggio 1904 - Servizi religiosi dei Missionari italiani dell'Opera di Assistenza (Bonomelli) svolti dal 1.5.1903 all'1.5.1904 sotto la direzione di Mons. Werthmann (manoscritto in italiano).

N.B. Ricalca lo schema riportato al n. 50.

55. CARTELLA WA 19 I n. 12

1904 - Statuto della società operaia italiana di mutuo soccorso "Regina Elena" di Niedercorn (stampato in italiano).

56. CARTELLA 389 F. 9 n. 9

Roma 7.4.1904 - Lettera di Werthmann a Mons. Scalabrini. Gli annuncia una sua imminente visita (dattiloscritto in italiano).

ANNO 1905

57. CARTELLA WA 20 n. 21

Basel, Marzo 1905 - Un gruppo di sacerdoti manda una circolare a tutti i parroci della Svizzera (manoscritto in tedesco).

58. CARTELLA WA 19a n. 1

"La Patria" 1905, n. 1.

59. CARTELLA R 740 n. 10

1905 - Il catalogo dei libri della biblioteca del Circolo Cattolico Italiano di Strasburgo.

60. CARTELLA WA 17a n. 2

Statuto della Kranken. Vereinigten Freiburger Ziegelwerk (stampato in italiano) doppio.

61. CARTELLA WA 17 Ia n. 3

Colonia, Palmerstraße 14, 1905 - Manuale per l'anno 1906 a cura dei Sindacati cristiani della Germania (stampato in italiano); Notizie, indirizzi, rapporti dei Consoli, leggi sociali, organizzazioni, consigli agli emigrati (stampato in italiano).

62. CARTELLA WA 17 Ia n. 4

Relazione sullo stato presente della donna italiana all'estero (Wilhelm) - (stampato in italiano).

ANNO 1906

63. CARTELLA WA 19 III. n. 1

Hamburg 1906 - Statut der Betriebskrankenkasse der Firma Rudolf Neugebauer A.G. (stampato tedesco).

64. CARTELLA WA 19 III. n. 3

Pforzheim 1906 - Statuto della Società italiana di mutuo soccorso di Pforzheim e dintorni (stampato in italiano).

ANNO 1907

65. CARTELLA WA 22a I. n. 1

Fabbriche Nonnenbusch di Bodenheim/Rh 1.4.1907 - Regolamento di lavoro delle fabbriche a vapore per mattoni.

66. CARTELLA R 740 VI. n. 13

12.6.1907 - Zahl der im Deutschen Reiche gezählter Italiener (stampato tedesco) statistica ufficiale).

- Gli Italiani (uomini, donne e totale) presenti nei singoli Stati dello impero.

- Gli Italiani (uomini e donne) suddivisi secondo il tipo di lavoro.

67. CARTELLA WA 19 III. n. 4

Lemwerder 1907 - Regolamento per le baracche della Ditta Rudolf Neugebauer u.Co. - divisione Lemwerder (stampato italiano).

68. CARTELLA WA 19 III. n. 5

Freiburg i/Br. - Statuto del sindacato cristiano dei lavoratori edili della Germania - Sede Berlino - (stampato in italiano).

ANNO 1908

69. CARTELLA WA 22a I. n. 10

Freiburg i/Br. - Relazione sullo stato presente, sui movimenti, programma dell'Opera della protezione della donna italiana all'estero, Freiburg i/Br. (stampato in italiano).

Riassunto

- L'operaio italiano è presente in tutti i Paesi del mondo. Sua presenza nell'Impero tedesco dal 1871 al 1905.
- Necessità di istituire un Segretariato internazionale per l'emigrazione, necessità veramente urgente per gli Italiani.
- Nel 1905 erano presenti in Germania 22.228 donne e ragazze. Lavorano soprattutto nelle industrie tessili, ma in alcune zone lavorano anche nelle fornaci e perfino nei boschi. In maggioranza sono ragazze dai 14 ai 20 anni. Nella maggior parte dei casi sono state reclutate in Italia dagli agenti delle fabbriche.
- Lontane dalla famiglia e dal paese, spesso analfabete ed inesperte del mondo, non conoscono il tedesco e spesso nemmeno l'italiano. Sono evidenti i pericoli cui sono esposte.
- Diverse Ditte, preoccupate di questa situazione hanno eretto delle case riservate alle emigrate italiane: Mädchenheime. - Nel Baden sono già 14.
- L'assistenza di queste ragazze presenta un vasto campo alla carità. Fra di esse bisognerebbe svolgere un'opera di istruzione e di educazione, richiamando la loro attenzione sulla religione.
- Tra le varie persone sensibili ed impegnate sorse la idea di costituire la "Opera di protezione della donna italiana all'estero". Essa si propone di contribuire all'assistenza e all'educazione soprattutto delle ragazze italiane. La costituzione è avvenuta nella primavera del 1908. E' aperta alle signore tedesche e anche alle italiane.
- E' già stato avviato un programma di lavoro. Saranno fatti i passi opportuni per mettersi in contatto con le Associazioni di protezione della giovane.

70. CARTELLA WA 22a I. n. 12

Freiburg i/Br. Tipografia Charitas 1908 - Statuto della Società operaia italiana "Pasquale Villari" in Mannheim e dintorni (stampato italiano).

pastorale giovanile: documenti di lavoro

Sono sempre aggiornabili e da aggiornarsi i quadri di riferimento, i presupposti e le condizioni per una pastorale tra i giovani emigrati italiani in Germania. L'intervento che pubblichiamo cerca di delinearne il quadro complessivo: esso è stato preparato ed è stato recentemente discusso in seno al Consiglio di Delegazione dei Missionari.

GIOVANI EMIGRATI E PASTORALE UNITARIA

P. Angelo Negrini

1. Caratteri della società oggi:

- a. Complessità: mancanza di omogeneità di poli e di punti di riferimento
- b. Frammentarietà: mancanza di unitarietà di atti ed esperienze dell'individuo
- c. Funzionalità: mancanza di rapporti interpersonali tra gli individui

2. Caratteristiche della società in Germania:

- a. Pluriculturalismo che accentua la complessità
- b. Pluralismo che accentua la frammentarietà
- c. Razionalizzazione tecnologica che accentua il funzionalismo e la mancanza di rapporti interpersonali.

3. Contraccolpi psicologici sui giovani:

- a. Smarrimento culturale come conseguenza della complessità
- b. Frattura interiore come conseguenza della frammentarietà
- c. Isolamento e solitudine psicologica come conseguenza del funzionalismo

4. Istanze dei giovani:

- a. Bisogno di identità sociale a partire dalla complessità
- b. Bisogno di autocoscienza e di identità personale a partire dalla frammentarietà
- c. Bisogno di relazioni sociali a partire dalla pura funzionalità

5. I giovani in Germania:

a. Mancanza di identità sociale:

- isolamento-controllo esercitato dalla famiglia, dove per il resto respira delusione, nostalgia, senso di provvisorietà;
- separazione o rigetto da parte della società tedesca
- la disoccupazione si traduce in una mancanza di riconoscimento sociale

b. Mancanza di identità personale:

- la frammentarietà della vita quotidiana è accompagnata dalla difficoltà

di accogliere i valori della cultura tedesca: di fatto ne accettano solo dei "frammenti" senza analisi critica e senza capacità di integrazione in un quadro di vita unitario

- là dove il problema dell'identità è stato facilitato da una maggiore capacità di integrazione nella società tedesca, tale identità sembra fondamentalmente rivolta e circoscritta alla propria realizzazione personale o di piccolo gruppo e si rivela molto povera in relazione ai problemi e ai bisogni sociali più ampi.

c. Mancanza di rapporti personali:

- l'adattamento (funzionalità) per la sopravvivenza è rafforzato dalla tipica precarietà dell'emigrazione;
- pericolo di un opportunismo spregiudicato che può trasformarsi in superficialità e cinismo (sfruttamento senza coinvolgimento: mi servo degli altri e entro in relazione con loro nella misura in cui mi sono utili agli scopi che mi prefiggo).

5. Conseguenze

a. Emarginazione:

- i giovani sono messi ai margini, sono costretti a restare dipendenti
- esclusione da posti e funzioni di responsabilità; limitazione a consumare soltanto senza mai produrre niente;
- di conseguenza si sentono privi di senso e inutili, perdono l'autostima. Le situazioni più gravi si verificano quando i giovani fanno dell'emarginazione una "ragione di vita", un modello di comportamento e così si auto-separano dal resto della società. In molti casi alcuni ne approfittano per sfuggire alla responsabilità dell'impegno e della partecipazione.

b. Frammentarietà:

- Tutto quanto essi sperimentano si presenta come diviso in tanti spazi: non riescono a individuare un centro in cui convergano tutti i valori o un collegamento che unisca in un'unica relazione i diversi fatti e avvenimenti; inoltre non sentono di avere rapporto con tutti gli altri giovani, al di là di se stessi o del proprio piccolo gruppo;
- perdita di relazione con l'insieme della società: incapacità di percepire la come un tutto unico in cui convergono elementi diversi e integranti;
- incapacità di capire come il passato abbia un necessario e inevitabile in flusso sul presente (=perdita del senso della storia) e allo stesso tempo indifferenza nei confronti del futuro che viene costruito nell'oggi. Il tempo psichico viene spezzato in tanti pezzetti tutti uguali ed equivalenti nel presente;
- incapacità a dare senso unitario al quotidiano: i fatti del giorno, con le diverse esperienze (scuola, lavoro, divertimento, famiglia, chiesa, amicizie) sono considerati tutti separati tra loro.

c. Adattamento e funzionalità:

- Alcuni non ricercano più la loro identità nell'impegno sociale e politico o nel lavoro (quest'ultimo viene considerato un puro strumento per procurarsi soldi, non per realizzare se stessi). Di fronte alla complessità della vita e della società preferiscono impegnarsi in situazioni saltuarie e occasionali, fare molte esperienze senza impegnarsi a fondo in nessuna;
- gli ambiti preferiti per le esperienze di questi giovani sono quelli che possono essere controllati da loro stessi: tempo libero, amicizie, affettività, attività espressive, volontariato;
- questo modello di vita però sottintende il rischio di un pragmatismo che confina con il cinismo e l'opportunismo: la scuola, la famiglia, la chiesa diventano cioè luoghi da sfruttare invece che luoghi di impegno e di formazione di se stessi; si è incapaci di immaginare e progettare la propria vita sulle linee di un grande ideale.

7. Rischi di una pastorale giovanile

- a. rischio del genericismo come pendant della complessità;
- b. rischio della settorialità (inseguire i giovani e assecondarli nelle loro tendenze) come pendant della frammentarietà;
- c. rischio di considerare la Missione come struttura puramente rigida e statica e non come struttura di partecipazione e animazione e promozione, luogo di incontri e relazioni interpersonali, strumenti di unità e di costruzione della comunità, come pendant della funzionalità.

8. Opzioni pastorali

a. come antidoto alla complessità:

Dal genericismo alla globalità di coinvolgimento, di impegno e di adesione alla proposta ecclesiale: si tratta di preoccuparci perché la nostra azione pastorale conduca alla formazione di credenti capaci di rendere ragione a sé e agli altri, nelle diverse situazioni della vita, della propria fede. La mancanza di una precisa identità sociale nel giovane d'oggi, può essere reciperata da una altrettanto precisa coscienza di appartenenza e di identità ecclesiale;

b. come antidoto alla frammentarietà:

Ovviamente l'identità sociale ecclesiale non può non basarsi sull'autocoscienza: la catechesi come momento organico del ripensare la propria fede e la propria vita cristiana ci appare sempre più fondamentale alla qualificazione della pastorale giovanile.

L'educazione alla fede e alla vita cristiana non può naturalmente essere circoscritta al momento del "pensare", ma deve comprendere anche quello dell'"agire": accanto ai momenti formativi della preghiera, sia quella personale sia quella ecclesiale, ci pare necessaria una educazione all'impegno missionario e alle diverse forme di impegno caritativo.

In questo modo avremo assicurato quella caratterizzazione "vocazionale" della pastorale giovanile che deve aiutare il giovane a scoprire il proprio posto e il proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo

c. come antidoto alla funzionalità:

In questa maniera avremo posto le basi e le condizioni per assicurare anche una vera e propria partecipazione e corresponsabilità dei giovani al nostro ministero di salvezza proponendo loro prospettive di azione, di lavoro e di impegno che, partendo dal piccolo ambito del loro gruppo, raggiungano le persone per formare comunità sempre più grandi.

La gradualità e le modalità per un superamento del genericismo e della frammentarietà pastorale per raggiungere quella globalità di azione e di impegno e costruire vere comunità di credenti potrebbe essere il tema del nostro attuale dibattito.

itinerari spirituali

PER UN DISCERNIMENTO PROFETICO, PERSONALE E COMUNITARIO

(Schemi delle relazioni svolte da Mons. Carlo Molari al CN delle Suore in Germania - Vallendar, 15-18 novembre 1987).

Introduzione generale

Discernimento é l'analisi delle situazioni storiche per cogliervi elementi in vista di decisioni personali o comunitarie corrispondenti al bene e alla giustizia o, in termini teologici, corrispondenti alla volontà di Dio.

Il discernimento **profetico** si esercita nei confronti di situazioni inedite che richiedono inventiva e creatività perché non esistono precedenti che offrano sufficienti criteri operativi.

In questi giorni cercherò di illustrare le leggi della storia salvifica che fondano la possibilità e la necessità del discernimento spirituale e di chiarire le ragioni e il metodo per una efficace lettura dei segni dei tempi che guidi ad un proficuo e adeguato discernimento profetico.

1. LEGGI GENERALI DELLA STORIA SALVIFICA

Introduzione

Molte volte il discernimento spirituale é reso difficile se non impossibile da inadeguati modelli culturali e teologici. I modelli teologici sono quei quadri mentali o modi di pensare che noi utilizziamo continuamente, anche quando non ce ne rendiamo conto.

Nessuno vive un'esperienza vitale senza interpretarla, così nessuno vive un'esperienza di fede senza cercarne le dinamiche e individuarne il senso. Ciò avviene attraverso paradigmi o modelli di pensiero che risalgono alla propria formazione catechistica e religiosa e che riguardano alcune leggi della salvezza. Ne voglio chiarire tre: il modello relativo all'azione divina, all'incarnazione e alla legge della reciprocità.

a. Casualità creatrice di Dio: Dio non fa le cose ma fa che le cose si facciano

Nel dialogo con le scienze la teologia, in questo ultimo secolo, ha messo a punto modelli nuovi relativi all'azione di Dio nella creazione e nella storia. Dopo la scoperta della radioattività e dopo l'acquisizione della relatività é cambiato il concetto di natura, di materia, di energia e di movimento.

Ora non è piú possibile pensare alla natura come ad un principio autosufficiente e completo, o alla materia come sostrato inerte di movimenti impressi dall'esterno, o all'azione di Dio come il sostegno fisico necessario al moto delle creature.

La teologia é stata condotta, perciò, a formulare un modello dell'azione divina, che, da una parte, tiene conto del concetto classico di creazione come dipendenza totale e radicale nell'essere e, d'altra parte, chiarisce il carattere diverso dell'azione divina rispetto a quello della creatura.

In termini tecnici l'azione divina è chiamata trascendente mentre quella delle creature è detta predicamentale o categoriale. Senza ripercorrere qui tutte le tappe e i diversi aspetti di questo cammino teologico, vorrei richiamare soltanto la conclusione attraverso le affermazioni di due noti gesuiti: Teilhard de Chardin e K. Rahner.

La prima, in un contesto scientifico, esprime efficacemente la acquisizione di nuove categorie teologiche nella interpretazione dei processi naturali: "Quando la causa prima opera, scriveva Teilhard de Chardin in un articolo di Etudes del 1921, non si inserisce nel mezzo degli elementi di questo mondo, ma agisce direttamente sulle nature in modo che, si potrebbe dire, Dio non fa le cose, ma opera in modo che esse si facciano".

K. Rahner, analogamente in dialogo attivo con gli scienziati, scriveva: Dio "non opera qualcosa non operata dalla creatura, né si affianca all'agire della creatura: rende solo possibile alla creatura superare e trascendere il proprio agire".

Da ciò concludeva che: "dovunque si riscontra nel mondo un affetto, se ne debba postulare la causa nel mondo stesso e la si possa e debba cercare appunto perché Dio, rettamente concepito, opera tutto mediante le cause seconde".

Più recentemente lo stesso Rahner scriveva: "le vicende e gli eventi di un ente finito stanno continuamente sotto la pressione (se così possiamo dire) dell'essere divino. Tale pressione non rientra nei costitutivi essenziali di un esistente finito, però può farne sempre qualcosa di più quanto essa sia in se o farlo propriamente diventare quello che è".

Non dobbiamo perciò pensare all'azione divina come ad una componente fisica degli eventi della natura e della storia, ma come ad un fenomeno dinamico perenne, ad una energia creatrice che sostiene ed alimenta continuamente l'essere e l'attività della creatura.

b. Legge dell'incarnazione: L'amore di Dio non è efficace nella storia umana finché non diventa 'carne'

L'amore di Dio non può far crescere un infante che ha bisogno di essere amato per diventare persona. Una madre non può abbandonare il figlio all'amore di Dio e illudersi che possa crescere ugualmente.

L'azione creatrice di Dio per un infante si concretizza nel suscitare l'amore dei suoi genitori.

Così la Parola divina per noi è silenzio finché non diventa parola di uomini. La parola creatrice di Dio può suscitare parole di profeti fedeli che fanno risuonare in modo umano la parola di Dio.

In generale possiamo dire: l'azione creatrice di Dio non può essere percepita ed accolta nelle sue diversificazioni specifiche se non diventa azione di creatura.

Se resta infatti divina non può essere percepita nelle dinamiche create e non ha specifici effetti. Essa ha sempre e solo la funzione fondante e costitutiva.

c. Legge della reciprocità: Quel tanto accogliamo del dono di Dio, che siamo disposti a donare.

Una terza legge fondamentale della salvezza è stata formulata da Gesù in vario modo.

"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muo-

re, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna" (Giov. 12, 24-25);

"Chi avrà perduto la sua vita per causa mia la troverà" (Mt. 10, 39);

"Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e il vangelo la salverà" (Mc. 8, 35; Mt. 16,25; Lc. 9,24);

"Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro perdonerà anche a voi" (Mt. 6, 14).

Queste sono diverse espressioni di una legge fondamentale di vita fondata sulla natura creaturale dell'esistenza umana.

Essendo, per natura sua, dono, la vita non può essere mantenuta se non donandola.

Quando viene trattenuta e non offerta la vita cessa di essere se stessa e svanisce.

Come se una lampada accesa volesse trattenere per se la corrente elettrica che la fa splendere, senza farla fluire oltre, essa si spegnerebbe immediatamente.

La lampada resta accesa solo a condizione che accolga e offra la corrente che gli è donata.

Così è la vita.

Inoltre la misura dell'accoglienza è la medesima dell'offerta. Quel tanto siamo in grado di accogliere che siamo disposti ad offrire. Se restringiamo l'ambito dell'offerta necessariamente limitiamo anche quello dell'accoglienza e quindi della vita.

Conclusione

La vita deve essere interpretata per essere vissuta.

La presenza divina, che soggiace alla creazione e alla storia non può essere colta se non se ne individuano le leggi di azione e se non si diventa capaci di riconoscerne i segni.

2. I SEGNI DEI TEMPI

La lettura dei segni dei tempi è un momento essenziale del discernimento. Intendendo proporre la dottrina conciliare relativa ai segni dei tempi e individuare le conseguenze in ordine al discernimento spirituale.

a. La formula.

La formula è stata messa in circolo nuovamente dal Concilio, il quale si è richiamato ad una espressione biblica.

Leggiamo il Vangelo:

"Quando si fa sera, voi dite: bel tempo perché il tempo rosseggia; e al mattino: oggi burrasca perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i **segni dei tempi**?" (Mt. 16,2-3)

"Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non valutate da voi stessi ciò che è giusto?" (Lc. 12, 56-57).

b. I testi conciliari.

Già nella Costituzione "Humanae salutis" (Natale 1961) Giovanni XXIII convo

cando il Concilio Ecumenico scriveva:

"facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi (Mt. 16, 3), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, inizi non pochi che fanno sperare sulle sorti della Chiesa e dell'umanità" (EV 1, 4).

E' soprattutto la GSp a valorizzare queste formule e a tentare di presentare un abbozzo di teologia dei segni dei tempi.

1. Testi principali:

- "E' dovere permanente della chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche" (EV 1, 1324).
- "Il popolo di Dio, mosso dalla fede, ... cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio" (GSp 11, EV 1, 1335).
- "La chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti ... E' dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta" (GSp 44; EV 1, 1461).

2. Tratti essenziali della dottrina conciliare:

- **Soggetto** della lettura dei ST è il popolo di Dio o la chiesa intera con particolare funzione di servizio (aiuto) dei pastori o dei teologi.
- **Luogo od oggetto materiale** della lettura sono "gli avvenimenti" della storia, in particolare, le attese, le aspirazioni, l'indole spesso drammatiche, o "i vari modi di parlare" degli uomini del nostro tempo.
Questo esame del mondo però non è di stretta competenza della chiesa. Essa non possiede tutti gli strumenti necessari per questa analisi. Essa deve perciò rivolgersi agli "esperti del mondo, siano essi credenti o non credenti".
- **Oggetto specifico** dello sguardo ecclesiale devono essere i "segni della presenza o del disegno di Dio".
I segni dei tempi in senso teologico sono i segni del Regno, l'emergenza dell'azione di Dio, del Bene cioè che si apre strade nella storia, della Verità che cerca formulazioni umane, della Giustizia che tenta progetti di fraternità. Tutto questo deve essere individuato nella confusione della storia.
- Il **fine** di questa ricerca è la missione ecclesiale "rispondere ai perenni interrogativi dell'uomo sulla vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto", "capire la verità rivelata, approfondirla e presentarla in maniera più adatta".
La chiesa non possiede tutti gli elementi per svolgere la sua missione, né conosce tutti i contenuti per annunciare in modo adatto la verità rivelata.

Essa deve volgersi alla storia degli uomini, alle loro esperienze per cogliere gli aspetti non ancora scoperti della verità e poterli annunciare per salvezza degli uomini.

- La luce di questa lettura viene alla chiesa dalla sua tradizione, dalla fede, dall'azione dello Spirito Santo.

La luce della fede, in quanto tale, non offre contenuti propri, ma fa scoprire ciò che si fa presente o è nascosto nella realtà. La fede non può sostituire l'analisi delle cose, ma la rende possibile in una prospettiva diversa. In virtù delle convinzioni che attraverso le esperienze salvifiche le generazioni precedenti hanno acquisito.

c. Sviluppi teologici e resistenze

Nella teologia successiva queste indicazioni conciliari non sono stati sufficientemente sviluppati. Chi ha tentato di farlo non ha potuto evitare limiti e incongruenze.

Alcuni hanno notato un ottimismo rozzo nei confronti della storia e una visione antropomorfa nel concepire l'azione di Dio nel mondo "come egli fosse più impegnato in certi avvenimenti".

Per questo Clodovis Boff pensa che sia necessario "abbandonare l'espressione "ST" nell'uso teologico sottrarre questo linguaggio, che è stato segnato da illusioni e romanticismo. Esso ha svolto il suo compito.

Ma a questo punto l'espressione corre il rischio di bloccare il pensiero teologico con il linguaggio pasticciato di cui è avvolta e che essa richiama".

Queste conclusioni sono forse troppo pessimiste.

Credo sia opportuno mantenere la formula ST per il riferimento al Concilio che contiene e per la forza evocativa che conserva. E' necessario però che essa sia accompagnata da una adeguata teologia dell'azione di Dio nella storia.

Conclusione

Il discernimento spirituale è la lettura dei segni dei tempi divenuta abituale, e compiuta con opportuni modelli teologici per non cadere in forme antropomorfe di lettura della storia.

3. DISCERNIMENTO PERSONALE

Vi sono due forme diverse di discernimento: quello personale e quello comunitario. Esaminiamo prima il discernimento personale.

Esso consiste nel giudizio di fede sugli avvenimenti della propria esistenza per attendere il dono di Dio in essi contenuto, accoglierlo con decisioni coerenti e generose in modo da crescere come figli e da offrirlo ai fratelli.

La finalità del discernimento, quindi, è la crescita della persona e l'edificazione del regno di Dio (1 Cor. 12, 7; 14, 12-26) o la gloria di Dio (manifestazione della perfezione divina in chiave umana).

La dimensione personale in azione nel discernimento è la vita o la struttura teologale: fede, speranza e carità.

Momenti strutturali per il discernimento spirituale sono: la preghiera, il dialogo per un consiglio e la decisione.

a. Fede ed ubbidienza

La fede é l'atteggiamento con cui ci abbandoniamo completamente a Dio prestandogli l'ossequio dell'intelletto e della volontà (cfr. Concilio Vaticano II DV 5).

Esercitare la fede significa obbedire a Dio (cfr. Rom. 1,5; 6,16-17; 16,19-26)

Vivere nella fede gli eventi non significa ritenere che essi siano voluti da Dio, ma che in ogni caso possiamo viverli in modo da "compiere la volontà di Dio", cioè da rivelarne l'amore e attuare il valore del regno.

Ubbidire non significa ritenere che la decisione dei superiori corrisponda perfettamente alla volontà di Dio. E' possibile, infatti, che alcune loro decisioni siano prese sotto l'influsso di passioni, di pregiudizi ecc..

Ubbidire significa compiere la volontà di Dio, rivelare cioè il suo amore e la sua perfezione anche nelle situazioni non perfette in quelle che sono frutto del peccato e come tali contrarie al piano di Dio.

Gesú ha vissuto la sua morte, che era contro il progetto divino essendo una grave ingiustizia, con tale dedizione al Padre da compiere perfettamente, anche in quella situazione frutto del peccato, la sua volontà che era l'annuncio del regno e la rivelazione della sua misericordia.

In questo é consistita la sua obbedienza e l'esercizio della sua fede: (imparó l'obbedienza delle cose che patí e, reso perfetto, é stato fatto causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (Eb. 5, 8-9).

Egli "umilió se stesso facendosi ubbidiente fino alla morte. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome" (Fil. 2, 8-9).

Egli é diventato così iniziatore e consumatore della nostra fede (Eb. 12,2).

Non sono le situazioni che possono impedirci di compiere la volontà di Dio. Nessuno in nessuna circostanza può rendere impossibile la rivelazione di Dio nella nostra carne, se noi lo vogliamo.

b. L'atteggiamento di attesa (speranza) necessario per vivere ogni situazione storica

La speranza teologale é l'attesa di Dio cioè del suo dono in ogni evento. Dio é fedele.

Ogni situazione può essere vissuta in modo da accogliere una offerta di Dio. Ma occorre attenderla per essere in grado di accoglierla.

Noi invece abitualmente attendiamo altre cose: il successo, l'approvazione degli altri, il consenso dei superiori ecc.

Non attendiamo il dono di Dio e non sappiamo riconoscerlo.

Molte decisioni della nostra vita non sono corrette perché non guidate dalle speranze (teologale) ma dal desiderio (umano e storico).

c. L'atteggiamento di amore necessario per fare di ogni situazione storica un evento salvifico

Solo quando si é capaci di amore oblativo si é in grado di rivelare pienamente l'amore di Dio e quindi di accoglierlo in ogni sua manifestazione, si può vivere in modo salvifico ogni circostanza.

Compiere cioè la volontà di Dio sempre.

4. DISCERNIMENTO COMUNITARIO

L'aspetto piú importante ma anche piú difficile del discernimento profetico è quello comunitario. Esso è necessario ogni volta che una comunità, un gruppo, una famiglia si trova a decidere circa situazioni nuove.

a. Dialogo

Dialogare non significa solamenté esporre le proprie idee, ma anche ascoltare gli altri e mettersi in discussione.

La sensibilità pluralistica è la condizione prioritaria per un dialogo fruttuoso. Si è pluralisti quando si sa godere della diversità delle opinioni altrui.

b. Preghiera comune

Ci sono realtà che si scorgono solo dopo aver osservato nel buio lungamente. Essere contemplativi significa sapere guardare oltre la superficie delle cose e oltre il buio degli eventi.

c. Decisioni comuni e fedeltà

Una volta presa una decisione comune, anche chi non è d'accordo deve essere capace di coinvolgersi interamente e di non considerare le difficoltà come ragioni di disimpegno.

Le tappe necessarie per un discernimento comunitario sono:

- momento di riflessione per vivificare lo spirito di fede ed allenarsi a giudicare secondo i valori del regno.
- presentazione esauriente dell'oggetto di discernimento e della decisione da prendere.
- momenti di preghiera e di riflessione comune.
- confronto delle reazioni e delle opinioni maturate.
- momento di preghiera e di riflessione personale per individuare moti interiori, tensioni, attaccamenti, opposizioni ingiustificate.
- conferma dei superiori cui è stata affidata la gestione momentanea della vita comunitaria
- decisioni concordi e coinvolgimento totale per attuare ciò che è stato deciso, anche se non corrispondente all'opinione personale.

Conclusione

Una comunità ecclesiale che vive teologicamente, mette Dio al centro, non ha molte difficoltà a compiere un discernimento attento e fedele.

Le carenze sono precedenti, stanno nelle ragioni di vita che abitualmente costituiscono la trama dei rapporti e le tensioni dei desideri.

documentazione: catechesi

Tra i piú importanti convegni di catechesi svoltisi recentemente in Germania (cfr. in proposito la rassegna di Ulrich Hemel in questo stesso Quaderno) non possiamo dimenticare il Congresso Catechistico svoltosi a Monaco di Baviera dall'8 all'11 giugno dello scorso anno, in occasione del centenario di fondazione del Deutscher Katecheten Verein (DKV).

Le numerose pubblicazioni che hanno parlato del Convegno sono concordi nel sottolinearne alcune precise risultanze:

Certamente un tratto comune di vita cristiana e di chiesa in tutta l'Europa é la profonda crisi del processo di trasmissione della fede, da cui il bisogno di una nuova evangelizzazione. E' una crisi che accomuna i paesi del vecchio continente obbligandoli in certo modo a trovare una strada insieme, per lo scambio cosí rapido e inevitabile di valori (e disvalori) che avviene tra noi.

La Chiesa tedesca, mostra, da parte sua, precise linee di tendenza:

- passare dal conoscere la fede cristiana per viverla e farla conoscere, al vivere la fede per farla conoscere ed espanderla, nella convinzione che la fede é lá dove la si vive;
- questo comporta un vigoroso potenziamento dei luoghi dove si apprende la fede (Lernorte des Glaubens), in particolare la famiglia e le piccole comunitá
- emerge la concezione della comunitá parrocchiale come comunione di comunitá (da notare la forte crisi parrocchiale in Germania connotata da una grave carenza di associazioni e movimenti) per cui la fede passa attraverso il canale della vita che ne parla;

Un tratto tipico tedesco é infine la sensibilità profonda di questa chiesa nei confronti delle giovani chiese e l'accresciuta attenzione verso le diverse comunitá etniche presenti in Germania. A loro nome P. Alessandro Rossi ha presentato la relazione che qui ripresentiamo anche come utile strumento di riflessione per il prossimo Convegno Nazionale dei Catechisti in Italia.

CATECHESI E PASTORALE COMUNITARIA IN GERMANIA

di P. Alessandro Rossi

Premesse

La presente breve relazione non vuole considerarsi rappresentativa di tutte le istanze dei vari gruppi etnici delle varie nazioni europee, essendo mancata per questo una sufficiente consultazione.

Mantiene tuttavia un valore di esemplarità per quanto riguarda il problema globale della "situazione di emigrazione", essendo frutto dell'esperienza e riflessione di un paio di gruppi etnici soprattutto in Germania e Francia.

Non pretende del resto di essere esaustiva dell'argomento, ma solo presentare alcuni elementi descrittivi della situazione ed alcune indicazioni per la pastorale catechistica sia delle stesse comunitá di emigranti come delle comunitá locali.

1. Entità del fenomeno ed alcuni elementi descrittivi

- a. Almeno la metà dei circa 15 milioni di emigranti nei Paesi dell'Europa occidentale sono cattolici, provenienti in prevalenza dai Paesi dell'area mediterranea: Italia, Spagna, Portogallo, Jugoslavia. A titolo di esempio i cattolici stranieri sono circa il 70% in Svizzera; circa il 50% in Germania; circa il 60% in Francia.

Gli emigranti di cui parliamo sono prevalentemente di estrazione operaia, con tutti gli aspetti relativi alla problematica del mondo operaio nei confronti della fede e della Chiesa in particolare.

- b. Essi vivono nei Paesi di immigrazione praticamente "senza diritti politici", cioè esclusi dalla partecipazione responsabile alla vita sia del Paese di origine (per impossibilità pratica), come del Paese di immigrazione (per esplicita esclusione, in quanto stranieri, salvo alcune eccezioni).

Vivono una "diaspora" geografica ed ambientale, privi generalmente dei sostegni che la comunità territoriale più o meno può dare.

Vivono nella "lacerazione culturale", stiracchiati tra una identità culturale di origine, che perde sempre più di forza trainante, ed una nuova identità culturale difficile da interiorizzare.

- c. Dal punto di vista religioso si possono considerare, in buona parte, "alfabeti", essendo rimasto tagliati fuori, dal rinnovamento ecclesiale specialmente del postconcilio ed essendo venuti indebolendosi sempre più i canali tradizionali della trasmissione della fede, come in particolare l'ambiente familiare e la cosiddetta "religiosità popolare".

2. La "comunità cristiana" luogo catechistico fondamentale

- a. Dal punto di vista comunitario e della relativa pastorale catechistica questi emigranti presentano degli elementi peculiari che li distinguono nettamente dalle comunità cristiane locali.

- **La mobilità dei membri**, che rende difficile una normale aggregazione ed impone un continuo rinnovamento di metodi, modelli e iniziative pastorali.

- **L'appartenenza ad una cultura minoritaria**, che deve da una parte sviluppare una sua vitalità propria e d'altra parte deve aprirsi ai valori della cultura maggioritaria, sia per la propria crescita, come per dare alla comunità più allargata il suo contributo in quanto "diversa".

- **La situazione della formazione umana e religiosa** dei membri di queste comunità, che esige uno sforzo peculiare e supplementare di evangelizzazione, adeguato sia alla cultura propria di tali persone, come alle difficoltà incontrate nella ricerca di apertura verso la comunità più allargata.

- **Il necessario duplice riferimento pratico** sia alla comunità socio-ecclesiale di immigrazione come a quella di partenza, dovuto alla tipica situazione di mobilità ed instabilità della emigrazione europea.

- **L'incapacità della famiglia, nella nuova situazione, a svolgere il tradizionale ruolo di trasmissione della fede**, sia nelle forme che nei contenuti.

- b. Ci sembra che la missione evangelizzatrice della Chiesa nei confronti di questi emigranti non possa non riconoscere tali "diversità", perché solo in esse e attraverso di esse potrà portare tutti ad una sintesi nuova, che lo Spirito della Pentecoste indicherà e realizzerà.

3. Problematica della pastorale catechistica

La situazione di "diversità" delle persone e comunità di emigranti si esprime in una serie di difficoltà, che rischiano di rendere inefficaci e vuoti gli sforzi di evangelizzazione e catechesi, che non ne tengano adeguatamente conto.

a. La insignificanza, per gli emigranti, del linguaggio e della pedagogia religiosa sviluppatasi nelle Chiese d'Europa, soprattutto nel postconcilio, sia nei Paesi d'origine come di arrivo.

In genere è un linguaggio estraneo, basato su esperienze estranee all'esperienza religiosa di gran parte degli emigranti, che non hanno vissuto né in patria né nel Paese di immigrazione il rinnovamento ecclesiale degli ultimi decenni.

b. L'inefficacia delle strutture pastorali-catechistiche dei Paesi d'arrivo nei confronti degli immigrati. Tale inefficacia si manifesta soprattutto sotto due aspetti:

- Le comunità locali (parrocchie ecc.) non hanno sufficiente forza di attrazione e capacità di aggregazione nei loro confronti, perché non sono in grado di modificare le situazioni di esclusione (sociale e politica) degli stessi emigranti. Se si afferma che "nella comunità cristiana non ci sono stranieri" e contemporaneamente non si è in grado o si rifiuta di dare il diritto di partecipazione decisionale civile e politica nella stessa comunità, tale affermazione rimane vuota anzi controproducente. La diversità di ceto sociale, inoltre, tra i membri attivi della comunità locale e gli stranieri, in genere del ceto operaio, aggrava tale difficoltà.

- Le comunità locali non hanno in genere, capacità di "mediazione culturale e religiosa" tra la prima e la successiva generazione di emigranti. E questo, nonostante la buona volontà. Non sono in grado, ad esempio di coinvolgere efficacemente i genitori nell'educazione religiosa dei figli. Si manifesta perciò facilmente nelle strutture catechistiche, sia scolastiche che parrocchiali, la tendenza a rivolgersi quasi esclusivamente ai bambini e ragazzi (perché loro capiscono la lingua!) nella tragica illusione di educarli alla fede senza l'apporto dell'ambiente familiare. È stato detto: "La prima generazione di immigrati è perduta per la Chiesa; salviamo almeno la seconda".

c. La insufficienza e inefficacia delle strutture pastorali-catechistiche sia locali come delle Missioni cattoliche etniche, specialmente per la seconda generazione, se agiscono separatamente ignorandosi a vicenda.

4. Indicazioni emergenti per la pastorale catechistica

Le indicazioni seguenti sono certamente parziali e forse non completamente corrispondenti alla esperienza ed agli orientamenti di tutti i gruppi etnici di emigranti. Emergono però soprattutto dalla nostra esperienza in Germania e le proponiamo perciò coscienti della loro relatività.

a. Primato dell'evangelizzazione sulla catechesi, data la diffusa situazione di scristianizzazione anche tra gli emigranti e la loro crescente areligiosità.

b. Pastorale operaia, che deve informare prima di tutto sia la predicazione che la catechesi, per formare persone capaci di vivere e testimoniare la visione cristiana della vita nel mondo del lavoro.

- c. **Priorità della pastorale e catechesi familiare.** E' la famiglia, dove l'emigrante vive i drammi e le speranze più profonde, che deve essere il primo luogo di evangelizzazione.

Il mondo complesso dei rapporti familiari tra prima e seconda generazione, i ruoli familiari spesso chiusi e marcati dal familismo, la serie di modelli e valori che la famiglia vuol vivere, ma spesso sono ostacolati dalla società, sono la storia concreta nella quale annunciare, vivere e celebrare il progetto di Dio sulla famiglia umana e la speranza solidale della comunità cristiana.

Proprio in una situazione sociale di areligiosità come la nostra, si tratta di ridare alla famiglia quel ruolo di "primario luogo catechistico", di "piccola chiesa", dove i genitori siano educatori della fede dei figli e dove i figli "imparino la fede" nella concreta esperienza di vita.

- d. **Priorità della evangelizzazione e catechesi degli adulti.** Nella situazione di scristianizzazione della nostra società è necessario partire da una rievangelizzazione degli adulti, dei giovani, dei giovani sposi, con itinerari di fede e modelli catechistici incarnati nella loro realtà esperienziale; che partano dai valori e modelli socio-culturali e religiosi tradizionali, per condurli ad una maturazione personale e cosciente della religiosità e della fede.

Particolare attenzione va posta alla formazione di laici, capaci di impegnarsi come "moltiplicatori" nel loro ambiente e nella comunità sia etnica che locale.

- e. **Complementarietà pastorale e catechistica tra le strutture locali** (parrocchia, scuola, ecc.) e le strutture pastorali etniche (missioni, gruppi, ecc.). Questo sforzo di complementarietà, però, non può essere inteso a senso unico, cioè delle comunità etniche straniere verso le comunità locali, ma come un cammino comune verso una meta comune: la costruzione del regno di Dio nel cuore degli uomini. E' solo il "vivere e lavorare insieme" che fonde le culture e crea unità nel rispetto delle diversità.

- f. **Necessità di un linguaggio e di modelli catechistici adeguati alla specificità e "diversità" della situazione di emigrazione.** Sentiamo forte questa esigenza e si sono fatti vari piccoli tentativi; sappiamo di essere interpretati direttamente ad esprimere itinerari e modelli ed itinerari di catechesi specifici, ma siamo coscienti di avere bisogno dell'apporto delle Chiese dei Paesi interessati all'emigrazione.

- g. **Sottolineiamo infine l'esigenza di una "pastorale comunitaria",** che cerchiamo di attuare in un ventaglio di modelli, che vanno dai piccoli gruppi fino alla organizzazione "quasi parrocchiale", secondo le condizioni e possibilità. E ci attendiamo che queste forme comunitarie non siano considerate "chiese parallele", ma dimensione necessaria e parte integrante delle Chiese locali. Del resto il motto del congresso "Unanimità della fede - nella molteplicità delle lingue" non deve essere valido solo per Chiese geograficamente distinte, ma anche per chi vive quotidianamente l'incontro/scontro della diversità delle lingue, come sono gli emigranti.

documentazione: catechesi in Germania

RECENTI CONVEGNI DI PEDAGOGIA RELIGIOSA IN GERMANIA:

largo consenso sulla crisi di trasmissione dei valori etico-religiosi di Ulrich Hemel (Università di Regensburg)

Lo sviluppo del pensiero pedagogico-religioso non dipende solo dalle pubblicazioni, dai libri e dalle riviste ma anche dal contatto diretto tra tutti gli interessati e dal dibattito 'sul vivo' che è possibile tra l'altro in occasione dei vari convegni e congressi specializzati.

Vorrei qui presentare, in ordine cronologico, le tematiche dei più recenti convegni di pedagogia religiosa in Germania che possono interessare, come spero, anche gli operatori pastorali italiani in Germania.

1. **SCHWERTE (9-11 giugno 1986):** Schwerte, una cittadina situata al confine del grande agglomerato industriale della Ruhr con oltre 9 milioni di abitanti, è la sede della cosiddetta 'Accademia cattolica', una casa di studi ed incontri nella diocesi di Paderborn. L'arcivescovo di Paderborn, monsign. Degenhardt, attualmente è il prefetto della Commissione per la scuola e l'educazione presso la Conferenza episcopale tedesca. È nata in tal modo l'idea di riunire in un convegno straordinario circa 90 esperti tra vescovi, docenti universitari e responsabili nelle varie curie episcopali tedesche per discutere insieme il problema della "crisi di trasmissione della fede".(1)

La plausibilità della tradizione cristiana nelle società europee moderne sembra svanire fino al punto da dover affrontare con serietà il futuro di una chiesa che sta perdendo non solo i giovani ma tutte le generazioni, rimanendo più che incerta sul da farsi per tirare avanti. Oltre al consenso sull'esistenza della crisi attuale è stato interessante notare che i partecipanti (tra i quali anche 5 vescovi) non abbiano ceduto alla tentazione semplicista di andare alla 'caccia dei colpevoli' (la famiglia, l'insegnamento religioso, i vescovi, la società, la secolarizzazione ecc.). Le analisi proposte durante le conferenze sono state complesse, ma in parte anche divergenti.

Renata Köcher, parlando dal punto di vista demografico, ha sottolineato innanzi tutto l'esperienza nazionale della Germania dopo il 1945: il crollo, le tendenze tradizionali nei decenni del primo dopoguerra, la reazione violenta negli anni 1968-1973 ed il conseguente distacco tra le generazioni avrebbero messo in crisi, fra le altre cose, anche la religione.

Mons. Degenhardt ha fatto cenno invece nel suo discorso inaugurale all'indifferenza religiosa molto diffusa nella società moderna. Società che riscontrerebbe una serie di problemi nel trasmettere ai giovani la propria eredità culturale (non solo religiosa).

Dal punto di vista teologico e storico, **Walter Kasper** ha affermato che la negazione della tradizione non è un fenomeno nuovo: si è verificata già nel trapasso dal mito al logos e nel periodo illuminista (l'Aufklärung). La teologia, inoltre, non sarebbe tanto una tradizione ma un complesso di tradizioni che, tra l'altro, hanno bisogno di un'interpretazione situazionale e specifica. Il Kasper ha messo in evidenza anche il fatto che la trasmissione della fede è un processo che pervade tutta la vita della Chiesa e non solo le attività specializzate nel campo dell'educazione religiosa.

Erich Feifel, rappresentando il contributo della pedagogia religiosa, ha illustrato il modello biblico di trasmissione della fede: il 'metodo' di Gesù Cristo, che consisterebbe in parabole, metafore, analogie ed immagini conducenti ad una comunità di vita e di linguaggio, cioè la comunità dei discepoli. Imparare la fede vuol dire quindi seguire le orme di Gesù Cristo. Ne dovrebbero conseguire un'attenzione rinnovata ai 'modelli' di fede (come ad esempio i santi) e alle forme vitali e comunitarie della fede, per stimolare in tal modo un processo educativo che tenga conto anche delle fasi psicologiche dello sviluppo umano.

Diverse ancora sono state le accentuazioni di **Dietmar Mieth** (ordinario di teologia morale a Tubinga) che ha spostato il problema della tradizione al rinnovamento, affermando che la cosiddetta crisi della trasmissione in verità nasconderebbe una crisi del contenuto della tradizione cristiana.

La chiesa, in campo morale, spesso appare come una forza che delimita o reprime la vita (così ad esempio per chi è interessato in prima persona dal problema della contraccezione, della masturbazione, dell'omosessualità ma anche dei diritti umani e della donna nella Chiesa). Per molti, il dubbio etico conduce in tal modo al dubbio religioso fino alla crisi di fede. Sarebbe utile quindi ritrovare dei modelli etici che invitano e che ispirano a vivere una vita cristiana veramente piena e solidale.

Durante il congresso, è stato concesso d'altronde ampio spazio alla discussione e a considerazioni e contributi complementari (N.Mette, W.Kluxen, F.X.Kaufmann). Alla fine, la complessità del problema è risultata essere molto chiara, ma si è notata anche una certa perplessità di fronte alla verità dei punti di vista e delle possibili soluzioni o terapie da seguire.

2. **Wiesbaden (22-26 settembre 1986)**: Il Deutscher Katecheten-Verein (DKV -associazione dei catechisti tedeschi) (2) che riunisce oltre 10.000 operatori nel campo dell'insegnamento religioso e della catechesi, ogni anno organizza un incontro di aggiornamento per tutti gli interessati.

Questi incontri, che sono aperti a tutti, in certo modo trascendono le solite barriere tra gli esponenti accademici e la base dell'educazione religiosa. Nel 1986, la tematica del congresso è stata "Il dialogo tra pedagogia religiosa e pedagogia".

Dopo l'apertura del congresso da parte di Karl Heinz Schmitt, attuale presidente del DKV, i circa 90 partecipanti avevano l'occasione di informarsi sui "problemi attuali della pedagogia" (H.Rauschenberger) e sulle "tendenze più recenti nei campi d'azione della pedagogia sociale" (F.Hamburger).

La conferenza di **Gotthard Fuchs** sulla "elementarizzazione della fede" aveva invece un carattere nettamente teologico. In un certo senso, le tendenze pedagogiche che sembravano collimare con quelle della pedagogia religiosa: il nuovo realismo (anche empirico) a partire dagli anni 60 e 70, la svolta pratica che desta un'attenzione rinnovata alla vita quotidiana dove si realizzano i processi concreti dell'educazione, ma anche la crisi dovuta alla complessità enorme della società moderna. Oltre ai contributi di teoria sotto la moderazione di Wolfgang Nastainczyk, il congresso offriva anche la possibilità a molti graditi di conoscere in prima persona alcune correnti attuali della pedagogia quali ad esempio la pedagogia di Montessori, la pedagogia della liberazione, la pedagogia della Gestalt ecc.

Ogni indirizzo pedagogico, rappresentato da alcuni esponenti ed esperti, aveva preparato infatti dei materiali o delle rappresentazioni didattiche molto apprezzate dai partecipanti.

3. **AUGSBURG (3-7 ottobre 1986):** I congressi dell'AKK (associazione dei docenti cattolici di catecheta) (3) hanno luogo ogni due anni nelle vicinanze di Augsburg, con la partecipazione di docenti universitari tedeschi, austriaci, svizzeri, polacchi e olandesi. Non è però forse un puro caso se la tematica di quest'anno, **"I processi di tradizione"**, sia stata molto affine a quella del convegno di Swertw pochi mesi prima.

Il primo intervento ha avuto in tal modo l'intenzione di dare uno sguardo panoramico sulla situazione della pedagogia della religione in Germania negli ultimi due anni (Werner Simon): si parla di un periodo marcato da un nuovo bisogno di sintesi (con pubblicazioni di dizionari, di manuali ecc.), ma anche dalla crisi di tutta la chiesa con i suoi risvolti pedagogici e catechetici. In tale contesto è da vedere anche il nuovo "Catechismo degli adulti" della Conferenza episcopale tedesca (1985) che però non tiene sufficientemente conto delle condizioni strutturali dell'azione pedagogico-religiosa.

Per quanto riguarda l'insegnamento religioso nelle scuole tedesche, la situazione sembra essere stabile e consolidata, anche il consenso ormai raggiunto sulla didattica della correlazione come principio pedagogico dell'Insegnamento religioso (Ir) tedesco.

Lothar Krappmann, sociologo di Berlino, ha analizzato invece le condizioni della socializzazione dei giovani nella società moderna, concentrandosi in modo particolare sui processi d'interazione comunicativa. Tali processi mirano ad una competenza sociale elementare che nasce dal mutuo rispetto, considerato di importanza primaria. La partecipazione alle forme sociali della vita crea in tal modo un intuito fondamentale di senso che è essenziale per ogni nuova generazione e per tutti i processi di tradizione.

Dal punto di vista esegetico, **Hubert Frankemölle** ha presentato poi alcuni risultati della ricerca attorno alla prima tradizione cristiana. La sua tesi centrale: il cristianesimo, nella storia delle religioni, sarebbe rimasto una denominazione ebraica, poiché nell'arco di tutti i gruppi religiosi nell'Israele del primo secolo d.C. (esseni, farisei, zeloti, samaritani, ecc.), i cristiani, oltre alla persona di Gesù Cristo, non si distinguono in maniera talmente radicale dagli altri gruppi da farli ipotizzare come esponenti di una 'nuova religione'. Anche tenendo conto delle tendenze rabbiniche dell'ebraismo ulteriore, i confini tra ebraismo e cristianesimo rimangono oscillanti.

Il contributo di **Helmut Peukert**, infine, verteva intorno alla "pedagogia della tradizione", considerando sia i classici dell'educazione (Rousseau, Schleiermacher, M.Buber) che i problemi ermeneutici fondamentali dell'interazione pedagogica che presuppone l'autonomia, pur sempre minacciata, del soggetto e l'anticipazione creativa dell'autonomia nel bambino, per rendere possibile in tale maniera lo sviluppo di una libertà comunicativa anziché deformata. Tale libertà sarebbe d'altronde capace di aprirsi anche agli orientamenti globali e religiosi.

Oltre alle conferenze principali rivolte a tutti i circa 80 congressisti, il lavoro del congresso si appoggiava sulle cosiddette 'sezioni specializzate' dove è stato possibile approfondire il discorso in piccoli gruppi. Il sottoscritto ha partecipato ad esempio, alla sezione sulle "ricerche empiriche nel campo della pedagogia religiosa" (moderatore: **Hans van der Ven**), presentando tra l'altro un contributo su "Le qualifiche richieste nella società moderna e la crisi della tradizione religiosa". Alla fine del congresso, **Günter Stachel** è stato rieletto presidente dell'AKK per altri due anni.

4. **MONACO DI BAVIERA (10-13 ottobre 1986):** Pochi giorni dopo il grande congresso nazionale dell'AKK, a Monaco di Baviera si è riunito un gruppo internazionale

di esperti per celebrare il secondo incontro del **Forum Europeo** per l'insegnamento religioso nelle scuole secondarie superiori. in presenza di Mons. Siebler, vescovo ausiliare di Monaco, il prof. **Gerhard Ott**, organizzatore dell'incontro ha inaugurato il congresso con il desiderio di trovare approfonditi i contatti europei tra tutti i cristiani per poter seguire i modelli dei grandi missionari europei: i santi Benedetto, Patrick, Bonifacio, Ruperto, Cirillo e tanti altri. Nonostante tutti i problemi, l'insegnamento religioso sembra essere in Europa una forza che rimane senz'altro vitale e significativa, al di là delle frontiere nazionali e culturali.

Dopo un breve intervento di **Wolfgang Nastainczyk** (alcune tesi sull'accompagnamento nella fede degli alunni nelle scuole secondarie superiori in Europa) e di **Hans Werner Thum** (sulle tendenze europee attuali della politica dell'educazione), la serata del primo giorno era destinata a scambiare le esperienze più recenti intorno allo sviluppo dell'Ir in Europa.

I circa 30 congressisti rappresentavano infatti l'Italia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, il Lussemburgo, l'Austria, la Polonia e l'Ungheria. È stato molto apprezzato il contributo sulla situazione della chiesa e dell'Ir in Ungheria (**P. Elemér Sulyok OSB** che è professore di religione in uno degli otto licei cattolici tuttora esistenti in Ungheria).

La serie delle conferenze principali è iniziata poi con la relazione di **Pietro Modesto** (Istituto per la ricerca interculturale di Heidelberg) sulla situazione dei cristiani negli stati dell'Europa orientale. Tale situazione spesso non risulta essere molto chiara ai cristiani dell'Europa occidentale. L'Ir ai minorenni nell'Urss costituisce ad esempio un reato contro la legge che separa chiesa e stato.

La conferenza di **Ulrich Hemel** (Università di Regensburg) era dedicata invece ad un'analisi strutturale dell'Ir nelle varie regioni europee, dal punto di vista demografico, organizzativo e teologico (4).

Wolfgang Langer (Università di Vienna) ha messo l'accento sul problema della credibilità del testimone. L'insegnante di religione, caratterizzato dal mandato ecclesiastico, dalla sua esperienza personale e dalla sua competenza di esperto, non può essere limitato al solo ruolo di testimone, poiché è anche 'martire': egli soffre non solo per l'incomprensione della chiesa. In tal modo, la cosa più importante è la liberazione dai falsi ideali e da illusioni poco realistiche, per diventare sé stessi. Solo così è possibile accompagnare gli alunni nel loro cammino di vita ma anche di fede.

Zelindo Trenti (Pontificia Università Salesiana) ha presentato infine alcune tendenze recenti riguardo all'evoluzione dell'Ir in Italia, introducendo la categoria dell'esperienza come base del discorso fondamentale sul carattere disciplinare dell'Ir. È stato interessante osservare, nella discussione successiva, la stessa base esperienziale e culturale del dibattito sull'esperienza come una delle categorie fondamentali dell'Ir.

In conclusione, il Forum Europeo si è rivelato un'iniziativa tanto urgente quanto apprezzata per stimolare lo scambio d'esperienze sull'Ir a livello internazionale. Non è stata quindi una sorpresa se tutti i partecipanti alla fine hanno espresso il desiderio di vedere garantita la continuità di tali incontri che dovrebbero integrare però anche gli esponenti spagnoli, portoghesi e scandinavi. L'impressione positiva che è risultata dall'incontro non è però dovuta solo all'atmosfera comunicativa e distesa ma anche all'ospitalità ed accoglienza della Katholische Akademie di Monaco di Baviera (nella persona di mons. Fritz Bauer, direttore del Commissariato scolastico cattolico in Baviera II). Il prossimo incontro di Forum Europeo avrà luogo nel 1988 in Lussemburgo.

documentazione: Missioni etniche e chiesa in Germania

Bistum Münster:

RAHMENRICHTLINIEN FÜR DIE AUSLÄNDERSEELSORGE

Auf der Grundlage der Empfehlung der Vollversammlung der Deutschen Bischofskonferenz vom 22. bis 25. September 1986 in Fulda werden die folgenden pastoralen und rechtlichen Rahmenrichtlinien für die Ausländerseelsorge im Bistum Münster erlassen.

I. Einleitung

1. Für die in der Bundesrepublik Deutschland und West-Berlin lebenden Katholiken einer anderen Nationalität bzw. einer anderen Muttersprache als der deutschen sind "missiones cum cura animarum" oder "missiones sine cura animarum" errichtet worden. Bei Bedarf werden weitere Seelsorgsstellen dieser Art errichtet.
 - 1.1. Die "missio cum cura animarum" ist hier zu verstehen als eine personal und territorial umschriebene Seelsorgseinheit, die katholische Gläubige einer anderen Nationalität bzw. einer anderen Muttersprache in einem bestimmten Gebiet einer deutschen (Erz-)Diözese umfaßt, deren Leiter die pfarrlichen Vollmachten gegenüber den ausländischen Gläubigen kumulativ mit dem Pfarrer der jeweiligen deutschen Ortspfarrei (Wohnsitz) dieser Gläubigen ausübt.
 - 1.2. Die "missio sine cura animarum" ist die gleiche Seelsorgseinheit, deren Leiter jedoch keine pfarrlichen Vollmachten gegenüber den Gläubigen seiner Seelsorgsstelle hat.
 - 1.3. Beide Seelsorgseinrichtungen sind weder nach kirchlichem noch nach staatlichem Recht (öffentliche) juristische Personen, sondern unselbständige Einrichtungen des Bistums, in dem sie errichtet sind.
2. Die Katholiken aller Völker und Nationen haben in jeder Teilkirche, in denen und aus denen die eine und einzige katholische Kirche besteht (Lumen gentium, Art. 23), Heimatrecht, Anrecht auf den Dienst der Verkündigung und Sakramente, der Diakonie und Anspruch auf Solidarität; eine nationale Kirche gibt es nicht.
3. In der Ausländerseelsorge gilt es, sowohl die Eigenart und Eigenständigkeit der Katholiken einer anderen Nationalität bzw. Muttersprache zu achten als auch die partnerschaftliche Zusammenarbeit zu pflegen. Die Grundaufgaben, die eine christliche Gemeinde tragen und prägen, Wortverkündigung, Sakramentspendung und Dienst am Nächsten, bieten den Ortspfarrereien und den Missionen die Möglichkeit einer fruchtbaren und bereichernden Zusammenarbeit. Grundsätzlich ist jeder Ortspfarrer für alle Katholiken seiner Pfarrgemeinde verantwortlich. Die Missionen waren und sind notwendig, weil die "Migration" eine "Verpflanzung" aus einem Lebensbereich in einen anderen ist, und der Katholik einer anderen Nationalität bzw. Muttersprache in einem neuen Umfeld zurechtkommen muß, auf das er oft weder psychisch, noch sozial, noch religiös vorbereitet ist.

II. Anstellung, Versetzung und Entpflichtung der Ausländerseelsorger

4. Die Bestellung eines hauptamtlichen Ausländerseelsorgers erfolgt durch den Diözesanbischof. Voraussetzung für die Bestellung ist die durch die Bischofskon-

ferenz des Heimatlandes ausgestellt und durch den Nationaldirektor für die Ausländerseelsorge oder den Delegaten vorgelegten Präsentationsurkunde, die das Einverständnis des Ordinarius proprius wie auch die Erklärung zur Eignung des Ausländerseelsorgers enthält.

Bei Priestern und Exilnationen wird das Einverständnis des bei der Päpstlichen Kommission für Migration in Rom anerkannten Beauftragten für die entsprechende Nation eingeholt.

Die Versetzung eines Ausländerseelsorgers innerhalb der Diözese erfolgt durch den Diözesanbischof, der vorher die Zustimmung des Ordinarius proprius des Ausländerseelsorgers einzuholen hat. Zweckmäßigerweise setzt sich der Diözesanbischof mit der Nationaldirektor und dem zuständigen Delegaten diesbezüglich ins Benehmen.

Die Versetzung eines Ausländerseelsorgers von einer Diözese in eine andere erfolgt im Einvernehmen zwischen dem bisherigen und dem zukünftigen Diözesanbischof unter Zustimmung des Ordinarius proprius des Ausländerseelsorgers.

Mit dem Nationaldirektor und dem zuständigen Delegaten setzen sich die beiden zuständigen Diözesanbischöfe zweckmäßigerweise vor der Versetzung ins Benehmen für eine geordnete Übergabe sowie die vorherige Unterrichtung der Beteiligten ist Sorge zu tragen.

Die Entpflichtung eines Ausländerseelsorgers erfolgt durch den Diözesanbischof; dieser teilt die Entpflichtung dem Ordinarius proprius des Ausländerseelsorgers, dem Nationaldirektor und dem zuständigen Delegaten umgehend mit.

III. Rechtstellung der Ausländerseelsorger

5. Die Priester und Diakone in der Seelsorge für Katholiken einer anderen Nationalität bzw. Muttersprache bleiben ihrer Heimatdiözese inkardiniert. Ordensgeistliche bleiben Mitglieder ihrer Ordensgemeinschaft.
6. Für die Zeit ihrer Tätigkeit im Bistum Münster sind die Ausländerseelsorger der Jurisdiktion des Bischofs von Münster unterstellt. Die Dienstaufsicht liegt bei ihm.
7. Für die Zeit ihrer Tätigkeit im Bistum gehören die Priester der Auslandsmissionen dem Presbyterium des Bistums und des Dekanates ihres Dienstsitzes an.
Sie haben aktives und passives Wahlrecht für den Priesterrat der Diözese gemäß dem Statut des Priesterrates. Sie sind und auch die anderen Seelsorger der Auslandsmissionen sind zu den örtlichen Seelsorge- und Pastorkonferenzen einzuladen. Alle Seelsorger sind aktiv sowie passiv wahlberechtigt für den Diözesanpastoralrat der Diözese gemäß dem Statut des Diözesanpastoralrates.
8. Bezüglich der Vergütung, der Wohnung und ihrer Einrichtung, der Diensträume, der Autoanschaffung, der Fahrt- und Reisekostenerstattung gelten dieselben Bestimmungen für die Ausländerseelsorger wie für die Diözesangeistlichen der Diözese Münster.
- 9a. Der Ausländerseelsorger hat Anspruch auf Jahresurlaub wie die Diözengeistlichen. Für Maßnahmen der Priesterfortbildung gilt Entsprechendes. Für die Vertretung des Leiters einer mission cum cura animarum in Urlaubszeiten und bei sonstiger Abwesenheit des Leiters von der Mission (Krankenhausaufenthalt usw.) gilt: Ist kein ordentlicher Vertreter des Leiters bestellt (vicarius substitutus), dann ist der Ortspfarrer für die Vornahmen der Amtshandlungen zuständig. Besonders wird darauf hingewiesen, daß der für den Trauungsort zuständige trauungsberechtigte Geistliche der Eheschließung assistieren oder die zur Rechtsgültigkeit der Eheschließung erforderliche Delegation aussprechen muß.
- 9b. Alle neu in der Ausländerseelsorge einzustellenden Weltpriester sind - sofern sie nicht einer deutschen Diözese inkardiniert sind - sozialversicherungspflichtig und werden auch in die Regelung der Zusatzversicherung der Diözese einbezogen.

IV. Rechte und Pflichten der Ausländerseelsorger

10. Der Leiter der missio cum cura animarum ist unter Berücksichtigung der gegebenen Verhältnisse dem Pfarrer gleichgestellt. Seine Zuständigkeit ist personal- und gebietsbezogen, d.h. sie bezieht sich nur auf die Angehörigen der betreffenden Nationalität bzw. Muttersprache innerhalb des durch die Anstellungsurkunde umschriebenen Gebietes der Mission.
11. Er hat Residenz-, aber keine Applikationspflicht. Es wird ihm jedoch dringend empfohlen, die heilige Messe immer wieder für die ihm anvertrauten Gläubigen darzubringen.
12. Der Leiter der missio cum cura animarum hat das Recht zu taufen und kann den Gläubigen seiner Nationalität bzw. Muttersprache in Todesgefahr des Empfängers das Sakrament der Firmung spenden. Letzteres gilt subsidiär gegenüber dem Leiter- auch für die anderen Priester der Mission (vgl. can. 883 n.3 CIC).
13. Kraft Amtes hat der Leiter der missio cum cura animarum ordentliche Beichtjurisdiktion. Er hat ordentliche Trauungsvollmacht; d.h. er kann innerhalb der Grenzen des ihm anvertrauten Gebietes unter Beachtung der sonstigen Vorschriften rechtsgültig Trauungen vornehmen, wenn wenigstens einer der beiden Partner bzw. bei konfessions- und religionsverschiedenen Paaren der katholische Partner seiner Nationalität bzw. Muttersprache angehört. Er ist ermächtigt, die Erlaubnis zum Abschluß einer konfessionsverschiedenen Ehe zu gewähren und Dispens vom Aufgebot zu erteilen, falls die gesetzlichen Voraussetzungen dafür gegeben sind. Diese Vollmachten hat auch der Priester, der einer Mission als Kaplan mit allgemein delegierter Trauungsvollmacht zugeordnet ist (vgl. Nr. 17). Aushilfsgeistliche haben diese Fakultäten nicht.
Für spanische Staatsangehörige gilt folgende Regelung: Die kirchliche Trauung spanischer Paare ohne vorherige standesamtliche Trauung hat nur dann für den deutschen und spanischen Rechtsbereich Geltung, wenn sie von einem durch die spanische diplomatische Vertretung eigens ermächtigten Geistlichen vorgenommen wird.
14. Die Priester und Diakone in Gemeinden, die nicht als missiones cum cura animarum errichtet sind, benötigen zur Taufspendung das Einverständnis und zur gültigen Eheassistenz für jede Trauung die Delegation durch den Ortspfarrer. Bezüglich der Trauungsvollmacht wird auf die Bestimmungen des CIC verwiesen.
15. Die verantwortlichen Seelsorger für Katholiken anderer Nationalität bzw. Muttersprache sind verpflichtet, für ihre Gemeinde eine Ordnung für Gottesdienste, Katechese und Sprechzeiten aufzustellen, diese ihrer Gemeinde bekanntzumachen und notwendige Änderungen rechtzeitig anzukündigen. Die Ordnung ist den zuständigen Ortspfarrern und Ausländerreferenten der Diözese mitzuteilen.
16. Jedes Jahr legt der Leiter der Mission dem Generalvikariat, bis zum 31. Januar, einen schriftlichen Bericht über das vergangene Jahr vor. Neben den üblichen statistischen Angaben soll der Jahresbericht über die seelsorgliche Arbeit, über die Situation der Mission sowie über Anregungen und Wünsche des Missionars Aufschluß geben. Eine Durchschrift des Jahresbericht ist an den Regionalbischof des Dienstortes und an den zuständigen Delegaten zu senden. Der schriftliche Bericht entfällt, wenn in dem betreffenden Jahr eine Visitation der Mission stattgefunden hat.
17. Priester, die dem Leiter einer mission cum cura animarum als Hilfsgeistliche zugeteilt sind, haben dieselben Aufgaben und Vollmachten wie die Kapläne/Vikare einer Ortschaft (vgl. Nr. 13).

18. Der Leiter einer missio cum cura animarum hat für eine geordnete Mitarbeit der Laien Sorge zu tragen.

V. Verhältnis zwischen Ortspfarreien und Ausländermissionen

19. Die Vollmachten des Ausländerseelsorgers der missio cum cura animarum besteht kumulativ mit der des Ortspfarrers; jeden Katholiken steht es frei, sich wegen des Empfangs der Sakramente entweder an den zuständigen Priester seiner Nationalität bzw. Muttersprache oder an den Ortspfarrrer zu wenden. Bei der Vorbereitung auf den Empfang der Sakramente sind auch die sprachlichen und kulturellen Voraussetzungen zu berücksichtigen.
20. Soweit den Missionen keine eigenen Gottesdienst- und Versammlungsräume zur Verfügung stehen, sind mit den Ortspfarreien Ort und Zeit der Gottesdienste und sonstige Veranstaltungen unter Berücksichtigung der pastoralen Erfordernisse beider Seiten zu vereinbaren. Dabei ist eine vertrauensvolle Zusammenarbeit zwischen Ausländerseelsorgern und Ortspfarrern sowie Mitgliedern der Gemeinde geboten.
21. Ziel ist ein weitgehendes Miteinander von Ortspfarreien und Missionen. Dahin sollen gemeinsame, regelmäßige und mehrsprachige Eucharistiefeiern mit ausländischen Mirbürgern und der Ortspfarrei wie auch gemeinsames Planen in der Gemeindekatechese, bei der Kinder- und Jugendarbeit, Familien- und Bildungsprogrammen sowie bei Festlichkeiten selbstverständlich sein.
22. Zusätzliche organisatorische Regelungen sowie finanzielle Aufwendungen der Ortspfarrei sind mit dem Generalvikariat zu klären. Der Ausländerreferent der Diözese ist der Ansprechpartner für die Ausländerseelsorger. Die Kooperation der Seelsorge innerhalb einer Region oder eines Dekanates/ Kreisdekanates sind mit ihm zu regeln.
23. Das glaubwürdige Zeugnis aller Verantwortlichen und Mitarbeiter im pastoralen und sozialen Dienst erfordert die vertrauensvolle Zusammenarbeit der Priester, Diakone, Ordensleute und Laien.

VI. Beurkundungen von Amtshandlungen

24. Der Leiter der missio cum cura animarum hat alle nach dem CIC und dem Diözesanrecht vorgeschriebenen Kirchenbücher zu führen. Er hat alle vorgenommenen Amtshandlungen (Taufen, Firmungen, Trauungen, Beerdigungen usw.) mit genauer Angabe des Ortes und der Kirche unter laufender Nummerierung in seine Pfarrbücher einzutragen. Ebenso hat er die erforderlichen Meldungen an die Tauf- und Wohnsitzpfarrämter, an das Einwohnermeldeamt usw. durchzuführen.
25. Der Ortspfarrrer, in dessen Pfarrei diese Amtshandlungen ohne Nummer auch in seine Pfarrbücher ein. Mit Rücksicht auf die vom Ortspfarrrer, nicht vom Leiter der Mission, auszufüllenden Erhebungsbögen der allgemeinen Jahresstatistik kirchlicher Amtshandlungen empfiehlt es sich, in diesen Fällen eine Kennzeichnung einzufügen, die die Vornahme der Amtshandlung durch den Ausländerseelsorger deutlich macht. Die so gekennzeichneten Amtshandlungen sind bei der jährlichen Statistik mitzuzählen. Nur so ist eine vollständige Erfassung der Amtshandlungen gewährleistet.
26. Amtshandlungen des Ortspfarrers an Gläubigen anderer Nationalität bzw. Muttersprache sind dem Leiter der missio cum cura animarum ohne laufende Nummer einzutragen.
27. Der Leiter der missio cum cura animarum ist zur Führung eines Pfarrsiegels berechtigt und kann, wie der Ortspfarrrer, kirchenamtliche Auszüge aus den Pfarrbüchern ausstellen.

Münster, den 2. April 1987

† Reinhard Lettmann
Bischof von Münster

documentazione: chiesa ed emigrazione

IMMIGRATI E RIFUGIATI POLITICI IN EUROPA

"Per poter elaborare una linea di condotta etica e politica da seguire nei confronti degli stranieri e rifugiati negli stati europei", le commissioni nazionali "Justitia et pax" d'Europa si sono riunite a Born (15-18 ottobre 1987) per la loro settima conferenza europea. Le conclusioni dei lavori sono contenute nella seguente dichiarazione finale.

1. La conferenza ha constatato che l'installazione definitiva delle popolazioni immigrate in Europa e il multiculturalismo delle società che ne consegue pongono parecchi problemi a motivo della situazione d'ineguaglianza giuridica, sociale ed economica vissuta dagli immigrati, della crisi economica sopravvenuta e del rigurgito di movimenti ideologici xenofobi.

In particolare costata che:

- la sicurezza di soggiorno degli immigrati e loro famiglie non é garantita;
- il sistema di educazione non risponde sufficientemente ai bisogni dei figli degli stranieri e a un avvenire europeo comune;
- gli stranieri residenti da lungo tempo non hanno diritto alla parola che permetta loro di condividere la responsabilità di un futuro comune, se non in pochi paesi europei;
- molta gente risente la presenza di altre culture e di altre religioni come una minaccia per il sistema di valori e di norme vigenti in Europa;
- gli stati europei hanno optato per una politica restrittiva circa l'inserimento degli immigrati, l'entrata e l'accoglienza di rifugiati e di richiedenti asilo politico.

In nome del rispetto della dignità dovuto a ogni persona umana, la conferenza rifiuta ogni espressione di razzismo e di xenofobia. Essa considera dunque, perché il multiculturalismo che si é impiantato nelle società europee in seguito alle migrazioni diventi una sorgente di creatività e di arricchimento culturale, necessario stabilire un processo sociale di relazioni tra popolazioni autoctone e quelle immigrate sulla base della sicurezza di soggiorno, dell'uguaglianza dei diritti e della partecipazione di tutti. Per stimolare questo processo, essa raccomanda alle commissioni Justitia et pax di:

- continuare a promuovere studi e misure a livello nazionale definendo anche i fini da raggiungere, soprattutto circa lo statuto giuridico degli stranieri, il diritto di asilo, la politica degli stranieri con le sue basi etiche, il ricongiungimento delle famiglie e la partecipazione alla vita politica;
- elaborare strutture pastorali che diano la possibilità ai cristiani di altre culture di prendere parte alla vita ecclesiale in condizioni di uguaglianza;
- contribuire a instaurare nella chiesa e nelle sue istituzioni il dialogo sulla realtà della società multiculturale e la lotta contro la xenofobia;
- essere al fianco degli stranieri e rifugiati e dare loro la possibilità di esprimersi;

- prendere ufficialmente posizione in favore dei diritti degli immigrati e rifugiati, cercando il dialogo con i responsabili politici e premendo sull'opinione pubblica con l'insistere soprattutto sull'apporto positivo degli immigrati nella vita dei nostri paesi;
 - stabilire una piattaforma di scambio di idee con i politici responsabili degli affari esteri e interni;
 - promuovere a livello europeo una collaborazione continua per cooperare con le attività pastorali già esistenti, lavorare a livello ecumenico, collaborare con le organizzazioni di immigrati e rifugiati, aprire il dialogo con i rappresentanti del Consiglio d'Europa e della Comunità europea, stabilire un gruppo di lavoro che faccia proposte al comitato di continuità per la realizzazione di questi obiettivi.
2. La conferenza attira l'attenzione sulla situazione precaria dei richiedenti asilo politico. Costatando l'irrigidimento generalizzato delle legislazioni nella maggior parte degli stati europei, chiede:
- un'applicazione dello statuto dei richiedenti asilo più conforme allo spirito della Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati;
 - che la cooperazione informale in corso tra i governi europei, che mira anzitutto a limitare il numero dei richiedenti asilo e a rinviarli in altri paesi, sia sostituita da misure formalmente convenute che abbiano come scopo la garanzia del diritto d'asilo e il trattamento dei problemi che si pongono con l'arrivo spontaneo di persone da altri continenti in cerca di asilo in Europa;
 - che lo spazio di tempo tra la domanda di asilo e la risposta sia il più breve possibile e, durante questo tempo, siano assicurate ai richiedenti asilo condizioni di vita dignitose;
 - che nessun richiedente asilo sia rinviato in un paese dove la sua sicurezza non è garantita.

lessico migratorio

In collaborazione con il Centro Studi Emigrazione, Roma, iniziamo da questo numero la segnalazione dei termini e dei concetti piú importanti e ricorrenti nello studio del fenomeno migratorio. Siamo convinti che tale segnalazione, oltre a costituire un utile strumento per una piú esatta definizione dei concetti stessi e per un piú approfondito studio e consultazione personale, sará anche un valido mezzo per omogeneizzare vocaboli ed espressioni in occasione dei nostri incontri e discussioni.

COMUNITA'

Espressione che, con riferimento alla realtá politico-sociale del mondo moderno, designa una collettivitá i cui membri, coscienti di appartenere ad un'entitá socio-culturale positivamente valutata, interagiscono su una base dialettica di reciprocitá.

Il concetto di comunitá si basa principalmente sui rapporti tra gli individui derivati dalle relazioni reciproche "positive" delle volontá umane; rapporti caratterizzati da sentimenti di solidarietá, dall'identificazione, dall'apertura, dall'unione, dall'integrazione e dall'altruismo umano.

Il concetto sociologico di comunitá trova in F. Tönnies uno dei massimi esponenti. La teoria della comunitá, egli dice, parte dall'assunto della perfetta unitá delle volontá umane come una condizione originaria o naturale che é conservata nel grado la concreta separazione.

I tipi di comunitá sono tre:

1. La comunitá **di sangue** é caratterizzata dai rapporti fondamentali della famiglia, di parentela, intercorrenti tra madre e figlio, uomo e donna, fratelli e sorelle, padri e figli.
2. La comunitá **di luogo** é caratterizzata dai rapporti di vicinato, che si fondano sulle abitudini collettive; essa rende necessari e favorisce i numerosi contatti quotidiani e consente inoltre di sviluppare una conoscenza reciproca.
3. La comunitá **di spirito**, invece, esprime "la comunitá di tipo mentale"; essa si basa su rapporti di amicizia e rappresenta la forma di comunitá suprema e realmente umana. Implica sostanzialmente un intenso progetto di cooperazione ed azioni coordinate per un fine comune.

I rapporti comunitari sono basati inoltre sul consenso, sulla comprensione e sulla concordia. Strumento della comprensione é la lingua "... nella sua espressione comunicativa e ricettiva dei suoni che traducono il dolore, il piacere, il timore ed il desiderio e tutti gli altri sentimenti ed emozioni...".

L'autoritá, cioé quella forza superiore che viene esercitata per il bene dell'inferiore o secondo la sua volontá nella comunitá viene regolata dall'etá, dalla forza e dalla saggezza. La famiglia costituisce il legame comunitario naturale ed emblematico.

In riferimento al fenomeno migratorio il concetto di comunitá deve essere riferi

to ad un duplice asse interpretativo. Da un lato abbiamo, infatti, la **comunità di origine**, quella legata al patrimonio culturale acquisito fin dalla nascita e che si inserisce profondamente nella realtà psicofisica dell'individuo emigrato. La comunità di origine è uno spazio ricco dove si produce quella solidarietà che tesse legami forti per l'individuo; essa è sede privilegiata dei gruppi primari, è il luogo dove i grandi valori morali trovano gli spazi adeguati per radicarsi anche sul piano simbolico. La casa, la chiesa, la piazza, il cimitero, sono i luoghi forti della solidarietà, quelli che eserciteranno sempre sull'emigrato una perenne attrazione.

Il secondo punto da considerare è quello della **comunità emigrata**, da intendere come quella collettività che ha le stesse caratteristiche etniche e che si insedia in un paese straniero. Spesso gli emigrati tendono a riprodurre gli insediamenti originari da cui provengono e, all'estero, si raggruppano negli stessi quartieri al fine di mantenere, sin che è possibile gli stessi circuiti amicali, la medesima rete parentale, e sostanzialmente le stesse abitudini culturali. Talvolta, questi insediamenti così compatti entrano in conflitto con la società di emigrazione, poiché non sono comprese sino in fondo le ragioni di tale comportamento e solidarietà. (Giovanna De Meo)

Bibliografia: F.Tonnies, "Comunità e società", trad.it., Milano 1963; R. Cavallaro, "Sociologia dei gruppi primari", Napoli 1975; G.Giannotti, "Il concetto di comunità in Maine, Tönnies e Durkheim", in "Rassegna italiana di Sociologia" n.4, 1967.

FAMIGLIA

La famiglia è un gruppo complesso che, come ricorda l'antropologo Claude Lévi-Strauss, consente all'individuo il passaggio dalla "natura" alla "cultura". Gli studiosi di scienze sociali ritengono, infatti, che la famiglia rappresenti la risposta "culturale" ai problemi della riproduzione biologica ed ai bisogni dell'inserimento sociale (culturale, economico, psicologico, e così via).

Una distinzione semplice, ma fondamentale, che può essere fatta della famiglia da un punto di vista sociologico, è quella tra famiglia **rurale** di tipo **tradizionale** e famiglia **moderna** o **urbana**. Per quanto riguarda il primo tipo, la famiglia rurale è definita, da un punto di vista "quantitativo" come famiglia patriarcale o allargata o plurinucleare. Si tratta, o meglio si trattava, di famiglie con un cospicuo numero di membri, rappresentativi di un vasto nucleo parentale composto da molte decine di persone. Fondamentale, poi, l'aspetto "qualitativo" della famiglia rurale. In questo senso, infatti, la famiglia era sostanzialmente una unità economica autosufficiente che garantiva a tutti i suoi membri il più ampio soddisfacimento dei bisogni (economici, culturali, affettivi, psicologici, ecc.).

Diverse, invece, le caratteristiche sociologiche della famiglia dopo l'avvento della società urbano-industriale. La famiglia vede restringere il numero dei suoi membri e si trasformerà in famiglia **nucleare** o **ristretta** composta da pochissimi membri (padre, madre, pochissimi figli - uno o due - distribuzione centrifuga della rete parentale, ecc.). Inoltre, le funzioni economiche, ma anche quelle educative, psicologiche, di relazione e così via, verranno sempre più assorbite dalla società "extrafamiliare". Si pensi, ad esempio al concetto moderno di associazionismo il

cui ruolo é quello di ricreare per gli individui un ponte di solidarietà, non solo per quanto riguarda il processo di socializzazione, quanto per potenziare quei ruoli di inserimento sociale che non possono piú essere devoluti alla sola famiglia di origine.

In emigrazione la famiglia ha avuto ed ha sempre un ruolo importantissimo, legato alla conservazione ed al mantenimento di quei valori fondamentali che rappresentano il patrimonio indiscusso della **cultura** del paese di provenienza. Presidio insostituibile del processo di **socializzazione**, la famiglia, in emigrazione, ha subito, specialmente nel passato, un fortissimo trauma legato soprattutto alla transizione da società di tipo rurale (in genere il paese di provenienza) verso società fortemente industrializzate. Questo conflitto che intaccava poco la sfera dei valori degli emigrati della prima generazione, ha avuto, al contrario, ma in taluni casi, effetti negativi sulle **seconde generazioni** piú portate ad identificarsi con la nuova società di accoglienza. (Renato Cavallaro)

Bibliografia: A. Ardigo, "Sociologia della famiglia", in AA.VV., "Questioni di sociologia", Vol. I, Brescia 1966, pag. 581-681; S. Burgalassi, "Sociologia della famiglia", Roma 1975.

FAMILISMO

La parola "familismo" proviene dal termine famiglia ed ha un significato sostanzialmente negativo. La parola "familismo" venne usata da un antropologo culturale americano, Edward Banfield (si veda "Una comunità nel Mezzogiorno", Bologna 1958), per descrivere il tipo di relazioni sociali individuate in comune dell'Italia meridionale: "Montegrano", pseudonimo di Chiaramonte, in Basilicata.

I rapporti sociali di tipo "familistico" sono quelli che é possibile rintracciare in società rurali arretrate da un punto di vista sociale, economico e culturale in genere. In queste società il tipo di relazioni che si instaurano nella famiglia (rapporti di conoscenza di tipo "affettivo") vengono spesso portate all'esterno, in tutte quelle situazioni in cui dovrebbero tener conto dell'appartenenza dell'individuo a particolari classi o a nuclei familiari titolari di maggior benefici. In una società in cui i rapporti sociali extrafamiliari divengono "familistici", prevale il "paternalismo" e nulla é dovuto a nessuno per "diritto", bensì per appartenenza ad una certa famiglia, perché si "conosce" un determinato amico, perché si é "figli di", "compagni di", "nipoti di", e così via. Fenomeni degenerativi del "familismo" possono essere considerati la "mafia", la "camorra" e la "ndragheta".

Per quanto riguarda il problema del "familismo" in relazione alla tematica della emigrazione, possiamo parlare di atteggiamento "familistico" là dove le relazioni sociali degli individui emigrati sono esclusivamente proiettate all'interno del proprio nucleo familiare, con l'assoluto predominio di valori che tendono ad escludere la società, considerata un ambiente "diverso" e sostanzialmente "malvagio". Questo atteggiamento, senza dubbio negativo, può essere superato con l'appartenenza dell'individuo alle **associazioni**, nelle quali si esercita il principio democratico della moderna vita comunitaria, una delle vie da percorrere per vincere il comportamento familistico. (Renato Cavallaro)

Bibliografia: E.C. Banfield, "Le basi morali di una società arretrata", trad.it., Bologna 1976.

note di lettura

"LINEAMENTI DI SOCIOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE"

L'emigrazione é un modo pacifico di risolvere i problemi esistenziali ma é anche un fatto culturale. Lo afferma in questo saggio il prof. Giulio D'Orazio, docente ai corsi di specializzazione post-universitaria in indagini sul l'opinione pubblica.

Secondo l'autore, che riporta gli studi condotti in Svizzera sulla sociologia dell'emigrazione, occorre tener d'occhio l'equilibrio ambiente-popolazione-risorse per varcarne la soglia di rottura ed evitare i conseguenti disordini economici e sociali.

A detta dell'autore, il libro ha lo scopo di non disperdere un materiale che "pur essendo tutto da rivedere e verificare metodologicamente" può servire come base di partenza per l'elaborazione scientifica attraverso uno studio compatto delle diverse variabili fenomenologiche della sociologia dell'emigrazione.

L'insieme dei testi perciò vuole offrire spunti e riflessioni a quanti si accostano, sia pure per motivi diversi, alle vaste problematiche dell'emigrazione, con l'intento di coglierne l'aspetto storico-sociologico, ma vuole anche richiamare l'attenzione di quanti sono preposti o interessati al fenomeno migratorio per proseguire e allargare il dibattito sui nuovi aspetti dell'emigrazione, nella convinzione che essa contribuisce a una diversa qualità della vita in tutto il mondo, basata sul naturale equilibrio popolazione-bisogni-risorse e sul rifiuto dei conflitti.

Il volume riporta anche l'intervento di Antonio Suter, presidente delle ACLI di Berna, e del sindacalista della Cisl Manuel Carrillo, profugo cileno. Il primo delinea l'importanza della solidarietà internazionale; il secondo l'educazione scolastica alla comprensione umana. Dato che il mondo sta andando verso un'unica civiltà, a confronto delle sette civiltà nel 1500, emerge l'importanza del multiculturalismo, così come avviene in Canada e in Australia.

Un capitolo a parte merita il futuro dell'emigrazione nella società post-industriale, oggetto di un recente simposio internazionale a Berna, promosso dall'unione Associazioni italiane in Svizzera.

Il libro vuole contribuire ad allargare un dibattito su dei problemi attuali per far capire i bisogni e le aspettative di chi lascia o si appresta a lasciare i luoghi di origine per trapiantarsi in paesi con diversi costumi, ideologie, tecnologie, clima e ambiente.

Una ricca bibliografia chiude il volume.

Giulio D'Orazio, "LINEAMENTI DI SOCIOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE", Istituto Bibliografico Napoleone, Roma, 1987.

"dpm", continua

- 19 - LA PASTORALE ETNICA IN GERMANIA, OGGI E IN PROSPETTIVA
Mons. Luigi Petris, 44 pagine, DM 12,- Febbraio 1987
- 20 - EMIGRAZIONE; DIACONIA E SERVIZIO SOCIALE IN GERMANIA
(Fabretti, Caracciolo, Castagnoli, Contento, Nasca, Vullo, Zancan) 100 pagine, DM 20,- Marzo 1987
- 21 - ITALIANI A WUPPERTAL. Problemi culturali, sociali e religiosi e prospettive pastorali. P. Beniamino Rossi, 82 pagine, DM 17,- Aprile 1987
- 22 - IMMIGRAZIONE E PROGETTO PASTORALE DELLA DIOCESI DI BRESCIA
P. Bernardo Zonta, 64 pagine, DM 14,- Maggio 1987
- 23 - EMIGRAZIONE E FAMIGLIA
Italo Carta, C. L. Cazzullo, 19 pagine, DM 8,- Giugno 1987
- 24 - EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA E ABOZZO DI PASTORALE
Maria Pipp, XIV - 97 pagine, DM 22,- Luglio 1987
- 25 - LA RELIGIONE PENDOLARE
Indagine sulla religiosità dei lavoratori italiani in Svizzera; Franco Gallini/Matteo Lepori, 140 pagine, DM 29,- Agosto 1987
- 26 - CHIESA ED EMIGRAZIONE IN SVIZZERA
Documenti delle Chiese sugli stranieri in Svizzera
A cura della Delegazione Nazionale in CH, 72 pagine, DM 16,- Settembre 1987
- 27 - GIOVANI ITALIANI IN GERMANIA. Linee di pastorale giovanile
Don Giorgio Gallina, 50 pagine, DM 12,- Ottobre 1987
- 28 - VOCAZIONE E MISSIONE DEL LAICO NELLA CHIESA E NEL MONDO. Con specifico riferimento alle Missioni Cattoliche Italiane in Europa. Mons. Antonio Cantiani, 26 pagine, DM 8,- Novembre 1987
- 29 - LAICI IMMIGRATI IN EUROPA: REALTÀ E PROBLEMI
AAVV, 110 pagine, DM 24,- Dicembre 1987

QUADERNO UDEP

6000 Frankfurt am Main 60 - Kettelerallee 49 - Tel. (069) 45 98 56
Konto-Nummer 5533005, COMMERZBANK, Zweigstelle Alt-Bornheim, Bergerstr. 225

Responsabile: P. Angelo Negrini

